

GEORGI PLEKHANOV

UNA CRITICA DEI NOSTRI CRITICI

Parte I. IL SIG. STRUVE NEL RUOLO DI CRITICO DELLA TEORIA MARXISTA DELLO SVILUPPO SOCIALE 1899

Questi articoli sono una risposta a quello di Struve «*La teoria dello sviluppo sociale di Marx*», pubblicato nel 1899 nel giornale *Archivio di Legislazione e Statistica sociale*. Apparvero su *Zarya (L'alba)*, l'organo teorico dei marxisti russi stampato a Stoccarda. Predisposti come la prima parte dell'opera, contengono in particolare la critica al revisionismo che Struve fa del marxismo nella sfera dell'economia politica e della sociologia. La seconda parte, mai scritta, intendeva criticarne le idee filosofiche. Pyotr Bernardovich Struve (1870-1944), economista e pubblicista borghese russo, dagli anni '90 rappresentante del «Marxismo legale», poi uno dei teorici e capi del Partito Democratico Costituzionale (Cadedto); dopo la Rivoluzione d'Ottobre lottò contro il potere sovietico: emigrato bianco.

SOMMARIO

Articolo UNO p. 1

Articolo DUE p.27

Articolo TRE p.62

Articolo UNO

Appena qualche questione diventa chiara, gli avversari innalzano chi, col pretesto della novità, cerca di confondere e imbrogliare il problema. Mi sono imbattuto spesso in questi avversari e opinioni contrarie.

Cuno Fischer.

Tutti questi signori sostengono il marxismo, ma del tipo che avete conosciuto in Francia dieci anni fa e di cui Marx disse: «Tutto ciò che so è che non sono marxista!». Di questi signori probabilmente avrebbe detto quanto disse Heine dei suoi imitatori: «Ho seminato draghi e ho raccolto pulci».

Dalla lettera di F. Engels a Paul Lafargue, 27 ottobre 1890¹.

I

Da tempo Il sig. P. Struve si sta esercitando a una «critica» di Marx, ma fino a poco fa i suoi esercizi «critici» non hanno contrassegnato nessun sistema. Nel complesso si è limitato a dichiarazioni brevi e

¹ N.r. La data corretta è il 27 agosto 1890, F. Engels, Paul e Laura Lafargue, *Corrispondenza*, vol. II, Mosca 1960, p. 386.

superbe, fermo restando che egli, il sig. P. Struve, non fu infettato dall'«ortodossia» e restò fermo «sotto il segno della critica», o a rimproveri laconici sul fatto che provenendo la verità dai marxisti «critici», in questa o quella questione i seguaci «ortodossi» di Marx sbagliavano. Però le brevi osservazioni e le dichiarazioni laconiche non spiegavano le cause degli errori dei marxisti ortodossi o le prove della giustezza dei «critici». Si potevano fare solo congetture, la più probabile delle quali era che Marx e i seguaci «ortodossi» sbagliavano perché non benedetti dalla grazia di ciò che è nota come la filosofia critica, quella che ha così brillantemente illuminato la concezione del sig. Struve e dei seguaci «critici». Nonostante l'alta probabilità di questa supposizione, il lettore possedeva dati insufficienti per verificarla. Ora abbiamo a disposizione questi dati essenziali, così possiamo, a nostra volta, «criticare» il critico.

Negli articoli che proponiamo al lettore, analizziamo il «saggio critico» pubblicato dal sig. P. Struve nell'*Archivio di Brauns*² dal titolo «*La teoria dello sviluppo sociale di Marx*»³, la sua recensione fu pubblicata nello stesso numero dell'*Archivio* che riportava il noto libro di Bernstein, *I presupposti del socialismo e i compiti della socialdemocrazia*, e la risposta non meno nota di Kautsky a Bernstein «*Bernstein e il programma socialdemocratico*». Questo «saggio critico» e questa non meno «critica» recensione sono altamente caratteristici della scelta e del modo di pensare del nostro autore. Nel saggio, le osservazioni del sig. Struve si sono occupate non tanto della concezione materialistica della storia in tutta la sua pienezza, quanto della «sua particolare applicazione allo sviluppo dal capitalismo al socialismo». Mentre la sua critica è diretta solo contro *parte* della teoria dello sviluppo sociale di Marx, essa tocca allo stesso tempo *tutta* questa teoria in generale e anche alcune sue premesse filosofiche. Così fornisce ampio materiale per la nostra *critica della critica*. Ma prima ascoltiamo cosa ha da dire il sig. Struve.

Afferma che la parte della teoria di Marx che egli sottopone ad analisi ha una triplice base, cioè: 1) la teoria dello sviluppo delle forze produttive nella società capitalistica o, in altre parole, «la teoria della socializzazione e concentrazione della produzione e la teoria dell'anarchia industriale nella società capitalistica»; 2) la teoria del deterioramento delle classi inferiori della società, o «la teoria dell'impoverimento e la teoria dell'espropriazione dei piccoli capitalisti da parte dei grandi», e infine, 3) la teoria del ruolo rivoluzionario del proletariato, vale a dire, «la teoria della missione socialista del proletariato, che si plasma e progredisce nel corso dello sviluppo del capitalismo».

Nella spiegazione di quest'ultima teoria il sig. P. Struve aggiunge:

«Il proletariato è soggetto all'impoverimento, ma allo stesso tempo raggiunge una maturità politica e sociale che lo mette in grado di rovesciare il sistema capitalista attraverso una lotta di classe attiva e di rimpiazzarlo col sistema socialista».

Ma cosa pensa il nostro critico di questa triplice base della teoria di Marx? Mentre non si cura di sapere se Marx avesse dato una definizione corretta dell'importanza *relativa* di ognuna di queste tre teorie, il sig. Struve riconosce la loro esistenza reale nella società capitalista della prima metà del XIX secolo; la teoria dell'impoverimento è una semplice dichiarazione di fatto; lo sviluppo delle forze produttive potevano vederlo tutti; le azioni rivoluzionarie del proletariato, spazianti dagli scoppi spontanei, al movimento comunista, erano all'ordine del giorno. Tuttavia, a parere del nostro critico, Marx era gravemente in errore quando asseriva che le tendenze che aveva menzionato conducevano

2 N.r. *Archivio di Legislazione e Statistica sociale* – una rivista fondata nel 1888 dal socialdemocratico tedesco G. Brauns.

3 *Archivio di Brauns*, vol XIV, quaderno 5/6.

al *socialismo*. Quest'affermazione non aveva nessuna base reale ed era semplicemente un'*utopia*⁴. Il trionfo del socialismo era del tutto impossibile finché l'impoverimento delle masse era un fatto indiscutibile. L'impoverimento dei lavoratori era incompatibile col grado di maturità necessario a questa classe per realizzare la rivoluzione socialista. Ecco perché il reale stato delle cose negli anni '40 non lasciava spazio all'ottimismo sociale a cui è estranea ogni utopia: se il capitalismo fosse veramente destinato al collasso, non ci sarebbe nessuno a erigere sulle sue rovine l'edificio del socialismo. Se, nondimeno, ogni pessimismo fu del tutto estraneo a Marx, questo si dovette alla stessa infondatezza della sua concezione socio-politica. «Un'impellente desiderio psicologico di dimostrare la necessità storica di un ordine economico basato sul collettivismo», dice il sig. P. Struve, «costringe il socialista Marx, negli anni '40, a dedurre» [deduzieren] «il socialismo da premesse più che insufficienti»⁵. In seguito Marx modificò sostanzialmente, secondo il sig. P. Struve, la sua visione pessimistica delle condizioni della classe operaia nella società capitalista, ma non le rigettò completamente e del tutto consapevolmente. L'evidente contraddizione tra l'impoverimento della classe operaia da un lato, e lo sviluppo della società verso il socialismo, dall'altro, rimase al di là del suo campo visivo. «Questa contraddizione reale acquisì ai suoi occhi anche un aspetto legittimo, presentandogli come una contraddizione dialettica che stava cercando la propria risoluzione»⁶. In considerazione di quest'aberrazione psicologica, non c'è niente di sorprendente quando il sig. Struve si vede costretto a volgere l'attenzione alla «dottrina dello sviluppo attraverso la crescita delle contraddizioni», sottoponendola a rigorosa analisi.

II

Il nostro «critico» ha preso due fenomeni *A* e *B* che sono antagonisti, e sostiene quanto segue: se le contraddizioni crescono davvero, allora lo sviluppo dei due elementi reciprocamente contraddittori sarebbe espresso nella formula seguente:

Formula I, che il sig. P. Struve chiama formula di contraddizione:

<i>A</i>	<i>B</i>
2 <i>A</i>	2 <i>B</i>
3 <i>A</i>	3 <i>B</i>
4 <i>A</i>	4 <i>B</i>
5 <i>A</i>	5 <i>B</i>
6 <i>A</i>	6 <i>B</i>
...	...
<i>nA</i>	<i>nB</i>

Ognuno dei due fenomeni *A* e *B* cresce simultaneamente attraverso l'accumulo di elementi omogenei e grazie a questo cresce anche la contraddizione esistente tra di essi, che, in ultima analisi è eliminata dalla vittoria del fenomeno più forte sul più debole: *nA* distrugge *nB*. Ma il sig. P. Struve osserva che possiamo immaginare che nella realtà sociale esistano contraddizioni di un genere del tutto diverso, espresso da una formula differente:

4 Corsivo nostro.

5 *Archivio*, vol XIV, quaderno 5/6, p. 62. Corsivo nostro.

6 *Ibid.*, pp. 663-64.

Formula II, che proponiamo di chiamare formula di contraddizione smussata:

A	B
2A	2B
3A	3B
4A	2B
5A	B
6A	0B

7

In ognuno dei casi espressi dalle formule c'è una certa *interazione* tra A e B, ma mentre nel primo la crescita di A conduce inevitabilmente anche a quella di B, cioè all'*acutizzazione della contraddizione* tra questi due fenomeni, nel secondo caso l'operazione di crescita costante di A comporta un incremento nel coefficiente di B solo all'inizio, poi, *superando un preciso limite*, conduce al suo decremento e di conseguenza anche a un'attenuazione della contraddizione. Così qui la contraddizione si risolve in uno «*smussamento*»⁸.

Il sig. Struve considera «meravigliosa» l'idea che «alle sue svolte decisive, lo sviluppo sociale ha luogo esclusivamente secondo la prima formula». Ma chi ha espresso questo dogma e quando? Lo attribuisce a tutti i marxisti «ortodossi». Ma è completamente errato. Crediamo che un marxista serio difficilmente riconoscerà la correttezza della «prima formula». Senza di ciò, ovviamente, non si può asserire che è [«esclusivamente»] dopo questa formula che si realizza il progresso storico. Il sig. P. Struve ha attribuito con eccessiva fretta questo «dogma meraviglioso» ai suoi «avversari ortodossi». In seguito, nell'ultimo capitolo dell'articolo, daremo un'analisi dettagliata della sua prima formula e ne mostreremo l'errore. Adesso invitiamo il lettore a porre attenzione alla seconda formula.

Essa è progettata per esprimere l'interazione tra A e B che si manifesta in un'influenza reciproca, anche se il sig. Struve non dice in cosa consiste l'azione di B su A limitandosi a stabilire quella di A su B. Dalla formula e connesse spiegazioni abbiamo appreso che, fino a un certo limite, la *crescita* di A condiziona quella di B, poi, *oltre questo limite*, conduce a una *decrescita* di B. Ma cosa significa? Che il limite indicato è un punto oltre il quale *l'impatto di A su B si trasforma nel suo diretto contrario*. La seconda formula del sig. Struve può dunque servire, per così dire, da esempio algebrico della *trasformazione dei movimenti quantitativi in qualitativi* che s'incontrano a ogni passo nella Natura e nella vita sociale, ma è tuttavia annoverata dai nostri «critici» [del settore dei «teorici della conoscenza»] fra i «dogmi meravigliosi» inventati da Hegel e accettati per fiducia da Marx e suoi seguaci «ortodossi». Procediamo ricordando al lettore di tenere a mente quest'esempio, ci risulterà in seguito molto utile.

Il nostro critico nota che considerare la «formula di contraddizione» è di particolare rilievo in relazione all'idea fondamentale della spiegazione materialistica della storia. Ciò è vero per molte ragioni e, proprio perché sollecitato dal sig. P. Struve, questo confronto ci mostra se abbia compreso correttamente lo scrittore che egli sta criticando. Inizia con un estratto della nota Prefazione a *Per la critica dell'economia politica* di Marx, spesso citata.

«Il modo di produzione della vita materiale condiziona il processo generale della vita sociale, politica e intellettuale ... A un certo stadio del loro sviluppo, le forze produttive materiali della società entrano in conflitto con i rapporti di produzione esistenti o con i rapporti di proprietà – che

7 Nell'originale del sig. P. Struve si legge non «0B» ma «nessuno B». Come il lettore capirà, è la stessa cosa.

8 Le virgolette sono del sig. P. Struve.

esprimono la stessa cosa in termini giuridici – all'interno dei quali hanno operato fino ad allora. Da forme di sviluppo delle forze produttive questi rapporti si trasformano nelle loro catene. Allora comincia un'epoca di rivoluzione sociale. I mutamenti nella base economica conducono presto o tardi alla trasformazione dell'intera gigantesca sovrastruttura ...⁹. Una formazione sociale non perisce prima che tutte le forze produttive per cui è adeguata siano state sviluppate e i nuovi, superiori, rapporti di produzione non subentrano prima che in seno alla vecchia società siano maturate le condizioni materiali della loro esistenza»¹⁰.

Poi il sig. Struve si accinge a commentarlo.

«Ciò che qui è chiaramente espresso», dice, «è l'idea dell'*adattabilità*» [*angepasstsein*] «costante delle istituzioni politiche e giuridiche all'economia, come *forma normale della loro coesistenza*»¹¹. La non corrispondenza dei rapporti giuridici ed economici è una contraddizione che conduce all'adattamento del diritto all'economia. Marx ha presunto come fondamentale la contraddizione tra le forze produttive e i rapporti di produzione (rapporti di proprietà). L'adeguamento dei rapporti di produzione alle forze produttive forma il contenuto della rivoluzione sociale. In tutta l'esposizione di Marx c'è l'opacità che da un lato le forze produttive materiali e dall'altro i rapporti di produzione, che altro non sono che una somma astratta di rapporti economici concreti o, in termini giuridici, legali, sono essenze indipendenti *sui generis* o "cose". E' solo per questa mancanza di chiarezza che si può parlare di contraddizione, o adeguamento, dell'insieme» [*en bloc*] «delle forze produttive con i rapporti giuridici, e vedere la rivoluzione sociale come un conflitto (non ha importanza se dura un attimo o un periodo più o meno lungo) tra queste due essenze. E' chiaro che lo sviluppo sociale può essere visto come un lungo processo di vari scontri e adeguamenti. Marx sembra aver ritenuto corretti entrambi i modi d'intendere la rivoluzione sociale senza accorgersi della loro incompatibilità. Per quanto riguarda la rivoluzione socialista in particolare, Marx la considerava un vigoroso conflitto tra l'economia e il diritto, coronato inevitabilmente da qualche evento decisivo o sollevamento sociale nel senso proprio del termine. Così, nella teoria dello sviluppo sociale di Marx, tutto evolve dai rapporti o, se preferite, dalla contraddizione tra l'economia e il diritto. Marx considerava l'economia come causa e il diritto come effetto».

Come vediamo, questo commento è contrassegnato da un contenuto teorico straordinariamente ricco¹². Per cominciare prendiamo nota dei due punti seguenti: secondo il sig. P. Struve, Marx

- 1) considerava fondamentale la contraddizione che sorge inevitabilmente in una società in sviluppo tra le forze produttive da un lato, e i rapporti di proprietà dall'altro.
- 2) vedeva la rivoluzione sociale come uno scontro violento tra l'economia e il diritto, di conseguenza nella sua teoria tutto ruota attorno ai rapporti tra diritto ed economia.

E' corretta quest'opinione del sig. P. Struve? In altre parole, ha capito in modo appropriato ed esposto correttamente la teoria di Marx?

Per quanto riguarda il primo punto è indubbiamente giusto: la contraddizione tra le forze produttive della società e i suoi rapporti di proprietà è sempre stata centrale nella teoria dello sviluppo sociale di Marx. Per sostenerlo, o meglio per rendere più comprensibile al lettore l'idea di Marx, dobbiamo citare, oltre al passaggio già menzionato dal sig. Struve dalla Prefazione a *Per la critica dell'economia*

9 Qui il sig. P. Struve spiega tra parentesi che la sovrastruttura è composta da istituzioni politiche e giuridiche, alle quali corrispondono forme precise di coscienza sociale.

10 N.r. K. Marx, *Un contributo alla critica dell'economia politica*, Mosca 1970, pp. 20-21.

11 Corsivo del sig. P. Struve.

12 [Nota alla seconda edizione] Ovviamente ci sono diversi tipi di ricchezza. Quella del sig. P. Struve consiste nei suoi errori; non si deve invidiarla.

politica, il seguente estratto dal *Manifesto del Partito Comunista*:

«Abbiamo visto che i mezzi di produzione e di scambio, sulla cui base si erge la borghesia, erano stati generati dalla società feudale. A un certo grado di sviluppo di questi mezzi di produzione e di scambio, le condizioni a cui la società feudale produceva e scambiava, l'organizzazione feudale dell'agricoltura e della manifattura, in una parola i rapporti feudali di proprietà, divennero non più compatibili con le forze produttive già sviluppate; essi si trasformarono in catene. Dovevano essere spezzate, lo furono. Al loro posto subentrò la libera concorrenza, accompagnata da una costituzione sociale e politica adeguata e dal dominio economico e politico della classe borghese»¹³.

Come si vede la questione è perfettamente chiara: la rivoluzione sociale, significando il crollo dell'economia *feudale* e il trionfo del sistema *borghese*, era vista e descritta da Marx come *uno scontro* [o contraddizione] *tra le forze produttive che erano cresciute nel grembo della società feudale, e i rapporti di proprietà insiti in questa società, o, il che è lo stesso, l'organizzazione feudale dell'agricoltura e dell'industria*. E se si desidera avere un'idea più chiara di come Marx intendesse e descrivesse la rivoluzione sociale, che servì con assoluta dedizione e che condurrà alla sostituzione del sistema economico *borghese* con quello *socialista*, si deve leggere bene la pagina seguente:

«La società borghese moderna con i suoi rapporti di produzione, di scambio e di proprietà, una società che ha creato d'incanto giganteschi mezzi di produzione e di scambio, è come uno mago che non riesce più a dominare le forze degli inferi che ha evocato con le sue formule. Sono decenni ormai che la storia dell'industria e del commercio è soltanto storia della rivolta delle moderne forze produttive contro i moderni rapporti di produzione, cioè contro i rapporti di proprietà che costituiscono le condizioni d'esistenza della *borghesia* e del suo dominio ... Le forze produttive a disposizione della società» [borghese] «non tendono più a promuovere la civiltà e la proprietà borghese; al contrario, sono diventate troppo potenti per questi rapporti, da cui vengono incatenate ... I rapporti borghesi sono troppo angusti per poter contenere la ricchezza da esse prodotta» [pp. 8-9]¹⁴.

La missione storica del proletariato è l'eliminazione dei rapporti borghesi di proprietà. Esso inizia contro la borghesia un'infinita guerra civile che si estende sempre più in valore e contenuto, trasformandosi infine in «aperta rivoluzione, e ... il rovesciamento violento della borghesia pone la base per il potere del proletariato»¹⁵.

Si rimanda, chi volesse seguire quest'idea fondamentale della teoria dello sviluppo sociale di Marx, ai passi della *Miseria della Filosofia* e alle pp. 420-21 del *Capitale*, volume III¹⁶. In questa teoria tutto ruota sulla *contraddizione tra le forze produttive della società e i suoi rapporti di proprietà*. Ma se questo è vero e fuori dubbio, allora si può chiedere per quale motivo il sig. P. Struve afferma, vedi punto due, che Marx vedeva la rivoluzione sociale come uno *scontro* violento *tra l'economia e il diritto*. Il significato di questo secondo scontro è identico al primo? La contraddizione fra le *forze produttive* della società e i suoi *rapporti di proprietà* ha assolutamente lo stesso significato della contraddizione *tra l'economia e il diritto*? Per rispondere a questa domanda *d'importanza «fondamentale»* per noi, anzitutto si deve stabilire che tipo d'*idea* associa il nostro critico alla parola «*economia*»; ciò non può

13 N.r. K. Marx e F. Engels, *Opere Scelte* in tre volumi, vol. I, Mosca 1973, p. 113.

14 *Ibid.*, pp. 113-14.

15 *Ibid.*, pp. 118-19.

16 Faccio riferimento all'edizione originale tedesca del *Capitale* perché la traduzione russa, in cui il passaggio è a p. 733 del vol. III, è insoddisfacente.

essere fatto, ovviamente, che sulla base del suo «saggio critico», che ci apprestiamo ad analizzare. Il sig. Struve, nella sua analisi della concezione di Stammler¹⁷ sul rapporto tra diritto ed economia, fra le altre cose dice quanto segue: «Sfortunatamente il concetto di economia (l'ordine economico, i rapporti di produzione) non è pienamente espresso da ciò che consideriamo l'elemento "economico" nei singoli fenomeni sociali. *L'economia è, per esempio, l'ordine economico capitalistico ...*»¹⁸. Diverse righe sotto, c'imbattiamo in un aforisma che dice: «*Il diritto è già contenuto nell'economia, e viceversa*»¹⁹. Infine sotto ancora incontriamo il seguente argomento:

«La circostanza che non ho il pane ... non costituisce un rapporto giuridico tra me e i miei concittadini ... e non mi si obietti che in qualche altro sistema sociale alcune ragionevoli normative giuridiche eliminerebbero il fenomeno della disoccupazione. Questo mostra soltanto che tale fenomeno economico dipende dal *sistema economico* dato, o, in altre parole, dal *sistema giuridico* preso nella sua totalità», ecc.²⁰.

Queste spiegazioni mostrano che, col nostro critico la parola «economia» ha lo stesso significato del termine *ordine economico* [per esempio, quello capitalistico] o del termine *rapporti di produzione*. Ma sappiamo già che nel linguaggio giuridico i rapporti di produzione – o l'ordine economico o la struttura – sono detti *rapporti di proprietà*. Lo indicano lo stesso Marx, della cui teoria stiamo parlando, e il sig. Struve, che la sta analizzando²¹. Molto bene. Prendiamone nota e chiediamoci: a cosa somiglia la teoria dei rapporti sociali di Marx nel modo in cui la presenta il suo critico? L'unica risposta possibile è: *nel modo in cui la pone il sig. P. Struve ne consegue che tutto ruota attorno alla contraddizione tra un particolare tipo di rapporto di proprietà sociale e il suo diritto*. In altre parole, questo significa che secondo Marx il nocciolo della cosiddetta questione sociale contemporanea si trova nella contraddizione tra i rapporti di proprietà, diciamo nell'odierna Francia borghese, e il suo Codice Civile²². O, in altri termini, si direbbe: nell'odierna Francia borghese la contraddizione tra i rapporti di proprietà e il suo Codice Civile include «*das Fortleitende*», cioè questa contraddizione, che spinge il paese in avanti avvicinandolo alla rivoluzione socialista.

Ciò è perfettamente logico e deriva inevitabilmente dalle parole del sig. P. Struve; allo stesso tempo costituisce un *dogma* così stupefacente, così incomprensibile, o più brevemente «*meraviglioso*» che se il sig. P. Struve avesse composto il suo saggio critico ai tempi di Marx, e l'autore del *Capitale* avesse avuto difficoltà ad acquisirne il contenuto, gli sarebbe restato solo d'allargare le braccia per l'imbarazzo e spiegare, cambiando un po' le parole del personaggio principale del poema di Nekrasov, *Il giudizio*:

*Non posso, ovviamente, essere giudice
Del mio stesso caso; ma sarai d'accordo
Che è irritante quando i miei critici citano*

17 N.r. Il riferimento è al libro di Stammler, *Economia e Diritto dal punto di vista della concezione materialistica della storia. Ricerca filosofico-sociale*, Lipsia 1896, in cui l'autore criticava il marxismo dalla posizione neo-kantiana.

18 *Ibid.*, p. 668. Il corsivo è nostro.

19 *Ibid.*, p. 669. Il corsivo è nostro.

20 *Ibid.*, p. 669-70. Il corsivo è nostro.

21 Per maggiore precisione mettiamola così: secondo Marx *una certa parte* dei rapporti di produzione forma ciò che il giurista chiama *rapporti di proprietà*. Di seguito vedremo perché questo termine non può essere applicato all'insieme dei rapporti di produzione.

22 N.r. *Codice Civile* – il codice giuridico francese, il Codice Napoleonico, promulgato nel 1804. Stabiliva l'abolizione dei rapporti feudali e legalizzava il potere della borghesia. Era basato sui principi di uguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge e sul dominio illimitato della proprietà privata.

Critica dei nostri critici

*Contro di me cose che non ho mai scritto.
Un agricoltore sarebbe tanto sorpreso
Se avesse seminato un campo a segale
E non nascesse un unico stelo
Di segale o grano o grano saraceno, ma
Crescesse dai semi orzo abbondante,
Mischiato a erbe infestanti.*

III

Il lettore non creda che abbiamo intenzione di far inciampare il critico su degli errori fortuiti. Affatto! Il maestoso errore che abbiamo osservato è presente quasi in ogni pagina del «saggio» e forma il fulcro logico su cui «ruota» quasi tutto il contenuto della «critica» al marxismo rivoluzionario²³ che il sig. P. Struve ha tratto dal nulla. Quindi diverse pagine dopo il commento che abbiamo citato, egli dichiara categoricamente: «Una rivoluzione che rimuova la contraddizione è, in ogni caso, logicamente necessaria per la teoria marxista della crescente contraddizione tra l'economia e il diritto»²⁴. Queste parole mostrano non solo la sua «ostinazione» nell'errore incomprensibile, ma per di più lo pone a fondamento di tutta la sua «critica»: egli mette in discussione la necessità della rivoluzione come risoluzione della contraddizione, indicando che non ci può essere contraddizione sostanziale tra diritto ed economia [cioè i rapporti di proprietà, la struttura economica]. Un'«ostinazione» simile si ravvisa nel seguente argomento che il nostro critico considera irresistibile e trionfante:

«Ciò che, dopo Marx, è chiamato rapporto di produzione è storicamente e logicamente già incluso nella regolamentazione giuridica dei rapporti di proprietà. Solo per questa ragione è logicamente impossibile, dal punto di vista marxista, parlare dello sviluppo contraddittorio dei rapporti di produzione e del sistema giuridico» [ma chi ne parla a eccezione di lei, o critico severo! Marx si riferisce alla contraddizione tra le *forze produttive* e i rapporti di proprietà. Lei stesso «ha notato» questa «circostanza» degna di nota all'inizio del suo commento, certo senza «vigore particolare». Come ha potuto dimenticarlo così presto quando si è proposto di «criticare» la teoria di Marx?]. «Ma ciò che è di gran lunga più importante è che il riconoscimento di tale sviluppo preclude in modo assoluto ed effettivo ogni comprensione realistica dell'impatto dei fenomeni economici sul sistema giuridico» [Da quale fonte ha preso i fenomeni economici, sig. P. Struve? Sta trattando di rapporti di *produzione* o, in altre parole, di *economia* e molto correttamente dice che il concetto di *economia* non è affatto pienamente definito da ciò che chiamiamo l'elemento *economico* nei *fenomeni sociali*]. «Basti pensare che i rapporti di produzione» [il «critico» ritorna ancora, senza avvisare, ai rapporti di produzione la cui idea, come egli stesso ha notato, non rappresenta affatto i fenomeni economici], «che stanno diventando sempre più socialisti, provocano la lotta di classe; questa dà luogo alle riforme sociali che, si presume, accrescano la natura capitalistica della società. Così i rapporti di produzione, che stanno diventando sempre più socialisti, generano un sistema giuridico che diventa sempre più capitalistico. Lungi dal causare qualche adattamento tra di essi, l'impatto economico sulla legislazione aumenta ancora di più la contraddizione esistente tra di essi»²⁵.

La parte di questa filippica che segue le parole «Basti pensare» sembra essere stata scritta allo scopo di «notare con *vigore particolare*» l'illogicità dei seguaci «ortodossi» di Marx, che riconoscono la legge

23 Spiegheremo in seguito in che senso usiamo qui l'epiteto *rivoluzionario*.

24 *Op cit.*, p. 673.

25 *Ibid.*, pp. 676-77.

dialettica dello sviluppo. Ma ancora una volta il nostro critico qui impone ai marxisti «ortodossi» un «dogma assolutamente meraviglioso» e di nuovo la sua esposizione trasforma in «orzo mischiato a erbe infestanti» il prezioso frumento della teoria dello sviluppo sociale di Marx. «Basti pensare!». Quando Marx e seguaci «ortodossi» parlano della crescente contraddizione nella società capitalista tra le *forze produttive* e i suoi *rapporti di produzione*, con questi ultimi intendono i *rapporti di proprietà* borghesi, come mostrano con molta chiarezza dagli estratti sopra citati dal *Manifesto del Partito Comunista* e come ammette lo stesso sig. Struve. Ecco perché non potrebbe mai accadere né a Marx né ai seguaci «ortodossi» di giungere all'idea – che il sig. Struve imputa loro – che i rapporti di produzione della società borghese stiano diventando sempre più socialisti. Chiunque lo abbia detto, esprimerebbe il pensiero – degno solo di qualche novello Bastiat – che i *rapporti di proprietà* inerenti la società capitalista e difesi in modo così appassionato dalla borghesia, si stanno avvicinando sempre più all'ideale socialista²⁶.

Il sig. Struve ha definito il libro *Lo sviluppo della concezione monista della storia* la migliore esposizione delle basi storico-filosofiche del marxismo ortodosso. Considera il nostro *Contributi alla storia del materialismo* nel pieno spirito di questo libro. Chiedo al lettore di prendersi la briga di scorrere questi due libri e decidere da solo se contengono qualcosa che assomigli a ciò che il nostro strano «critico» ha attribuito ai seguaci ortodossi di Marx! Da tutto questo deriva l'inevitabile conclusione che un colossale e incredibile fallimento nella comprensione di Marx è servito al sig. Struve come base delle operazioni della sua campagna «critica». Che campagna gloriosa! Che «critica» profonda! Che «critico» interessante! La sua carriera letteraria iniziò nell'autunno del 1894 con la comparsa del suo libro *Osservazioni critiche sulla questione dello sviluppo economico della Russia*, che produsse abbastanza confusione. In esso, ponderoso e in parte ingenuo ma tuttavia utile nell'insieme, apparvero simultaneamente,

*Abbracciate come due sorelle*²⁷

e curiosamente intrecciate, due teorie: in primo luogo la teoria di Marx e degli «ortodossi», e in secondo luogo la teoria di Brentano e della sua scuola. Il miscuglio eclettico nel contenuto del libro ha giustificato in larga misura sia i rimproveri di certi marxisti «ortodossi», che le speranze dei non meno «ortodossi» seguaci di Marx: i critici erano irritati dal *brentanismo*, mentre coloro che speravano nel sig. Struve, si aspettavano che questa teoria borghese venisse gradualmente superata dall'elemento di *marxismo* presente nelle sue concezioni. L'autore di queste righe apparteneva agli speranzosi. E' vero che le sue aspettative non furono grandi: non considerò mai il sig. P. Struve un uomo in grado d'arricchire la teoria di Marx con qualche contributo sostanziale, ma sperava in primo luogo che presto il *brentanismo* del sig. Struve sarebbe stato sormontato dal suo marxismo, e, in secondo luogo, che l'autore delle *Osservazioni critiche* fosse in grado di comprendere correttamente l'autore del *Capitale*. Ora sembra che c'eravamo sbagliati su entrambi i punti: il marxismo ha già lasciato il posto al suo vecchio vicino, il *brentanismo*; inoltre, il nostro «critico» ha rivelato una totale mancanza di comprensione delle proposizioni più importanti e fondamentali del materialismo storico. Al riguardo egli è senza dubbio arretrato molto per influenza del *brentanismo*. In considerazione di tutto ciò, ci resta solo da confessare apertamente il nostro errore e citare a giustificazione ciò che era solito dire

26 Sarebbe utile contrapporre a questo miscuglio indigesto le seguenti parole di Marx: «Nessun ordine sociale è mai distrutto prima che le forze produttive per le quali è adeguato siano state sviluppate, e i nuovi superiori rapporti di produzione non sostituiscono i vecchi prima che siano maturate le condizioni della loro esistenza all'interno della struttura della vecchia società» [Per la critica ecc., Vorwärts], corsivo nostro.

27 N.r. Dal poema *Mtsyri* di Mikhail Lermontov.

Euripide: «Gli Dei fanno il contrario delle aspettative; non fanno ciò che ci aspettiamo, ma, d'altro canto, trovano il modo di fare l'imprevisto».

IV

Come abbiamo visto ci è impossibile sbagliare il senso in cui il sig. P. Struve usa la parola *economia*, dato che ha cercato di darne una definizione rigorosa. Tuttavia immaginiamo di non essere riusciti a comprenderlo bene e che il nostro critico usi la parola non per indicare qualche ordine economico [“per esempio, quello capitalistico”], e neanche i particolari rapporti di produzione [proprietà] di una data società, ma *l'elemento economico nei fenomeni sociali* la cui nozione, come egli ha giustamente asserito, non è completamente definita dal concetto di *economia*. Ma dove ci condurrà questa supposizione?²⁸

Una volta che l'accettiamo, dobbiamo ovviamente accettare anche un'altra interpretazione delle parole del sig. Struve, fermo restando che nella teoria marxista tutto ruota sulla contraddizione tra economia e diritto. Ora siamo costretti a supporre che egli ritenga fondamentale questa teoria, la dottrina della contraddizione [rapporto] tra i *fenomeni economici* che si verificano in una data società, e le *leggi* insite in quella società. Questa contraddizione ora dev'essere considerata il centro della teoria marxista attorno a cui «*tutto ruota*». Osserviamo la società capitalista e vediamo in che grado e in quali condizioni la contraddizione può essere la causa che ne sprona lo sviluppo.

Supponiamo che nella nostra società esista quello che conosciamo come il sistema delle *autorizzazioni* per l'istituzione di società per azioni²⁹. Tutti sanno che questo sistema è contrassegnato da molti svantaggi che ostacolano lo sviluppo della società per azioni e quindi la produzione su vasta scala, adesso sensibile alla necessità d'associazione del capitale dei singoli. Ecco perché presto o tardi spunterà una *contraddizione* tra i *fenomeni economici* – la crescita della produzione su vasta scala che sostiene il bisogno dello sviluppo delle SPA – e il *diritto* – la legislazione inopportuna che regola l'istituzione di tali società. Questa contraddizione può essere chiamata solo in un modo, la distruzione del sistema delle autorizzazioni e la sua sostituzione col sistema del cosiddetto *fatto compiuto*, che è molto più pratico e che presto o tardi verrà emanato. In tal caso l'adeguamento di una norma giuridica a un fenomeno economico si può dire che avverrà da sé; e poiché i francesi hanno questo sistema, si è un pazzo mentitore se si parla di *rivoluzione sociale* nelle circostanze in cui lo sviluppo della vita sociale presenti *solo* contraddizioni di questo tipo. Ma da cos'è contrassegnato questo genere di contraddizioni? Dal fatto che i fenomeni economici che contraddicono il *diritto borghese* non contraddicono affatto *la base economica di questo diritto*, cioè i *rapporti di proprietà della società capitalista*.

Il problema che sorge è: Marx o qualcuno dei suoi seguaci «ortodossi» ha mai detto che la rivoluzione sociale è causata da contraddizioni di questo tipo? No. Secondo Marx [lo abbiamo indicato molte volte e ora siamo costretti a ripeterlo] le rivoluzioni sociali sono preparate [e diventano inevitabili] dalla contraddizione tra le *forze produttive della società* e i suoi *rapporti di proprietà* su cui sono basate le

28 Abbiamo fatto questa supposizione sulla base delle seguenti parole del sig. Struve: «In ogni caso la teoria marxista è segnata dal presupposto della contraddizione crescente tra i fenomeni economici e le attività giuridiche».[*ibid.*, p. 671, III] Di conseguenza il fulcro della teoria marxista è qui la contraddizione tra «attività giuridiche» e «fenomeni economici», la cui idea non è pienamente espressa dal concetto di *economia*.

29 N.r. Il sistema delle autorizzazioni per l'istituzione delle società per azioni contemplava per ogni nuova SPA d'ottenere la licenza dagli appositi corpi dello Stato. Ciò costituiva un intralcio. Negli anni '60 e '70 esso fu sostituito dal cosiddetto sistema del fatto compiuto: una nuova SPA doveva soltanto rivolgersi all'apposito ministero per la registrazione.

leggi caratteristiche di questa società. Tale contraddizione è di genere del tutto diverso [e infinitamente più pericolosa]; con la comparsa di *questa* contraddizione inizia un'epoca rivoluzionaria. Avvolgerla in un vago e quindi vuoto frasario sulla contraddizione tra i fenomeni economici con le istituzioni giuridiche e sull'adeguamento della legge all'economia, significa non far luce sulla questione, ma confonderla e oscurarla al massimo grado. In verità, qui c'è bisogno dello «spirito critico» del sig. Struve «preso nel suo complesso», per creare una momentanea impressione che tale confusione e oscuramento del problema equivalgono a un ulteriore progresso del pensiero «realistico» che è alla base del marxismo come teoria storica. Lungi dall'essere un *movimento in avanti*, non è neanche un *movimento di pensiero* [com'era solito dire il defunto A.S. Khomyakov]; è semplicemente un disordinato e vuoto – e quindi inutile e sterile – *affannarsi teorico sul nulla*. Questo genere di confusione può dare il più grande piacere a coloro di cui Cuno Fischer ha parlato nelle righe che abbiamo usato nell'epigrafe, ma *per la scienza* questa confusione è peggiore del niente, perché segna *un grande passo indietro, un fenomeno negativo*.

Marx ha detto in modo netto che la legge, in quanto inerente alla data società, si sviluppa sulla base della struttura economica di quest'ultima [i suoi rapporti di proprietà]³⁰. Ciò può essere confermato da molti *esempi incontestabili*. Chi non conosce oggi che i rapporti di proprietà delle tribù selvagge di cacciatori sono impregnate di comunismo, e che *sulla base di questi rapporti comunisti sorge un'adeguata legge comune*? Chi è inconsapevole che sulla base dei rapporti di proprietà feudali [la base dell'«organizzazione feudale dell'agricoltura e dell'industria»] *nacque un intero sistema di istituzioni legali che maturarono da questo sistema e scomparvero con esso*? Chi non ha mai sentito che l'odierna *legge borghese* – per esempio il Codice Civile già menzionato – è evoluta sulla base dei *rapporti di proprietà borghesi*? Lo stesso P. Struve, nel suo commento a Marx, definisce come *sovrastruttura* i rapporti politici e giuridici nati sulla base di una data struttura economica o di particolari rapporti di proprietà. Inoltre egli stesso ha ammesso che la *contraddizione fondamentale* indicata dalla teoria marxista dello sviluppo sociale è quella tra le forze produttive della società e i suoi rapporti di proprietà. Perché allora perde immediatamente di vista questa *contraddizione fondamentale*, che sostituisce con la contraddizione secondaria tra i fenomeni economici all'interno di una data struttura e la legge a cui quella struttura, come dice Marx, serve da fondamento reale? Come giustifica questa sostituzione?

Prendete le *crisi* che il *Manifesto del Partito Comunista* indica come un fenomeno che molto vividamente conferma l'idea che le forze produttive della società borghese sono diventate troppo grandi per i *rapporti di proprietà* o la *struttura economica* a essa peculiare, e diteci, caro lettore, se questo fenomeno economico contraddice la *legge* che si è sviluppata sulla base dei rapporti di proprietà borghesi, per esempio il codice giuridico francese del 1804. Che domanda ridicola e ingenua! Le *crisi* contraddicono tanto poco la *legge civile* della società borghese quanto i *tassi di sconto* contraddicono la *legge criminale*. Non sono le crisi che contraddicono il Codice Civile, ma le forze produttive che contraddicono la struttura economica [«i rapporti di proprietà»] che *costituisce la base di questo codice*. Cosa s'intende con le parole: le forze produttive della società borghese contraddicono la sua struttura economica, i suoi rapporti di proprietà? S'intende che tali rapporti ostacolano l'uso a pieno volume di quelle forze e che, quando viene dato a tali forze ampio gioco, ostacolano la giusta rotta dell'economia. Ne consegue che più le forze produttive della società sono sviluppate, più diventa pericoloso, per essa, il loro pieno gioco. Questa è una contraddizione che non

30 «L'insieme di questi rapporti di produzione costituisce la struttura economica della società, *la base reale su cui si erge la sovrastruttura giuridica e politica*» [Per la critica ecc., Vorwärts]; corsivo nostro.

può essere eliminata se continuano a esistere i rapporti di proprietà borghesi³¹.

Per la sua eliminazione è necessaria una *rivoluzione sociale* che distrugga i rapporti di proprietà *borghesi* sostituendoli con rapporti di natura totalmente diversa, i rapporti di proprietà *socialisti*. Ecco il significato dell'osservazione di Marx ed Engels. Il fenomeno economico che hanno citato come esempio è indicativo dei confini ristretti [i rapporti di proprietà] che limitano la vita economica della società borghese e costituiscono la base della sua legislazione. Il «critico» tace [o più precisamente ha completamente dimenticato dopo un solo accenno] quella contraddizione che loro hanno considerato la causa fondamentale delle rivoluzioni sociali; inoltre nota ingenuamente che la teoria di Marx, se correttamente compresa, non lascia spazio alla rivoluzione sociale, ma presuppone «l'adattamento costante della legge all'economia come forma normale della loro coesistenza». Questo genere di critica ci conduce inevitabilmente a ricordare le parole dello scrittore di favole Krylov: *non sei riuscito a notare l'elefante*³².

V

Ne segue che, in qualunque dei due possibili significati intendiamo le parole del sig. P: Struve sulla contraddizione tra il *diritto* e *l'economia*, che egli sostiene essere il fulcro della teoria marxista dello sviluppo sociale, dobbiamo ammettere che ha *compreso* male la teoria, o almeno l'ha *esposta* in modo scorretto. Il suo errore è comunque così madornale e così inatteso che ci dobbiamo chiedere

31 Qui è di luogo una riserva! Di recente molti «critici» [incluso il sig. Tugan Baranowsky] hanno sottolineato che le crisi hanno perso quella forma acuta che avevano in precedenza e che di conseguenza non svolgono più quel ruolo nello sviluppo della vita sociale che Marx, a ragione, aveva loro attribuito. A questo dobbiamo rispondere come segue: qualunque sia la *forma* attuale del fenomeno indicato da Marx, la sua *sostanza* è rimasta immutata. Il fenomeno è causato dalla contraddizione tra le forze produttive della società e i suoi rapporti di proprietà. Ciò che i Britannici chiamano «depressione commerciale» somiglia molto poco, *nella forma*, alla crisi nel vero senso della parola, ma *nella sostanza* ha lo stesso significato. Per rendersene conto si deve solo leggere, per esempio, le conclusioni a cui è giunta la British Royal Commission istituita per studiare le cause della depressione commerciale e industriale. «Nel corso degli ultimi quarant'anni», leggiamo in una nota redatta da diversi membri dissenzienti della Commissione, «è stato forgiato un grande cambiamento nelle condizioni finanziarie di tutte le comunità civili dall'applicazione degli ausili scientifici e meccanici alla produzione e al trasporto delle merci in tutto il mondo. La grande difficoltà non consiste più, come in passato, nella scarsità e nel costo elevato delle necessità e degli agi della vita, ma nella lotta per una quota adeguata di quest'occupazione che procura alla grande maggioranza della popolazione i soli mezzi per ottenere un titolo appena sufficiente di quelle necessità e agi, per quanto possano essere abbondanti e a buon mercato. La difficoltà crescente (la lotta per un'adeguata quota di lavoro in presenza dell'abbondanza e del basso costo delle merci) trova la sua espressione nel sistema tariffario, nei sostegni all'esportazione e altre restrizioni commerciali adottate e mantenute da tutte le nazioni civili eccetto la nostra» [*Rapporto Conclusivo della Royal Commission* ecc., p. LV; cf. anche p. LXIV]. Le forze produttive delle società civili hanno raggiunto un tale grado di sviluppo che quelli che non hanno altre merci da vendere, eccetto la loro forza lavoro, hanno molta difficoltà a trovare *occupazione* cioè a *vendere questa forza lavoro* e acquisire così il denaro necessario per *comprare i prodotti* a basso costo ora disponibili in abbondanza. *La difficoltà nasce dall'abbondanza; la povertà dalla ricchezza*. Questa è la stessa contraddizione evidenziata da Marx ed Engels in riferimento alla crisi. L'unica differenza è che, secondo gli autori del *Rapporto* citato, questa contraddizione è sorta durante i quarant'anni passati, mentre gli autori del *Manifesto* pensano che sia comparsa prima. Non pensiate che la maggioranza della Royal Commission neghi l'esistenza di questa contraddizione. No, essa ha esposto la stessa idea della minoranza con parole diverse: «La capacità produttiva del mondo», dice, «ovviamente eccederà il normale fabbisogno» [p. XVII]. Questo equivale all'idea che le depressioni commerciali siano causate, come le crisi, dall'assenza di corrispondenza tra la capacità di consumo del mercato e le odierne forze produttive. Questa capacità del mercato è limitata dagli attuali rapporti di proprietà. Così ci scontriamo ancora con la contraddizione fondamentale della società, quella tra i suoi rapporti di proprietà da un lato, e le sue forze produttive dall'altro.

32 N.r. Dalla favola di Ivan Krylov, *L'indiscreto*.

ancora una volta se il tutto sia il risultato di un fraintendimento. Forse il sig. Struve è stato tratto in inganno da qualche espressione mal compresa usata da Marx ed Engels, o forse è stata usata scorrettamente dagli stessi fondatori del socialismo scientifico. Caro lettore, cerchiamo insieme la risposta.

Ricorderete probabilmente il passaggio nell'opuscolo *Il Socialismo dall'utopia alla scienza* in cui Engels parla della contraddizione fondamentale nell'odierno modo di produzione. In precedenza, nel Medioevo, il *produttore* era allo stesso tempo *proprietario* degli attrezzi usati e, con rare eccezioni, *si appropriava solo del prodotto del suo lavoro*; oggi il capitalista, il proprietario degli strumenti di lavoro, continua ad appropriarsi come sua *proprietà privata* dei prodotti della fabbrica derivanti dal *lavoro sociale* dei suoi operai.

«I mezzi di produzione e la produzione stessa si sono socializzati, ma sono sottoposti a una forma di appropriazione che presuppone la produzione privata individuale dove, quindi, ognuno possiede il proprio prodotto e lo porta al mercato».

Da qui la contraddizione tra il modo di produzione e la forma di appropriazione. «Il nuovo modo di produzione è soggetto a questa forma di appropriazione, anche se essa abolisce le condizioni in cui si basa quest'ultima»³³. Questa contraddizione fondamentale contiene il germe di tutte le contraddizioni della società attuale.

A prima vista può sembrare, a una mente «critica» che afferri le parole senza penetrarne il contenuto, che la contraddizione qui indicata da Engels sia fra *l'economia* e la *legge*, di cui tratta il sig. P. Struve. Ma occorre poco per rendersi conto dell'erroneità di questo punto di vista. Nel parlare di produzione sociale in contraddizione con l'appropriazione individuale Engels si riferisce all'odierna officina in cui il lavoro operaio è unito in un sol tutto, con la produzione come risultato del *lavoro sociale*. Comunque l'organizzazione del lavoro vi è determinata dallo stato corrente della *tecnologia* che caratterizza lo stato delle *forze produttive, non dalla struttura economica della società attuale* [capitalistica], che è contrassegnata principalmente dai suoi *rapporti di proprietà* intrinseci, cioè dal fatto che l'officina in questione appartiene al capitalista che sfrutta i lavoratori, non a questi che ci lavorano uniti. Così la contraddizione tra il *lavoro sociale* della fabbrica e la sua appropriazione *individuale*, è la stessa contraddizione che già conosciamo tra le forze produttive e i suoi rapporti di proprietà. Ciò è stato spiegato molto bene dallo stesso Engels:

«Ma come a suo tempo la vecchia manifattura e l'artigianato, sviluppandosi ulteriormente sotto la sua influenza, erano entrati in conflitto con i vincoli feudali delle corporazioni, così adesso l'industria moderna, nel suo pieno sviluppo, entra in conflitto con i limiti entro cui la confina il modo di produzione capitalistico. Le nuove forze produttive hanno ormai superato il modo capitalistico d'usarle»³⁴.

E' chiaro che Engels non si riferisce affatto alla contraddizione tra il «*diritto*» e «*l'economia*». Oltre all'opuscolo *Il socialismo dall'utopia alla scienza*, non conosciamo altra parte degli scritti di Marx ed Engels che alimenti *un qualche pretesto verbale puramente esterno* per l'interpretazione della teoria marxista dello sviluppo sociale fatta dal sig. P. Struve. Lo diciamo riferendoci alla «contraddizione tra il diritto e l'economia» [per esempio la struttura economica capitalistica] che il nostro «critico» ha imposto a Marx. E come sarebbe se l'imposizione dovesse essere intesa nel senso della contraddizione tra i fenomeni economici [la cui nozione non è completamente espressa dalla

33 N.r. K. Marx e F. Engels, *Opere Scelte* in tre volumi, vol. 3, Mosca 1973 p. 137.

34 Engels, *Il socialismo dall'utopia alla scienza*, 1892, p. 26 [traduzione russa].

«economia»] e le istituzioni giuridiche della società? Non emergerebbe in questo caso che il sig. P. Struve sta dicendo la stessa cosa di Frederick Engels?

A prima vista può sembrare così, ma a un esame più approfondito anche questa volta la faccenda è diversa. L'organizzazione del lavoro in fabbrica è indubbiamente un fenomeno economico. Tuttavia questo *fenomeno economico* è contraddittorio non al *diritto* ma ad altri *fenomeni economici*, cioè quei rapporti di proprietà della società borghese che costituiscono la «base reale» della legge borghese. Identificare questa base reale nella «sovrastruttura giuridica» significa esporre la teoria di qualche altro non quella di Marx, che fissò la distinzione tra la sovrastruttura [la legge] e la base [i rapporti di produzione]. Sappiamo che sarebbe stato molto più facile «criticare» Marx se non avesse stabilito questa distinzione³⁵, ma che farci? Dopo tutto Marx non aveva il dovere di distorcere la verità per contentare i «critici»!

Qualunque sia la svolta della questione, si deve ammettere che il sig. Struve ha *confuso spaventosamente le cose*, e che è estremamente difficile, o *piuttosto impossibile*, trovare delle circostanze credibili per attenuare in qualche modo la colpa della confusione, totalmente sua e molto probabilmente anche di Stammler. Come al solito il sig. Struve «critica» lo scrittore [non può andare avanti senza «critica»], tuttavia è incapace di liberarsi della sua influenza. Non è questo il luogo per dilungarsi su Stammler, ma di passaggio occorre dire che ha condotto in tentazione un buon numero di «marxisti» nel nostro paese, già fuorviati e «smussati» dalla cosiddetta filosofia critica oggi così cara al cuore di tutti coloro che stanno cercando di «smussare» le nostre contraddizioni sociali.

VI

Abbiamo già visto che la sostanza della cosiddetta questione sociale consisteva nella non corrispondenza della legge borghese all'economia borghese, e che soltanto dei pazzi furiosi potevano parlare della necessità storica della rivoluzione sociale. Dato questo gratificante stato di cose, i teorici del diritto e le intelligenti persone pratiche del mondo degli affari borghesi non avevano difficoltà a trovare, come i tedeschi, dove la scarpa stringe; e i degni borghesi non avrebbero fatto altro che lagnarsi in modo irritabile e corrugarsi minacciosamente verso i loro rappresentanti parlamentari per dare alla scarpa una nuova forma. Ma ci si può chiedere: in questo caso lo sviluppo naturale avrebbe seguito la seconda formula del sig. P. Struve, che abbiamo chiamato la *formula della contraddizione smussata*?

Sopra abbiamo preso come esempio la legislazione sulle società per azioni, ci ritorniamo per ragioni di convenienza. Ora, caro lettore, che tipo di relazione si stabilirà tra la vita sociale che richiede la moltiplicazione delle SPA e il sistema dei permessi, che la ostacola? Si stabilirà una *contraddizione che crescerà costantemente* finché il sistema dei permessi scomparirà lasciando il posto al *sistema del fatto compiuto*. E' questo il caso? Indubbiamente sì. Allora anche qui ciò che abbiamo è un fenomeno che conferma la verità dell'aforisma di Hegel: *la contraddizione spinge in avanti*. A sua volta questa nuova conclusione c'illumina sulla comica situazione dei quei critici che, parlando di «*smussamento delle contraddizioni*», si sono dati alla censura di Hegel.

Il sig. P. Struve può replicare che una *contraddizione più intensa* tra una norma giuridica antiquata e

35 Col sig. Struve la realizzazione del vantaggio è ingenuamente espressa nelle seguenti parole: «Il punto di vista che ho esposto preclude il concetto di "rivoluzione sociale" sia di Marx che di Stammler. L'adattamento della legge all'economia non cessa per un istante, ed è lo sviluppo di una data struttura sociale che trasforma ed estende questa cornice» [*ibid.*, p. 672]. Come ha ragione il «critico»! Sarebbe stato molto meglio se il suo «punto di vista» fosse coinciso con quello di Marx; sarebbe stato ancora meglio e più facile se la sua concezione, che non coincide con quella di Marx, fosse stata in sintonia con la realtà storica. Purtroppo, lungi da questo, la «*contraddice*».

un nuovo bisogno sociale non è garanzia che la lotta tra i difensori e i nemici della vecchia norma *si farà più acuta*. Questo, *vogliamo* ammetterlo, sarà vero in casi insignificanti come quello esaminato sopra, la crescita della citata contraddizione può, in certi casi, essere accompagnata da una diminuzione della lotta sociale, vale a dire da uno *smussamento* delle contraddizioni fra le parti in lotta. Si deve anche notare, però, che questa non è che una supposizione da dimostrare e la stiamo accettando solo per concessione al sig. P. Struve. Ma si può verificare ciò quando non sia una questione di piccole cose, come la legislazione in materia di società per azioni, ma di sconvolgimenti importanti nella vita della società che influiscono sulle *fondamenta* stesse del diritto: la *struttura economica* dei rapporti di *proprietà*? A questa domanda la realtà storica non abbellita risponde con una *negazione* categorica. Non conosciamo bene in che modo si è originato in Cina lo sviluppo da un periodo molto lungo di declino ancora incompleto; tuttavia sappiamo molto bene che nelle società in sviluppo la crescita delle contraddizioni tra i nuovi bisogni sociali e il vecchio sistema sociale in genere è accompagnata dall'acutizzazione della lotta tra gli innovatori e i conservatori. E' a queste società [quelle che stanno marciando «*in avanti*»] che possiamo applicare ciò che è stato detto da Mhering nel suo celebre opuscolo *sulla lotta per i diritti*:

«Nel mondo ogni diritto si conquista con la lotta; ogni importante principio giuridico dev'essere strappato a coloro che gli si oppongono ...». «Gli interessi di migliaia di persone e di intere classi si fondono gradualmente con la legge esistente, così che non può essere abolita senza causare loro considerevole danno. Sollevare il problema dell'abolizione di un dato statuto o istituzione significa dichiarare guerra a tutti questi interessi. Di conseguenza ogni tentativo del genere naturalmente origina, attraverso l'azione dell'istinto di sopravvivenza, la forte opposizione degli interessi attaccati, e quindi una lotta ... Questa lotta raggiunge l'intensità massima quando gli interessi prendono la forma dei diritti acquisiti ... Tutti i grandi vantaggi che si trovano nella storia del diritto: l'abolizione della schiavitù e del sistema del servaggio, la libertà della proprietà terriera e dei mestieri, la libertà di coscienza e così via, tutto ciò è stato conquistato con la lotta feroce di durata spesso secolare, e la strada del diritto che ha proceduto durante il suo sviluppo è stata spesso contrassegnata da fiumi di sangue e ricoperta dappertutto dalle rovine delle istituzioni giuridiche frantumate»³⁶.

Se questo tipo di sviluppo sociale è considerato conseguito attraverso lo *smussamento delle contraddizioni*, allora non riusciamo a dire cosa dovrebbe intendersi per il loro *peggioramento*. Nella spiegazione e difesa della sua seconda formula il sig. Struve cita due esempi che posseggono una proprietà che difficilmente gli si adatta, cioè che lo «contraddicono» nel modo più categorico.

Primo esempio:

«Supponiamo che come risultato dello sviluppo industriale sorga un movimento pratico-economico [*pratischwirtschaftliche*] della classe operaia. Viene promulgata una legge più severa che proibisce gli scioperi e le associazioni operaie. Sale la repressione e con essa l'opposizione. Ma nel suo ulteriore sviluppo il movimento operaio cresce più della repressione, la cui arma diventa spuntata finché le leggi anti-operaie vengono abrogate. Qui abbiamo un esempio di contraddizione che all'inizio aumenta e poi s'indebolisce tanto che una delle parti alla fine vince»³⁷.

Quando una delle parti «*vince*», la contraddizione lungi dall'aumentare, scompare. Questo è evidente. La questione è se la contraddizione *diventa più debole* o al contrario *aumenta* nel periodo

36 *Der Kampf um's Reich*, 13^a edizione, pp. 6-7-8.

37 *Archivio*, vol. XIV, quaderno 5/6, p. 675.

immediatamente precedente la vittoria di uno dei contendenti. A questo problema il sig. P. Struve risponde negativamente: nel suo esempio l'«opposizione o resistenza» cresce fino a quando la repressione si rivela impotente, cioè finché i lavoratori vincono. E' vero che nel suo esempio l'abolizione di tale legge è preceduta da un periodo nel quale «l'arma della repressione diventa spuntata». Ma l'esistenza di un tale periodo è una *semplice supposizione*. Il sig. Struve dirà che quest'ipotesi è in sintonia con la realtà storica? In tal caso risponderemo che la storia delle leggi dirette contro le associazioni dei lavoratori parla a sfavore della sua ipotesi. Infatti l'abrogazione delle leggi contro le associazioni in Gran Bretagna, classico paese del compromesso, è stata preceduta da applicazioni meno severe? Affatto. La situazione fu del tutto diversa alla vigilia della loro abolizione. Secondo Howell il malcontento verso queste leggi stava aumentando costantemente, conducendo a nuove misure repressive, e quando la legislazione diretta contro le associazioni si dimostrò, nel vero senso della parola, un ostacolo troppo debole al crescente torrente del movimento della classe operaia, il governo cercò di affilare la sua arma ricorrendo ad altre leggi, come i Sedition Acts³⁸. Da parte loro i lavoratori divennero sempre più esacerbati finché la loro indignazione e i loro attentati³⁹ costrinsero il governo ad abrogare le odiate leggi⁴⁰. Apprendiamo esattamente la stessa cosa dai Webb e da Kulemann che, per inciso, in questo caso ripete semplicemente ciò che hanno detto i primi⁴¹. Il secondo esempio citato dal nostro «critico» non è meno decisivo del primo. Riguarda la ben nota «Legge anti-socialista del 1878» tedesca. Il sig. Struve indica che con la crescita del movimento operaio, questa legge fu applicata con grado sempre più debole e infine abolita. «Cos'è questo, una crescita o piuttosto un indebolimento della resistenza?», chiede il nostro «critico». Dobbiamo rispondere a questa domanda con un'altra: a che tipo di resistenza si sta riferendo? Se è quella del governo imperiale alle aspirazioni dei socialdemocratici, da un lato, e alla loro resistenza agli sforzi del governo imperiale dall'altro, allora, l'applicazione meno severa della legge seguita dalla sua abrogazione non significa affatto un indebolimento di questa «resistenza», come è stato ben capito sia dai socialdemocratici che dal governo imperiale. L'applicazione meno severa della Legge anti-

38 N.r. Nel 1798 il governo britannico spaventato dagli eventi in Francia, promulgò i cosiddetti *Sedition Acts*, secondo cui ogni attacco contro il governo o le leggi, sia orale che scritto, era punibile severamente. Gli *Acts* vennero abrogati nel 1800. Tra il 1790 e il 1800 il Parlamento approvò i *Combination Acts*, che proibivano le unioni dei lavoratori. Il crescente movimento della classe operaia condusse nel 1824 all'abolizione di queste leggi.

39 N.r. *Attentati* – attentati alla vita di qualcuno, motivati politicamente.

40 George Howell, *Il passato e il futuro delle Trade-Unions*, traduzione francese di Ch. Le Cour Grandmaison, Parigi 1892, pp. 40 e 45.

41 *Beatrice e Sidney Webb*: «Sono stati usati spietatamente il diritto comune e gli antichi statuti per integrare i *Combination Acts* spesso con costruzioni forzate. I giudici scozzesi in particolare ... applicarono la procedura criminale della Scozia ai casi di associazione semplice ... L'intero sistema di repressione che aveva caratterizzato la politica della Reggenza* culminò in questo periodo in una tirannia ineguagliata da nessun monarca della "Santa Alleanza"»** [*Storia del Trade-Unionismo*, Londra 1894, pp. 84-85].

Kulemann: «Le condizioni del lavoratore dopo la pace del 1815 peggiorarono in conseguenza di una caduta ineguagliata dei salari in relazione con il calo dei prezzi. Questo ci fa capire le cause della generale formazione di società segrete e cospirazioni che suscitarono dure repressioni» [*Il movimento tradeunionista*, Jena 1900]. In effetti, quale «smussamento» delle contraddizioni!

* N.r. *La Reggenza* (1811-20) – periodo in cui il Principe di Galles, il futuro Giorgio IV, fu reggente per suo padre Giorgio III.

** N.r. *La Santa Alleanza* – l'unione reazionaria di tre imperatori (Russia, Austria, Prussia) conclusa nel 1815 a Parigi dopo la sconfitta di Napoleone. Il suo scopo era il sostegno reciproco dei monarchi europei a conservare i confini degli stati europei stabiliti dopo le guerre napoleoniche e nel contrastare il movimento rivoluzionario.

Beatrice (1858-1943) e *Sidney Webb* (1859-1947) – figure pubbliche inglesi, fondatori della Società Fabiana.

Wilhelm Kulemann (1851-1926) – magistrato e deputato del Reichstag rappresentante del Partito Liberale Nazionale.

socialista significava soltanto che il governo aveva compreso la sua *irresolutezza* risultante dal conseguimento da parte dei socialisti di *competenza cospirativa* e abilità a evitare le insidie della polizia. Avendo perso la sua ragion d'essere, la Legge lungi dall'indebolire il malcontento dei lavoratori lo ha reso più *grande* irritando le masse con il suo intollerabile *tormento poliziesco*. Vedendo che i risultati furono l'opposto delle aspettative, il governo imperiale trovò imbarazzante e infruttuosa l'ulteriore rigida applicazione e persino l'esistenza della legge, così venne abolita.

Se abbiamo richiamato alla mente la sua storia, è per mostrare come *vengano abrogate le leggi che hanno perso la loro ragion d'essere, ma non come si siano «smussate» le contraddizioni sociali*. Infatti la storia oggettiva fornisce scarsa testimonianza in favore della seconda formula del sig. P. Struve. Ma se ciononostante egli «critica» chi riconosce la correttezza dell'osservazione di Hegel sulle contraddizioni che spingono in avanti, ci dev'essere qualche motivo serio. Quale può essere? Così risponde con encomiabile franchezza.

«Ho già sottolineato la circostanza che mentre lo sviluppo sociale ha luogo seguendo la formula della crescita degli opposti, un "cambiamento radicale della società" deve necessariamente prendere la forma della rivoluzione politica. Tuttavia quest'idea, che costituisce la base della celebre teoria della dittatura del proletariato, crolla assieme al corso dialettico dello sviluppo»⁴².

Ecco com'è. Ci viene detto che il nocciolo della questione sta nella *rivoluzione politica e nella dittatura del proletariato*. Dobbiamo prenderne nota! *Un instancabile impulso psicologico a minare la base teorica della celebre teoria della dittatura del proletariato e della rivoluzione politica, in quanto necessarie all'emancipazione sociale di questa classe, ha condotto il critico P. Struve, alla soglia del ventesimo secolo, a basare le sue obiezioni al marxismo «ortodosso» su premesse più che insufficienti.*

Sotto l'influenza di questo instancabile impulso psicologico il sig. Struve ha attribuito alla teoria marxista dello sviluppo sociale un contenuto del tutto diverso dal quello che essa ha; questo suo errore «fondamentale» ovviamente si è portato dietro numerosi altri errori più o meno significativi. Nella mente del nostro «critico», l'errata comprensione della teoria marxista si è riflessa in forma di «oscurità» della teoria stessa. Così, apprendiamo, ha percepito un'oscurità, fermo restando che in questa teoria le forze produttive della società e i rapporti di produzione sono in un certo qual modo sostanze o «cose». Il nostro «critico» pensa che sia solo in virtù di tale oscurità che si possa parlare della contraddizione tra le forze produttive nel loro insieme e i rapporti di produzione anch'essi nel loro insieme, immaginando la rivoluzione sociale come uno scontro tra quelle forze e quei rapporti.

Dal sig. P. Struve abbiamo imparato anche che la coscienza socio-politica di Marx fu contrassegnata da un'altra oscurità: da un lato sostenne l'idea dello sviluppo della società attraverso le *contraddizioni crescenti*, che adesso è difesa dai suoi seguaci «ortodossi»; dall'altro fu incline a un'idea dello sviluppo della società attorno alla quale adesso «ruota» la politica «sociale» del sig. P. Struve, e che è espressa nella formula della *contraddizione smussata*. Allo stesso tempo l'autore del *Capitale* non fu consapevole dell'incompatibilità di tali concezioni. Analizziamo la prima «oscurità». Nell'attuale officina meccanica, cioè in fabbrica, il lavoro dei *proletari* assume la natura di *lavoro sociale*, mentre la stessa fabbrica appartiene a un *individuo* o più *individui*. L'organizzazione del lavoro di fabbrica contraddice i rapporti sociali di produzione, cioè i *rapporti di proprietà* della società odierna. Ma cos'è la fabbrica? In quanto si tratta di un insieme di avanzati strumenti di lavoro è un componente di ciò che chiamiamo *forze produttive sociali*. In quanto questi *strumenti* di lavoro richiedono una certa organizzazione del

42 *Archivio*, vol XIV, quaderno 5/6, p. 674.

lavoro, cioè certi *rapporti fra i produttori*, la fabbrica è un *rapporto sociale di produzione*⁴³. Se esso comincia a contraddire i rapporti di proprietà della società capitalistica, *se la fabbrica non va più d'accordo con il capitale*, ciò significa che *una certa parte* dei rapporti sociali di produzione non corrisponde più a un'altra parte e che la frase «le forze produttive della società contraddicono i suoi rapporti di proprietà» dev'essere interpretata in quel senso evolutivo che esclude qualunque idea di quelle forze e di quei rapporti come sostanze indipendenti. Ecco perché diventa di fatto impossibile parlare di contraddizione tra le forze produttive e *tutti i rapporti di produzione «nell'insieme»*. *Ma chi se non il nostro «critico» parla di questo?* In ogni caso né Karl Marx né Frederick Engels lo hanno fatto⁴⁴.

Si noti che il sig. Struve, che ha parlato tutto il tempo di contraddizione tra il diritto e l'economia, ciononostante ha ricordato improvvisamente che nella teoria marxista questa contraddizione non è la principale forza motrice dello sviluppo sociale, proseguendo a parlare della contraddizione tra le forze produttive e i rapporti sociali di produzione. *Meglio tardi che mai!* D'altro lato questo ritorno all'autentico fulcro della teoria di Marx avrebbe davvero valore solo se il sig. Struve si prendesse la briga di *capire* le parole di Marx prima di sottoporle a «critica». Comunque la loro *comprensione* è qualcosa che egli non ha considerato necessaria; andando inconsciamente da una incomprendimento all'altra della teoria, non è riuscito, del resto, a notare che queste due incomprendimenti sono «*incompatibili*». Eppure a volte l'agitazione della sua mente è una vaga consapevolezza che qualcosa in qualche modo non funziona bene. Poi, per placare la sua coscienza teorica e impedire ai suoi lettori di sollevare obiezioni imputa la colpa alla porta dell'altro e accusa Marx di quella stessa «oscurità» e quello stessa mescolanza d'idee incompatibili che sono la caratteristica principale della sua «critica». Questo genere di strategia critica non soddisferà tutti i lettori, ma sembra del tutto soddisfacente al sig. Struve. Almeno qualcuno è contento.

Prendiamo nota di un'altra circostanza. Il sig. Struve ha appena rimproverato Marx per le forze produttive che, nella sua teoria, entrano *nell'insieme* in contraddizione con i rapporti sociali di produzione, anch'essi *nell'insieme*. Ma cosa abbiamo sentito da lui in alcune pagine precedenti? Ecco: «Pensa ... rapporti di produzione che diventando sempre più socialisti generano un sistema giuridico che diventa sempre più capitalista. Lungi dal loro reciproco adattamento, l'impatto economico sulla legge accresce sempre più la contraddizione esistente fra di essi». Ecco come, secondo il sig. Struve, il corso dello sviluppo sociale dovrebbe presentarsi a quei marxisti che riconoscono la legge dialettica dello sviluppo. Ma lo stesso Marx riconobbe questa legge. Di conseguenza anch'egli avrebbe avuto la stessa idea sul corso dello sviluppo sociale. Comunque essa non assomiglia in nessun modo a quella che abbiamo appena considerato: *là*, le forze produttive contraddicono sempre di più i rapporti di produzione che chiaramente svolgono la parte dell'*elemento*

43 «Il macchinario non è una categoria economica più di quanto lo sia il bue che trascina l'aratro. Il macchinario è semplicemente una forza produttiva. La fabbrica moderna, che si basa sull'applicazione del macchinario, è un rapporto sociale di produzione, una categoria economica» [*La Miseria della Filosofia*, p. 107].

44 A questo punto il lettore dovrebbe prestare attenzione alla seguente caratteristica della terminologia usata dagli scrittori appena citati. Quando parlano della contraddizione principale che spinge in avanti lo sviluppo sociale, usano la parola *rapporti di produzione* nel senso più ristretto di *rapporti di proprietà*. Un esempio è l'estratto che abbiamo dato in una nota precedente tratto dalla Prefazione a *Per la Critica*. Esso afferma che i nuovi rapporti di produzione non prendono il posto dei vecchi prima che si siano sviluppate le condizioni materiali per la loro esistenza. Con le condizioni materiali di esistenza dei nuovi rapporti di produzione [rapporti di proprietà] si intendono, in questo contesto, anche quei rapporti immediati tra produttori nel processo produttivo [vale a dire l'organizzazione del lavoro nella fabbrica o nell'industria tessile], che nel senso più ampio dovrebbero essere chiamati anche *rapporti di produzione*. Questa circostanza potrebbe benissimo aver indotto in errore il «critico» superficiale.

conservatore; qua, l'elemento conservatore diventa progressista cioè i rapporti di produzione diventano sempre più socialisti e la contraddizione esiste non tra i rapporti di produzione arretrati e le forze produttive avanzate, ma tra i rapporti di produzione avanzati e il sistema giuridico arretrato [che diventa sempre più capitalista].

E tutto questo viene sostenuto *dopo Marx!* Cos'è tutta questa ... confusione mentale? Il sig. P. Struve insiste sempre sulla stessa cosa: non è lui il colpevole; tutto è derivato dal pasticciare di Karl Marx che sosteneva due idee incompatibili! Ma già adesso possiamo capire il significato di tale pretesto, perché sappiamo che il pasticciare è opera del suo «critico», e non abbiamo difficoltà a rivelare dove e in cosa quest'ultimo ha pasticciato. Il sig. P. Struve, che ha biasimato Marx per le sue forze produttive nell'insieme che contraddicono i rapporti sociali di produzione, sempre nell'insieme, ha percepito allo stesso tempo che il suo rimprovero non era ben fondato e che con Marx lo sviluppo delle forze produttive è *accompagnato anche da un cambiamento nei rapporti reciproci fra i produttori nel processo produttivo*. Tuttavia egli non sapeva che i rapporti di produzione subiscono un cambiamento parallelo allo sviluppo delle forze produttive e che restano indietro a questo sviluppo, la loro arretratezza crea la necessità di un sollevamento sociale radicale, la rivoluzione sociale. Nella sua ignoranza fece uso dello stesso goffo meccanismo che aveva attribuito a Marx: prese «*nell'insieme*» i rapporti sociali di produzione e dichiarò che Marx e i marxisti pensavano che tali rapporti stessero diventando sempre più *socialisti*, mentre il sistema giuridico stava diventando sempre più prego dello spirito del *capitalismo*.

Ovviamente Marx e i marxisti «ortodossi» non sostennero mai nulla del genere. Comunque l'assurdità «fondamentale» attribuita loro, che «*contraddice*» direttamente un'altra assurdità «fondamentale» sempre ascritta loro dallo stesso «critico» è caratteristica specifica delle idee caotiche regnanti nella testa del sig. Struve sulla teoria dello sviluppo sociale di Marx!

VII

La portata di questo caos è sconfinata. Non ci sentiamo in grado di raffigurarla in tutta la sua gloria: questo richiederebbe la penna di un Derzhavin [poeta russo 1743-1816], ma per perfezionare la nostra descrizione parleremo di una delle «*oscurità*». Secondo il sig. Struve il concetto di *rapporti di produzione complessivi in una data società* è sovrapposto, nella teoria di Marx, dal concetto di totalità dei rapporti giuridici reali. Per agevolare il giudizio del lettore facciamo alcuni esempi.

Primo Esempio: i rapporti reciproci fra i produttori nella moderna officina rappresentano i rapporti sociali di produzione, come abbiamo visto. Tuttavia questi rapporti reciproci nel processo di produzione non includono i reciproci rapporti giuridici, i quali esistono fra loro e il padrone. Ma questa è un'altra storia.

Secondo Esempio: il *valore* secondo Marx è un rapporto sociale di produzione. Il concetto di valore, comunque, non è sovrapposto dal concetto di rapporti giuridici fra persone che trattano reciprocamente lo scambio.

Terzo Esempio: la *concorrenza* è un rapporto di produzione insito nella società borghese. Dà origine a molti rapporti giuridici, ma il suo concetto non è affatto sovrapposto da quello di questi ultimi.

Quarto Esempio: il *capitale* ... ma basta! Il lettore stesso può ora vedere che il sig. P. Struve è una confusione senza fine. Dobbiamo soltanto aggiungere che, in questo esempio, il nostro «critico» era trascinato in errore da Stammler, alla cui influenza non poté sfuggire.

Torniamo adesso al punto focale della posizione assunta dal nostro «critico»: i suoi argomenti sulle diverse formule dello sviluppo sociale. Abbiamo detto all'inizio che nessun marxista «ortodosso»

sarebbe d'accordo nel riconoscere la correttezza della sua prima formula. Poi abbiamo insistito che lo sviluppo avviene attraverso un *aggravamento* non uno *smussamento* delle contraddizioni. Qualche lettore può averlo preso per il riconoscimento della correttezza di quella stessa formula che abbiamo dichiarato sbagliata. Ecco perché abbiamo ritenuto necessario spiegare la questione ricordando al lettore che lo stesso Marx non si diede alle «formule», e nella *Miseria della Filosofia* ridicolizzò sarcasticamente la predilezione di Proudhon per esse.

Il lettore ricorderà la «formula di contraddizione» redatta dal sig. P. Struve.

<i>A</i>	<i>B</i>
<i>2A</i>	<i>2B</i>
<i>3A</i>	<i>3B</i>
<i>4A</i>	<i>4B</i>
<i>5A</i>	<i>5B</i>
<i>6A</i>	<i>6B</i>
...	...
<i>nA</i>	<i>nB</i>

Da dove è comparsa questa *A*? E la *B*? *A* è causa dell'esistenza di *B*? *B* è causa dell'esistenza di *A*? Tutto ciò è avvolto nel mistero. Dal sig. Struve apprendiamo solo che esiste l'*interazione* tra *A* e *B*, ma questa formula non esprime ancora l'interazione: evidenzia soltanto che *B* cresce in proporzione diretta alla crescita di *A*. Egli si è limitato alla sua asserzione, supponendo che una formula che esprime il rapporto tra la crescita di *B* e di *A* descriva con sufficiente completezza il punto di vista dei marxisti «ortodossi» sullo sviluppo sociale.

«Ognuno dei due fenomeni *A* e *B* cresce attraverso l'accumulazione di elementi omogenei», egli dice. «Allo stesso tempo, come risultato, cresce anche la contraddizione esistente tra di essi, rimossa, in ultima analisi, col trionfo del fenomeno più forte: *nA* distrugge *nB*».

Ma se *nA* distrugge *nB*, il risultato finale dell'«interazione» dovrebbe anche aver trovato la sua espressione nella prima formula del sig. Struve. Tuttavia essa non esprime questo risultato; la sua conclusione, *nA nB*, indica soltanto che *B* cresce in proporzione diretta alla crescita di *A*, ma non che la crescita di *A* comporta la distruzione di *B*. Di conseguenza la formula dovrebbe essere corretta come segue:

<i>A</i>	<i>B</i>
<i>2A</i>	<i>2B</i>
<i>A</i>	<i>3B</i>
...	...
<i>nA</i>	<i>nB</i>
<i>n</i> [o piuttosto: $(n+x)$] <i>A</i>	<i>0B</i>

Cerchiamo di procedere ulteriormente e di vedere se questa formula corretta è in sintonia col corso dello sviluppo sociale che avviene attraverso un *aggravamento* delle contraddizioni. Come esempio consideriamo la rivoluzione sociale che ebbe luogo in Francia alla fine del XVIII secolo ed è conosciuta nella storia come la Grande Rivoluzione Francese. Questa *rivoluzione sociale* distrusse completamente l'«*ancien regime*» e introdusse la piena e immediata supremazia della borghesia. Comunque fu preparata da un lungo processo d'*evoluzione sociale* che durò molti secoli. La lotta

condotta dal terzo stato contro l'aristocrazia temporale e spirituale cominciò dal XIII secolo e, in un'ampia varietà di forme, non si fermò che nel 1789⁴⁵. La borghesia, che in quell'anno impegnò i suoi nemici storici nella battaglia decisiva, si era formata, come sottolinea bene il *Manifesto Comunista*, con una serie di rivoluzioni nei modi di produzione e di scambio. Ogni nuovo passo nella sua potenza *economica* fu accompagnato da alcuni miglioramenti *politici* [cioè *giuridici*]. Sbaglia chi pensa che il regime feudale sia rimasto immutato per tutta la sua esistenza. Le vittorie segnate dalla borghesia avanzante modificarono di continuo la struttura sociale feudale, al cui interno esse apportarono varie *riforme* più o meno significative.

Si potrebbe pensare che queste riforme avessero «*smussato*» le contraddizioni esistenti all'interno della società feudale e così preparato il trionfo pacifico, graduale e impercettibile del nuovo ordine. Come si sa le cose si svilupparono in altro modo. Le riforme che la borghesia fu in grado di conseguire, lungi dallo «*smussare*» le contraddizioni tra le sue aspirazioni innovative e il vecchio ordine sociale, diede un fresco impeto alla crescita delle sue forze, incoraggiò ancora di più quelle aspirazioni e quindi aggravò queste contraddizioni, preparando gradualmente la tempesta sociale, col cui inizio il problema non fu più di *riforma* ma di *rivoluzione*, non di *cambiamenti all'interno del vecchio ordine*, ma la sua *completa eliminazione*⁴⁶. Ecco perché l'odo del terzo stato per l'*ancien regime* fu più forte alla vigilia della rivoluzione che in precedenza⁴⁷. Come indicò Tocqueville, la precedente demolizione di parte delle istituzioni feudali rese la parte restante cento volte più odiosa⁴⁸. Quest'osservazione è appropriata nella misura in cui contiene la verità che le concessioni fatte *dal vecchio al nuovo* in nessun modo «*smussano*» la contraddizione tra il *vecchio* e il *nuovo*, ma è sbagliata in quanto Tocqueville dice che il giogo feudale, nel periodo della rivoluzione in Francia, fu più che mai leggero. L'abolizione di *parte* delle istituzioni feudali non significava affatto un *allentamento* del giogo feudale: la rapida crescita delle nuove necessità sociali poteva, e così fece, rendere la *parte residua* ancora più pregiudizievole al progresso sociale, e quindi anche più oppressiva e più odiata di quanto lo fosse stato in precedenza l'intero sistema sociale⁴⁹.

Inoltre, anche sotto il vecchio ordine c'erano stati diversi tipi d'istituzione. Lo stesso Tocqueville ammette che col passare del tempo i privilegi che separavano la nobiltà dalla borghesia in Francia, *lungi dal decrescere, erano effettivamente aumentati*⁵⁰. Un uomo della classe media, prosegue, avrebbe trovato più facile diventare nobile sotto il regno di Luigi XIV che sotto Luigi XVI. Aggiunge che, in generale, più la nobiltà francese si trasformava *in casta*, più cessava d'essere *aristocrazia*⁵¹. Tutto ciò è stato pienamente confermato da altri storici. Così Doniol ha indicato che nel periodo della

45 «Essa [la Rivoluzione], è vero, prese il mondo di sorpresa, benché fosse soltanto il completamento di un lavoro molto lungo, la conclusione improvvisa e violenta di un'opera che ebbe luogo sotto gli occhi di dieci «generazioni» [A. de Tocqueville, *L'ancien regime e la rivoluzione*, II ediz., Parigi 1856, p. 55].

46 «Da un'epoca all'altra la legislazione era giunta a violare i privilegi della nobiltà. Si poteva vederlo dappertutto, e dappertutto era scoccata l'ora in cui non era soltanto un problema di riforme, di restringerle o sostituirle, ma di distruggerle a vantaggio di tutti» [Henri Doniol, *La Rivoluzione Francese e il feudo*, II ediz., Parigi 1876, p. 6].

47 «Ecco perché questo secolo ebbe una tale repulsione per il feudalesimo e i diritti signorili» [Doniol, stessa pagina].

48 Cfr. p. 72.

49 Questo è tanto più vero perché c'era un tempo in cui il sistema feudale non *frenava* il progresso della società, ma al contrario lo *presumeva*. Fustel de Coulange aveva ragione nel sottolineare, riferendosi ai castelli feudali: «Dieci secoli dopo la popolazione non aveva altro che odio per queste fortezze feudali. Quando vennero costruite la popolazione sentì solo enorme gratitudine in quanto erano state costruite a suo vantaggio, non contro di essa» [*Storia delle istituzioni politiche della Francia antica*, vol. IV, pp. 682-83]. Si può dire lo stesso per tutta l'organizzazione dell'agricoltura e dell'industria.

50 Cfr. pp. 143 -154 -155 -156.

51 *Ibid.*, pp. 156-57.

Rivoluzione ci fu una protesta generale contro la crescita dell'oppressione feudale. «Ogni località protesta per una crescita considerevole» [dell'oppressione feudale] «e cerca di sostenere la sua protesta con i fatti»⁵². Alfred Rambaud espresse altrettanto categoricamente il pensiero che le riforme strappate dalla borghesia all'aristocrazia non indebolirono l'oppressione del vecchio ordine.

«Mentre l'*ancien regime* cercava di correggere alcune sue carenze», dice il ricercatore, «sembrò soffrire del peggioramento di tutti i suoi vizi. Fu un periodo» [quello immediatamente prima della Rivoluzione] «in cui gli editti del 1779, 1781 e 1788 esclusero tutti i membri del terzo stato [i cittadini borghesi] dalle commissioni sull'esercito; in cui la Corte Reale, che non osò promulgare un editto su questo problema, trasformò in regola di condotta il fatto che in futuro "tutti i benefici ecclesiastici, dal più modesto priore al ricco abate, sarebbero dovuti essere appannaggi della nobiltà"; in cui le Camere rifiutarono di ammettere al loro interno ogni magistrato che non potesse dimostrare due generazioni di nobiltà e in cui il Parlamento di Bordeaux rifiutò per due anni di insediare il Consigliere Dupaty come suo Presidente.

Poiché le giurisdizioni superiori erano in mano ai nobili, i borghesi e le comunità rurali persero tutti i casi contro le pretese della *signoria*; questo condusse alla recrudescenza del *feudalesimo* in campagna. Il governo monarchico favorì ogni persecuzione sferrata dai proprietari e i commissari terrieri contro i contadini. In alcune loro petizioni del 1789 i cittadini borghesi espressero il desiderio che la metà delle Camere dovesse essere composta da non nobili; dovettero conquistare le garanzie che gli Ugonotti avevano cercato di conquistare durante il regno di Enrico IV. Il pervasivo spirito della reazione si fece sentire dappertutto, sia nel decreto del Parlamento di Parigi, che condannò al rogo [1776] il libro di Boncerf sui privilegi feudali, che nel divieto di utilizzare la falce nella raccolta del grano, così come nel decreto del 1784 che esigeva che tutte le sciarpe realizzate nel regno francese dovessero essere della stessa lunghezza e larghezza. Infine, la stessa autorità reale che aveva spogliato il Parlamento di ogni diritto di controllo sulla legislazione e sulle finanze, e sciolse con la forza l'Assemblea nel 1788, intendeva stabilire ciò che non era mai esistito prima in Francia: un regime di libero arbitrio. Essa stava diventando più dispotica di Luigi XIV in un periodo in cui era chiara a tutti la sua incapacità d'usare la propria autorità per il bene comune»⁵³.

In contrapposizione agli studiosi francesi che abbiamo appena citato, il dotto sig. M. Kovalevsky ha fermamente condannato l'uso del termine *feudalesimo* applicato alla struttura socio-economica della Francia del XVIII secolo. «Niente dà un'idea più falsa dell'ordine sociale ed economico in Francia», dice, «che chiamarli feudali. Il termine è ad essi così poco applicabile, come lo è per esempio al sistema della proprietà fondiaria in Russia alla vigilia del 1861»^{54 55}. E' sufficiente leggere il capitolo da cui abbiamo tratto le righe citate per vedere la misura in cui l'agricoltura e la classe agricola francese soffrivano la *sopravvivenza* di un sistema che lo stesso sig. Kovalovsky chiama *feudale*. Inoltre egli, in pieno accordo con gli storici francesi che abbiamo citato, ha mostrato che alla vigilia della Rivoluzione sia la nobiltà che le autorità monarchiche fecero il possibile per conservare le

52 *La Rivoluzione Francese e il feudo*, p. 44; anche p. 42: «Inoltre, tutto questo è significativo perché recentemente ha preso una nuova intensità».

53 *Storia della civiltà francese*, VI ed., vol. II, pp. 599-60. Rambaud è in pieno accordo con l'opinione di Cherest, da cui ha citato, che dice: «Le nostre istituzioni politiche ebbero la strana fortuna di non migliorare dopo Enrico IV; invece di avanzare col trascorrere del tempo e del progresso nelle idee e nella morale, esse andavano indietro nonostante la morale, le idee, i tempi ... Il governo dell'*ancien regime* era diventato» [alla vigilia del 1789] «più imperfetto e più ostile verso le aspirazioni della classe colta di quanto fosse stato il Medioevo».

54 *L'origine della democrazia moderna*, vol. I, p. 59.

55 N.r. Solo nel 1861 venne abolita la servitù della gleba nella Russia zarista.

istituzioni feudali sopravvissute e fortificarne il significato *pratico*. «Il quarto di secolo precedente la Rivoluzione», egli scrive, «mostra molti tentativi di restaurare obblighi e pagamenti in disuso»⁵⁶. Ancora in pieno accordo con Tocqueville e Doniol, dice che il governo francese d'allora promosse artificialmente lo spirito e l'esclusività di casta attraverso la legislazione⁵⁷. In una parola questo libro del ricercatore russo, come gli scritti dei suoi predecessori all'estero, testimonia che il periodo immediatamente precedente la Rivoluzione Francese era contrassegnato *non da uno smussamento* ma, al contrario, *da un acuto peggioramento delle contraddizioni* tra il vecchio ordine e i nuovi bisogni sociali. Il sig. Kovalovsky e gli storici francesi hanno mostrato che *questo* peggioramento fu il risultato complesso di un lungo processo storico durante il quale il vecchio ordine si stava sempre più sbriciolando e i suoi difensori stavano perdendo sempre più terreno.

Ciò che segue da questa verità storica è, primo, che le vittorie conseguite dagli innovatori quali fonte di *riforme non precludono la rivoluzione ma l'avvicinano*, evocando nei conservatori sforzi reazionari, in questi casi naturali, e negli innovatori una sete di ulteriori conquiste. Se vogliamo rappresentare in un'unica formula questo processo storico in cui *la rivoluzione è un momento dell'evoluzione* ed è preparata dalle *riforme*⁵⁸, abbiamo bisogno di qualcosa di più complesso della «formula di contraddizione» proposta dal sig. P. Struve. Non conosciamo formula in grado di darci espressione soddisfacente di questo processo multilaterale. Comunque, sulla base di quanto detto della lotta condotta dal terzo stato contro l'*ancien regime*, possiamo parlare della necessità di correzioni essenziali alla prima formula del sig. P. Struve. Se un lungo sviluppo storico degli elementi di una nuova società è caratterizzato dalla vittoria degli innovatori e dalla sconfitta dei conservatori, allora la formula cui ci riferiamo deve assolutamente indicare questa circostanza molto importante, sebbene non ne abbiamo trovato traccia. Al contrario vi si dice che la crescita di *A* è accompagnata inevitabilmente dalla crescita direttamente proporzionale di *B*, fino al momento in cui *nA* distrugge *nB*. Per esprimere il vero corso delle cose, la si deve cambiare in primo luogo come segue:

<i>A</i>	<i>nB</i>
2 <i>A</i>	(<i>n</i> - 1) <i>B</i>
3 <i>A</i>	(<i>n</i> - <i>x</i>) <i>B</i>
...	...
<i>nA</i>	<i>B</i>
<i>mA</i>	$\frac{1}{2}B$

Qui la prima riga dovrebbe esprimere lo sviluppo costante dei nuovi bisogni sociali e la seconda le modificazioni non meno costanti del vecchio ordine, le concessioni pretese dagli innovatori. Ma poiché queste concessioni non precludono, come già sappiamo, nessun *aggravamento delle contraddizioni* tra il vecchio e il nuovo, alle *due righe* se ne dovrebbe aggiungere *una terza*, che esprime il *risultato dell'interazione* tra la crescita costante di *A* e [*in generale*, cioè nonostante il successo temporaneo dei reazionari] l'altrettanto costante decrescita di *B*. Aggiungendo questa terza riga otteniamo:

<i>A</i>	<i>nB</i>	<i>C</i>
----------	-----------	----------

56 *L'origine* ... pp. 124-25.

57 *Ibid.*, p. 49.

58 Il sig. P. Struve dice: «Così è toccato al nostro periodo sospettare le riforme sociali come trappole poste dagli opportunisti» [*Ibid.*, p. 679]. Il riferimento è ai marxisti «ortodossi». Da ciò che abbiamo detto nel testo il lettore vedrà che, almeno rispetto a noi, il suo rimprovero è completamente infondato, sebbene ci consideri i più ortodossi fra gli ortodossi.

Critica dei nostri critici

2A	$(n - 1)B$	2C
3A	$(n - x)B$	3C
...		
...	...	
nA	B	nC
mA	$\frac{1}{2}B$	mC

Tuttavia questa nuova formula è lontana dall'*ideale*, da ciò che dovrebbe dare piena espressione allo sviluppo reale attraverso l'aggravamento delle contraddizioni; ciononostante è molto più vicina alla realtà rispetto alla prima formula del sig. P. Struve. La superiorità si trova nell'assenza di *unilateralità*, e che in essa, come nella vita reale, le riforme non ostacolano la rivoluzione. Al contrario, mostra che la possibilità della rivoluzione è creata dalle riforme: ciò che un miope o uno sguardo prevenuto possono prendere per uno «*smussamento*» delle contraddizioni, nella realtà è una fonte della loro *esasperazione*.

VIII

Secondo noi, lo ripetiamo, il corso reale dello sviluppo storico della società umana non può essere espresso con la dovuta completezza da nessuna singola «formula». Tuttavia, per questa stessa ragione, si dimostra molto utile fare un altro tentativo di dare un'espressione schematica a tale corso. Chiediamo al lettore di prendere nota del seguente estratto, per la cui lunghezza ci scusiamo in anticipo nel modo più sincero.

«Lentamente e solo tramite una strenua lotta si sviluppa l'ordine dominante sotto cui la popolazione vive e lavora. Dopo una lunga lotta, frequenti battute d'arresto, tentativi sbagliati e sforzi insistenti per andare avanti, alla fine si costituisce un nuovo ordine che, sulla base dell'esperienza precedente onora i bisogni presenti e sotto la cui protezione le forze soggettive si sviluppano col più grande vantaggio per il benessere della società. Ma appena si stabilisce una situazione così favorevole, compaiono nuovi bisogni imprevisi. Allora si palesa una lotta per modificare in forma graduale l'esistente. Per contrastarla, dall'altra parte si sviluppa un desiderio unilaterale di conservare il vecchio ordine delle cose nel suo complesso. Le forme stabilite in vista del bene pubblico vengono ristrette dagli interessi privati ed egoisti. A lungo andare, la conservazione delle vecchie e immutate forme è richiesta solo da falsi interessi che non comprendono il significato per cui tali forme divennero dominanti. In conclusione, spesso resta un'unica forma nuda, del tutto sterile, accanto alla quale la vita nuova e fresca trova espressione in forme del tutto nuove, finché giunge il momento in cui la vecchia forma viene completamente distrutta anche nelle sue manifestazioni esteriori»⁵⁹.

Qui abbiamo di fronte qualcosa che assomiglia alla formula del progresso sociale, la cui correttezza, speriamo, non sarà negata neanche dal «critico» più indefesso; precisi *bisogni sociali* generano precise *forme di vita quotidiana* che sono necessarie per l'ulteriore progresso della società. Tuttavia questo progresso, divenuto possibile grazie alle date forme di vita quotidiana, origina *nuovi bisogni sociali* che non sono più in sintonia con le *vecchie forme* create dai *bisogni precedenti*. Quindi nasce una *contraddizione* che cresce sempre di più per influenza del continuo progresso sociale e conduce, infine, le vecchie forme di vita sociale, create in precedenza dai brucianti bisogni della società, a perdere ogni contenuto utile. Allora, dopo una lotta più o meno lunga, vengono abolite e cedono il

59 Adolf Held, *Lo sviluppo della grande industria*, traduzione russa, p. 19.

posto alle nuove.

Questa [oggettiva] «formula di progresso» esprime il rapporto reciproco [l'«interazione»] tra il contenuto e la forma. I *bisogni sociali* sono il contenuto che dev'essere soddisfatto, le *istituzioni sociali* sono la forma. Il contenuto genera la forma, assicurando in tal modo a se stesso l'ulteriore sviluppo. Quest'ultimo tuttavia rende la sua forma insoddisfacente; sorge una contraddizione; la contraddizione conduce alla lotta e questa alla distruzione della *vecchia* forma e alla sua sostituzione con una *nuova* che, a sua volta, assicura l'ulteriore sviluppo del contenuto che, a sua volta, rende la forma insoddisfacente e così via, finché lo sviluppo si arresta. E' la legge di cui parlava il defunto Nikolai Chernyshevsky nelle eloquenti parole seguenti:

«Un eterno cambiamento di forme; un'eterna negazione della forma generata da un certo contenuto o lotta; come risultato dell'aumento di questa lotta, un più alto sviluppo del contenuto stesso! Chiunque abbia capito questa grande legge eterna e universale, chiunque abbia imparato ad applicarla a ogni fenomeno, con che calma accoglierà le grandi opportunità che altri sfuggiranno! Ripetendo con il poeta:

*Scommetto sul "no" e il mondo mi appartiene*⁶⁰

egli non rimpiangerà nulla del passato e dirà: "Vada come vada, il nostro giorno verrà"».

Questa grande *legge della negazione della forma generata da un certo contenuto in conseguenza dell'ulteriore crescita di questo contenuto* è in verità una legge *universale*, perché a essa è subordinato lo sviluppo non solo della vita *sociale* ma anche della vita *organica*⁶¹. E' effettivamente *eterna* nel senso che la sua azione cesserà solo quando tutto lo sviluppo giunge a conclusione. Ma questa grande legge universale ed eterna è allo stesso tempo quella «*formula delle contraddizioni*» che probabilmente meglio di ogni altra esprime l'idea del corso dello sviluppo sociale di Marx. Ecco cosa leggiamo nella parte II del volume III del *Capitale*:

«Nella misura in cui il processo lavorativo è solo un processo tra l'Uomo e la Natura, i suoi elementi semplici restano comuni a tutte le forme di sviluppo sociale. Ma ogni specifica forma storica di questo processo sviluppa ulteriormente le sue basi materiali e le sue forme sociali. Quando è stato raggiunto un certo livello di maturità, la forma storica specifica è messa da parte e fa strada a una più elevata. Il momento dell'arrivo di tale crisi è indicato dalla profondità e dall'ampiezza delle contraddizioni e degli antagonismi tra i rapporti di distribuzione, e quindi la specifica forma storica dei corrispondenti rapporti di produzione, da un lato, e le forze produttive ... dall'altro. Allora consegue un conflitto tra lo sviluppo materiale della produzione e la sua forma sociale»⁶².

60 N.r. Dal poema *Vanitas Vanitatum Vanitas*, di Goethe.

61 «Perché tutta la vita è una catena ininterrotta d'evoluzione della materia organica, sempre legata ai corrispondenti cambiamenti di forma» [Hackel, *Morfologia generale degli organismi*, cap. XVII]. Questa legge si manifesta con sorprendente chiarezza nella morfologia degli animali che si sviluppano attraverso la metamorfosi, per esempio certi insetti [Diptera, Lepidoptera, ecc.]. Come si sa la metamorfosi può essere *completa* o *incompleta*. Nel primo caso una *larva* si trasforma in *pupa* che poi è racchiusa in un *bozzolo* speciale che la *protegge* da ogni influenza sfavorevole del mondo esterno. Quando termina la serie di trasformazioni dell'organismo della pupa, il bozzolo protettivo diventa *superfluo*; esso ostacola le ulteriori funzioni vitali dell'organismo, le *contraddice* e quindi si apre violentemente quando le contraddizioni raggiungono l'appropriato grado d'intensità. Di conseguenza ciò che qui abbiamo è un'esplosione rivoluzionaria, una *rottura della gradualità*. In generale la Natura è una grande rivoluzionaria e mostra poco riguardo per lo «smussamento delle contraddizioni».

62 *Capitale*, vol. III, par. II, pp. 420-21, 268.

L'impatto produttivo dell'uomo sociale sulla Natura e la crescita delle forze produttive coinvolte in quest'impatto – tale è il *contenuto*; la struttura economica della società, i suoi rapporti di proprietà, costituiscono la *forma*, generata da un dato contenuto [il particolare grado di «sviluppo della produzione materiale»] e respinta in conseguenza dell'*ulteriore sviluppo di quel contenuto*. Una volta nata, la contraddizione tra forma e contenuto non è «smussata» ma *aumenta* grazie alla crescita continua del contenuto che supera di gran lunga la capacità della vecchia forma di cambiare in sintonia con i nuovi bisogni. Così, presto o tardi giunge il momento in cui diventa necessaria l'eliminazione della *vecchia forma* e la sua sostituzione con una *nuova*. E' questo il significato della teoria marxista dello sviluppo sociale. Chiunque abbia capito questo significato perfettamente chiaro e allo stesso tempo profondo, ha afferrato anche il significato della *dialettica marxista* nella sua applicazione alle questioni sociali.

«Nella sua forma mistificata, la dialettica divenne una moda in Germania, perché sembrava trasfigurare e glorificare lo stato di cose esistente. Nella sua forma razionale è uno scandalo e un abominio per il borghese e i suoi ideologi dottrinari, perché nella sua comprensione positiva dello stato di cose esistente, include allo stesso tempo anche il riconoscimento della sua negazione, del suo necessario tramonto; perché considera ogni forma sociale storicamente sviluppata come in movimento fluido, e quindi tiene conto della sua natura transeunte non meno che della sua esistenza immediata; perché non si lascia intimidire da nulla, ed è per sua essenza critica e rivoluzionaria»⁶³.

Caro lettore, adotti il punto di vista della dialettica di Marx e vedrà quanto siano disperatamente deboli e ridicolmente goffi gli sforzi di quei «critici» che stanno trovando così difficile introdurre nella coerente teoria di Marx un certo elemento «smussante» così caro ai loro cuori! Allora non sarà imbarazzato delle numerose e spesso stupefacenti «*oscurità*» che questi stimati signori tentano d'introdurre nell'*interpretazione* della teoria di Marx. E se infine perderà ogni pazienza e dalle sue labbra irromperanno parole d'irritazione, non sarà affatto per la forza immaginaria dei loro argomenti puerili, ma perché troverà intollerabile e scandaloso che alcuni di loro si considerino e si chiamino *marxisti*. Comprendiamo pienamente che una pretesa così ridicola meriti la più severa condanna, così non ci sorprenderemo affatto se nella sua impazienza esclamerà: «Per amor del cielo, Signori critici! Che tipo di signori siete?! Marx ha seminato draghi, mentre voi siete soltanto ... siete solo ... beh, in una parola siete organismi di un calibro del tutto diverso! ... ».

Nel prossimo articolo vedremo come il sig. Struve, basandosi sulla filosofia «critica», «critica» il concetto di rivoluzione sociale di Marx. Verremo a conoscenza della sua argomentazione lanciata contro ciò che i Signori, i critici, chiamano la *teoria di Marx dell'impoverimento del proletariato* e in difesa della *teoria dello smussamento delle contraddizioni esistenti nella società capitalista*, che da tempo è stata proposta dagli apologeti borghesi.

63 *Capitale*, prefazione alla seconda edizione tedesca. Alla luce di queste spiegazioni di Marx, si deve considerare strana, ma al tempo stesso molto caratteristica dei critici alla Struve, la circostanza che questi signori hanno dichiarato la dialettica marxista l'anello debole della teoria di Marx. «Nella teoria dello sviluppo, che è indiscutibilmente l'aspetto più brillante e caratteristico del socialismo di Marx, si trova anche il suo punto debole, che risiede principalmente nella sua presunta invincibile "dialettica"», dice il sig. Struve [*Ibid.*, p. 686]. La vera ragione di quest'asserzione è mostrata con chiarezza dalle parole che seguono immediatamente questo passaggio: «Ci si può sbarazzare di queste innumerevoli contraddizioni se si rigetta completamente la "rivoluzione sociale" come concetto teorico». Il Faust di Goethe dice a Mefistofele: «Il pentagramma ti sta tormentando!» Si può dire della nostra mente «critica» che gli è di gran tormento il concetto di rivoluzione sociale [altrimenti la «*Zusammenbruchstheorie*»] in collegamento col concetto di *rivoluzione politica che significa la dittatura del proletariato*.

Articolo DUE

Il sig. P. Struve non è né il primo né l'ultimo battistrada della teoria dello «smussamento» delle contraddizioni tra gli interessi del proletariato e quelli della borghesia. Questa teoria ha molti aderenti che lo precedono e *ce ne saranno* ancora di più *dopo di lui*, poiché si sta diffondendo in modo estremamente rapido nello strato colto della piccola borghesia, vale a dire quella classe la cui posizione è destinata a vacillare tra il proletariato e la borghesia. Essa merita maggiore considerazione per la stessa ragione della rapidità della sua diffusione, cercando di spacciarsi come il socialismo più aggiornato e anche «critico» venuto a prendere il posto di quello presunto antiquato di Marx e dei seguaci «dogmatici». Chiunque voglia combattere questa teoria dovrebbe conoscere sia la sua genealogia teorica che il suo attuale valore. Per questa ragione non ci si sorprenda se per il momento lasciamo il nostro «critico» per fare una migliore conoscenza dei suoi precursori e dei suoi parenti più o meno diretti, ancora esistenti.

I

Il prezzo della forza-lavoro e il plusvalore sono in reciproco rapporto inverso. Più è alto il prezzo della forza-lavoro, più basso è il saggio del plusvalore e viceversa. Gli interessi del *venditore* della forza-lavoro sono diametralmente opposti a quelli del *compratore*. Nella sua essenza questa contraddizione non può essere rimossa né «smussata» fino a quando non termini l'acquisto e la vendita di lavoro, vale a dire finché non viene eliminato il modo di produzione capitalistico. *Tuttavia* le *condizioni* in cui viene effettuata la compera e la vendita possono cambiare in una direzione o nell'altra. Se cambiano a vantaggio dei *venditori*, il prezzo della forza-lavoro *aumenta* e la classe operaia riceve, in forma di salario, una quota più grande di prima del valore creato dal suo lavoro. Questo, a sua volta, conduce a un *miglioramento della sua posizione sociale e a un accorciamento della distanza tra il proletariato sfruttato e i capitalisti che lo sfruttano*. Se le condizioni di vendita della forza-lavoro cambiano a vantaggio dei *compratori*, allora il suo prezzo *cade* e la classe operaia ottiene una *parte minore di prima del valore creato dal lavoro*. Ne consegue inevitabilmente un *deterioramento della posizione sociale del proletariato e un ampliamento della sua distanza dalla borghesia*. Nella prima ipotesi sembra che abbiamo il diritto di parlare di smussamento della contraddizione, se non tra i lavoratori e i padroni, almeno tra gli interessi del lavoratore da un lato, e l'esistenza del sistema capitalistico dall'altro. In effetti questo *sembra* essere solo un diritto; abbiamo già visto nel nostro primo articolo che il miglioramento della condizione sociale della borghesia francese lungi dallo smussare la contraddizione tra i suoi interessi e quelli dell'*ancien regime*, la rese sempre più acuta.

Ciononostante quelli che temono il movimento rivoluzionario del proletariato sono sempre stati inclini a pensare che il miglioramento graduale della vita della classe operaia possa allontanare il pericolo e liberare la società da convulsioni tempestose. Ecco perché le persone di questa categoria cercano di rassicurare se stesse e gli altri [e talvolta *soltanto* gli altri] che con lo sviluppo del capitalismo *migliora* la condizione del proletariato e *col passare del tempo s'avvicina sempre più alla borghesia, rispetto all'inizio*. Si deve riconoscere che il loro istinto di conservazione li induce a una considerazione non del tutto errata: mentre una riduzione della distanza tra gli sfruttatori e gli sfruttati non è affatto sufficiente a impedire un'esplosione rivoluzionaria, già un *aumento* di questa distanza non lascia agli stimati conservatori altra prospettiva se non la rapida diffusione dei «dogmi» della *Socialdemocrazia rivoluzionaria* fra i lavoratori.

Ma cosa vediamo *nella realtà*? In che direzione cambiano le condizioni di vendita della forza-lavoro col consolidamento e lo sviluppo del sistema capitalistico? Questa è una domanda in cui è impegnata da tempo l'economia politica volgare: ha schierato una falange di «studiosi» che stanno dedicando ogni sforzo a dimostrare che le condizioni di vendita della forza-lavoro stanno sempre più cambiando a vantaggio del proletariato, che sta ottenendo una quota sempre più grande di reddito nazionale. Henry Charles Carey, il noto economista statunitense, formulò chiaramente questa teoria fin dal 1838⁶⁴. Venne fatta propria dal famoso Bastiat, i cui argomenti dobbiamo studiare un po' più da vicino. Nel suo libro *Armonie economiche* Bastiat c'assicura che la provvidenza nella sua giustizia e bontà ha preparato un ruolo migliore per il Lavoro che per il Capitale⁶⁵. Questo piacevole pensiero si basa sul seguente «assioma incrollabile»: «In proporzione all'aumento del capitale, la quota *assoluta* del prodotto totale spettante al capitalista è aumentata, ma la sua quota *relativa* è diminuita; mentre, al contrario, la quota del lavoro è aumentata in modo sia relativo che assoluto». Per rendere più chiaro questo «assioma», Bastiat fornisce una tabella, del tutto uguale a quella del libro di Carey:

	Primo periodo	Secondo periodo	Terzo periodo	Quarto periodo
Produzione totale	1.000	2.000	3.000	4.000
Quota del capitale	500	800	1.050	1.200
Quota del lavoro	500	1.200	1.950	2.800

«E' questa la grandiosa, ammirevole, consolante, necessaria e *inflexibile* legge del capitale», esclama Bastiat con entusiasmo. «Sembra che dimostrare ciò significhi screditare completamente queste declamazioni ... contro *l'ingordigia e la tirannia* del più potente strumento di civiltà ed eguaglianza emerso dalle facoltà umane»⁶⁶.

Sarebbe più gradito dimostrare una legge così ammirevole e consolante, ma con rammarico dobbiamo riconoscere che le prove di Bastiat non convincono. Tutti i suoi argomenti consistono nell'indicazione che la percentuale relativa allo sviluppo industriale dei paesi civili sta cadendo. Chiunque con la più modesta conoscenza dell'economia politica capisce che questa prova è più che debole. Tuttavia, il «brillante economista francese» non ha tempo per soffermarsi sulle prove; si affretta a giungere alle ammirevoli e consolanti conclusioni che emergono dalla sua legge ammirevole e consolante.

«Cessate, capitalisti e lavoratori», egli vocifera, «di considerarvi a vicenda con un occhio di sfida e invidia! Chiudete le vostre orecchie a queste assurde declamazioni, la cui arroganza è uguagliata solo dalla loro ignoranza e che, sotto la promessa della futura filantropia incoraggiano la discordia attuale. Riconoscete che i vostri interessi sono comuni e identici, che convergono verso il benessere comune», ecc., ecc.⁶⁷.

Questa filippica sentimentale non lascia spazio al minimo dubbio quanto al perché Bastiat abbia avuto bisogno dell'*inflexibile* e necessaria legge mutuata da Carey [senza indicarne la fonte]: il riferimento a questa legge avrebbe lo scopo di riconciliare i lavoratori con i capitalisti e *indebolire l'influenza del socialismo*.

64 Il lettore russo può conoscere il ragionamento di Carey dal suo libro *Principi di scienza sociale*, uscito nella traduzione russa nel 1869 per opera del principe Shakhovskoy. La *tabella* a p. 506 del libro si riferisce alla questione che c'interessa.

65 *Armonie*, seconda edizione, p. 206.

66 *Ibid.*, pp. 206-07.

67 *Ibid.*, p. 209.

II

Julian Kautz considera Bastiat una delle menti più impegnate nello studio dell'economia politica nel corso degli ultimi anni⁶⁸. Si può non essere d'accordo con questa valutazione. Indubbiamente Bastiat possedeva l'abilità dell'esposizione chiara e anche brillante, ma i suoi *pensieri* furono sempre così *superficiali* e i suoi argomenti così *deboli* da non poter essere considerato un brillante *uomo di scienza*. Non fu nient'altro che un brillante *sostenitore* dello sfruttamento capitalistico. E' la straordinaria difesa di questo sfruttamento che gli ha assicurato una forte e duratura influenza su molti amici della «pace sociale». In questo senso - e solo in questo - Julian Kautz ha ragione nel definire importante e fruttuosa l'opera di Bastiat⁶⁹. In effetti la sua influenza sugli economisti più o meno conservatori è sempre stata di gran lunga più forte del pensiero di molti di coloro che sono stupiti della sua ammirevole ma difficilmente consolante superficialità, anche se quest'ultima è a suo modo necessaria. Luigi Cossa ha evidenziato che l'influenza dalla parte sana delle idee di Bastiat ha trovato espressione non tanto nelle opere dei suoi allievi quanto nella tendenza generale della maggior parte degli economisti francesi contemporanei, così come di una parte considerevole dei loro equivalenti tedeschi e italiani⁷⁰. Per «parte sana» Cossa intende «il rifiuto della sofistica dei protezionisti e dei socialisti». Abbiamo già visto che con Bastiat ogni confutazione delle «sofistiche» socialiste poggia su una base inconsistente, ma non è questo il nocciolo della questione. Cossa ha ragione quando dice che la tendenza generale di Bastiat continua a vivere negli scritti di molti economisti in vari paesi. Un'impressione particolarmente forte e profonda fu prodotta dalla sua «ammirevole» e «necessaria» legge della distribuzione dei prodotti tra lavoratori e capitalisti. E' degno di nota che la «scoperta» di questa legge sia stata attribuita a Bastiat anche nella patria di Carey, da cui l'economista francese ha senza dubbio mutuato sia la legge che l'esposizione. Per esempio, l'eminente statistico americano Edward Atkinson ha francamente affermato che se egli in generale ha avuto poco tempo «per la lettura di libri o per l'esame delle teorie dei salari», pensa che Bastiat sia stato il primo a trovare una corretta teoria dei rapporti tra gli interessi dei lavoratori e dei datori di lavoro.

«Molti anni fa», dice, «un'unica frase delle *Armonie economiche* di Bastiat si impresso nella mia mente, e con la sua applicazione, nel corso della mia carriera, sono stato in grado di osservare i fenomeni dei salari con una comprensione molto più chiara. Eccola: "in proporzione all'aumento del capitale, la quota assoluta del prodotto totale spettante al capitalista è aumentata ma la sua quota relativa è diminuita; mentre, al contrario, la quota del lavoratore è aumentata sia in modo relativo che assoluto"»⁷¹.

Atkinson ha mutuato questo passaggio come epigrafe per il suo saggio *Cosa determina il tasso dei salari*, e, ispirato da Bastiat, ha elaborato una tabella, sulla base di certi dati che si riferiscono all'industria del ferro e dell'acciaio, che, come egli dice, può essere chiamata «*un indicatore del miglioramento della povertà compiuta dall'operaio e del progresso verso la povertà del capitalista*»⁷². In questa nuova formulazione la legge *ammirevole* di Bastiat effonde una parte considerevole della sua natura consolante suscitando nel lettore perplessità eccessivamente cupe sul destino futuro dei *capitalisti* nella società *capitalistica*. Tuttavia gli studiosi imparziali, con la loro ignoranza di tutto

68 *Die geschichtliche Entwicklung der Nationalökonomie und ihrer Literatur*, volume II, Vienna, 1860, p. 578.

69 *Ibid.*, stessa pagina.

70 *Storia delle dottrine economiche*, Parigi 1899, p. 336.

71 *La distribuzione dei prodotti o il meccanismo e la metafisica dello scambio*, V edizione, pp. 23-24.

72 *Ibid.*, p. 335.

eccetto gli interessi della scienza pura, e senza essere imbarazzati dalla compassione per i poveri capitalisti, citano volentieri dal libro di Atkinson. Così ci imbattiamo in frequenti riferimenti a esso nel libro del professor Schultze-Gavernitz sulla *Produzione su vasta scala*, che secondo il sig. P. Struve è «forse lo studio monografico più meticoloso della storia dell'industria britannica»⁷³. Questo «studio meticoloso» dell'economia e dell'industria del cotone britannica ha condotto Schultze-Gavernitz alla convinzione che sebbene l'aumento del prodotto nazionale complessivo dà alla quota del lavoro e del capitale quantità assolutamente maggiori, la partecipazione del capitale a ciò diminuisce relativamente, mentre quella del lavoro aumenta relativamente. «Il lavoro riceve una quota sempre più grande dell'intero», dice Schultze-Gavernitz. «Sta cominciando a ottenere sempre di più di ciò che resta dopo il pagamento delle quote d'interesse e di profitto»⁷⁴. Questa è la stessa consolante legge di Carey-Bastiat, ed è strano che il sig. Struve non sia riuscito a notarlo, o non l'abbia voluto, nella sua prefazione molto poco logica al libro di Schultze-Gavernitz. E' anche inutile aggiungere che l'ammirevole e consolante legge della distribuzione ha condotto il nostro austero tedesco alle stesse gratificanti conclusioni che un tempo guidarono il frivolo francese.

«Le conseguenze sociali del processo che abbiamo descritto sono consistite nel livellamento della proprietà degli opposti», ci assicura Schultze-Gavernitz; «senza rendere i ricchi più ricchi e i poveri più indigenti, essa conduce all'opposto, come è stato statisticamente dimostrato nei riguardi della Gran Bretagna»⁷⁵.

Da qui è molto semplice giungere all'influenza sulla «pace sociale», trattata in uno dei due volumi della ricerca del sig. professore⁷⁶. Il sig. Schultze-Gavernitz considera tanto più necessario trarre l'attenzione dei lettori sulle conclusioni consolanti cui è giunto in quanto, testualmente, il fatto della crescita della distanza tra il ricco e il povero nel senso espresso da Marx ed Engels è riconosciuto anche nei circoli oppositori risolti del marxismo⁷⁷. Ma in questo cade quasi nell'esagerazione. Per quanto ne sappiamo, i circoli ostili al marxismo sono sempre più pervasi dalla consolante consapevolezza dell'incontestabilità e della «necessità» della legge di Carey-Bastiat. Praticamente ogni studioso borghese che si rispetti è più lieto se ha l'opportunità – in ogni parte della ricerca «scientifica» - di dilungarsi sul divario decrescente tra ricco e povero. Lo «smussamento» della contraddizione tra i capitalisti e i lavoratori è adesso un tema in voga nella letteratura economica borghese.

III

Secondo Schultze-Gavernitz la diminuzione della distanza tra il ricco e il povero in Gran Bretagna venne dimostrata da Robert Giffen «principale statistico» del paese, in un discorso, «*L'Aumento dei redditi intermedi*», che si suppone tenuto a una conferenza della Royal Statistical Society nel dicembre del 1887. Schultze-Gavernitz ha fatto riferimento a questo discorso sia nel libro *Verso la pace sociale* [vol. II, p. 490] che in quello sulla *Produzione su vasta scala* [p. 229 della traduzione russa], ma si è sbagliato nell'attribuirlo a Giffen. In realtà il discorso fu davvero dato alla riunione

73 Gerhard von Schultze-Gavernitz, *La grande azienda*, tradotto in russo da L.B. Krasin, edito da P. Struve con sua prefazione, San Pietroburgo 1897, Prefazione, p. 1.

74 *Ibid.*, p. 229.

75 *Ibid.*, stessa pagina.

76 *Verso la pace sociale. Una rappresentazione dell'educazione socio-politica del popolo inglese nel XIX secolo*. Lipsia 1890.

77 *Ibid.*, vol. II, p. 493.

suddetta, ma a cura di Groschen⁷⁸. Questa circostanza ovviamente non inficia in nessun modo il valore del discorso, ma Groschen non dovrebbe essere privato dai meriti allora, che in nessun modo devono essere attribuiti a Giffen neanche per sbaglio. *Suum cuique!*

Il discorso sull'aumento dei redditi sembra convincere molti, oltre a Schultze-Gavernitz. Dopo il pronunciamento [6 dicembre 1887] il governatore della Banca d'Inghilterra, Collet, espresse calorosi ringraziamenti al relatore per aver mostrato contrario al vero il trito blaterare sulla crescita costante dell'arricchimento dei ricchi e dell'impoverimento dei poveri.

«Nulla è stato più utile, in questi tempi di teorie visionarie e proposte eccitate per la distribuzione della ricchezza», disse lo stimato governatore, «che l'aver mostrato in modo così evidente e indiscutibile che la distribuzione così ardentemente auspicata è già in funzione, sebbene in silenzio, attraverso l'azione metodica delle leggi economiche ...»⁷⁹.

Tuttavia l'opinione del sig. Collet può essere considerata insufficientemente autorevole. Qualche scettico può supporre che, come Edward Atkinson, il Governatore della Banca d'Inghilterra non abbia avuto tempo sufficiente per uno studio delle teorie economiche, la cui conoscenza è dopo tutto necessaria per una comprensione corretta dei dati statistici. Ecco perché dobbiamo menzionare anche un ben noto economista tedesco, Gustav Schmoller, che, mentre considera gli scritti del «principale statistico» britannico, cioè Giffen, con un pizzico di scetticismo, trova tuttavia che le conclusioni di Goschen siano basate su un'analisi oggettiva e convincente della realtà⁸⁰. Quindi sarebbe utile esaminare più da vicino cosa ebbe da dire il Cancelliere dello Scacchiere britannico. Goschen era in pieno accordo con Collet sull'idea del grande significato sociale dei dati che aveva citato.

«Non so se», disse al suo uditorio, «la statistica che vi ho prima esposto causerà in qualche modo nella vostra mente la stessa impressione che ha provocato nella mia. Sembra che, mentre qualche persona protesta per la ricostruzione artificiale della società, una specie di socialismo silenzioso è di fatto in corso. C'è un movimento silenzioso verso l'ulteriore distribuzione della ricchezza su un'area più ampia, che da qualsiasi punto di vista sia considerato mi sembra essere un motivo di congratulazione nazionale. Per produrlo non è stata applicata nessuna soluzione violenta. Il lavoro costante delle leggi economiche, in un sistema di libertà industriale e commerciale, sta portando il risultato che ho descritto ... E il meglio di questo socialismo automatico è che sembra operare anche in un periodo di depressione. Nonostante la denuncia di assenza di profitto e in generale dei tempi bui; nonostante la mancanza di lavoro e l'irregolarità occupazionale anche in quelli che ce l'hanno, il grande organismo centrale della società sta rafforzando la sua posizione economica»⁸¹.

Il lettore vedrà che sia Goschen che il suo pubblico erano sotto l'influenza delle «proteste per una ricostruzione artificiale della società». Infatti queste proteste furono molto rumorose in Gran Bretagna in quel periodo di stagnazione industriale e disoccupazione che condusse i lavoratori a violenti disordini. Riunioni fra i disoccupati con discorsi incendiari si tennero a Londra, Manchester, Birmingham, Leicester, Yarmouth, ecc. Alcuni pensarono che la Gran Bretagna fosse alla *vigilia della*

78 Vedi: *L'aumento dei redditi intermedi*, discorso inaugurale del Presidente del Royal Statistical Society, l'onorevole G.I. Goschen, *Journal of the Royal Statistical Society*, dicembre 1887.

79 *Journal of the R.S.S.*, dicembre 1887, Protocollo sul 6 dicembre, p. 613.

80 *Cosa intendiamo per ceto medio? Nel XIX secolo aumenta o diminuisce?* Gottinga 1897, p. 27. Il discorso di Goschen è citato anche da Robert Meier nel suo *Dizionario delle Scienze Statali*, seconda ediz. Vol. II, p.366.

81 *Journal of the R.S.S.*, dicembre 1887, p. 604.

rivoluzione sociale. Sydney Webb aggiunge che delle persone specificarono perfino la data dell'imminente rivoluzione: il 1889, il centenario della grande Rivoluzione Francese⁸². Questo infiammare le menti non poteva essere rilassante né per i ministri né in generale per le classi superiori, così si deve ammettere che Goschen stava parlando in un momento in cui le condizioni difficilmente favorivano la «ricerca obiettiva» sui fenomeni economici. Tuttavia è anche ben noto che l'amore per la verità talvolta ha il sopravvento su formidabili ostacoli esterni. Benché Goschen probabilmente trovasse molto difficile mantenere la calma e l'imparzialità scientifica, questo non significa ancora che operasse per vedere lo sviluppo economico della Gran Bretagna attraverso il prisma dei pregiudizi di classe. Chi lo sa? Forse il «socialismo automatico» da lui scoperto sta sempre più penetrando nella vita sociale britannica? La domanda comunque è: *su quale base reale si fondava la fiducia del ministro britannico nel lento, silente ma solido sviluppo di questo socialismo?*

Il vero fondamento di questa fiducia era che la statistica gli aveva detto che nel 1875 il numero [fisico e giuridico] delle persone registrate nella Lista *D*⁸³ e nella percezione di redditi tra 150 e 1.000 sterline raggiungeva 317.839, mentre nel 1886 era *aumentato* a 379.000, un incremento del 19,26%. Nello stesso periodo il numero di persone con reddito di *1.000 sterline* o *più diminuì* da 22.848 [1877] a 22.298 [1886], una *caduta* del 2,4%. Un'analisi più dettagliata della statistica consentì a Goschen di compilare la tabella seguente:

1877 - 1886	aumento o diminuzione		Percentuale
Tra			
150 – 500	285.754	347.021	+21,4
500 – 1000	32.085	32.033	0
1000 – 5000	19.726	19.250	-2,5
+ di 5000	3.122	3.048	-2,3

Pertanto Goschen concluse che «in tempi normali e di depressione, in cui siamo recentemente passati e che non sono stati certamente momenti di grande prosperità, c'è stato tuttavia un aumento continuo e molto soddisfacente del numero dei redditi al di sotto di 1.000 sterline». Ma sotto la Lista *D* la statistica dell'entrata fiscale britannica non registra tutti coloro che possono essere riferiti alla classe media. Quasi tutte queste persone sono registrate anche nella Lista *E* che include, oltre ai funzionari del servizio pubblico, anche gli impiegati autonomi o dipendenti. Il numero di costoro è salito da 78.224 a 115.964 nella decade considerata. Secondo Goschen questa crescita testimoniava anche il rafforzamento della posizione economica del «grande organismo centrale della società», cioè la classe media.

Queste cifre sono senza dubbio interessanti sul piano teorico ma non hanno affatto il significato che gli assegna Goschen. In primo luogo, come già precisato dal sig. Isayev, i dati della decade 1877-1886 hanno mostrato una caduta nel numero dei grandi redditi.

«La netta caduta nei prezzi di tutte le merci; i profitti più bassi di tutte le imprese alla metà del livello medio o meno; l'alto numero di fallimenti (fino al 1877 una media di 8.500 l'anno; tra il 1877 ed il 1884 più di 12.000); tutte queste cose hanno condotto numerose persone ricche che alla

82 *Socialismo: vero o falso, il periodo fabiano**, n. 51, p. 3.

* N.r. *La Società Fabiana* – un'organizzazione riformista fondata in Gran Bretagna nel 1884, fra i suoi principali membri intellettuali c'erano Sydney e Beatrice Webb.

83 Sotto questa dicitura erano registrati i redditi ottenuti dagli affari industriali e commerciali, dai capitali investiti in iniziative all'estero e nelle colonie, e dalle professioni liberali. In questa lista erano registrati anche i redditi contanti non-periodici.

metà degli anni '70 percepivano entrate tra 1.000 e 2.000 sterline, a scendere alla fascia 500 – 1.000, mentre quelli con ricavi superiori a 500 sterline sono scesi al gruppo più basso dei percettori di reddito tra 150 e 500 sterline»⁸⁴.

Le seguenti cifre ci mostrano come la depressione industriale abbia inciso nella crescita della ricchezza nazionale britannica: tra il 1865 e il 1875, il capitale aggregato britannico salì da 6.113 milioni a 8.548 milioni di sterline, cioè un aumento del 40%. Tra il 1875 ed il 1885 crebbe da 8.548 milioni a 10.037 milioni, cioè aumentò solo del 17,5%⁸⁵. Si comprenderà facilmente che il più basso tasso di accumulazione del capitale era causato da una caduta del livello dei profitti durante la depressione industriale, che fu da sola sufficiente a spostare il peso delle tasse sul reddito dal livello più alto a quello più basso. Ma è degno di nota che il livello più basso dei profitti era diverso fra i vari tipi d'impresa. Fu percepito con forza particolare nelle *imprese industriali* e fu molto più debole in quelle non direttamente collegate all'industria. Così, i dettaglianti ebbero pochissime rimostranze da fare; incorsero in basse perdite anche coloro che avevano investito all'estero il loro capitale, per esempio in prestiti esteri e simili. Uno dei membri della Commissione incaricata d'indagare la depressione industriale sottolineò⁸⁶ che gli investimenti esteri del capitale britannico furono una delle cause di un fenomeno che a prima vista sembrò strano, cioè che la somma totale dei redditi tassabili era cresciuta nonostante la depressione. Poiché la crescita di questa somma complessiva fu accompagnata dalla caduta dei grandi redditi, si dovette ipotizzare che il capitale di entità relativamente più piccola fosse stato investito in affari commerciali sia interni che esteri. Fu questa l'opinione della maggioranza della Commissione.

Il grande incremento del numero dei redditi bassi e la caduta di quelli alti nella Lista *D* in gran parte si ebbe probabilmente perché l'industria, a cui appartengono le grandi imprese con notevole capitale, non produsse entrate, mentre il commercio, specialmente quello al dettaglio, la maggior parte del quale è condotto con piccolo capitale, fornì profitti⁸⁷. Solo alla luce di queste considerazioni il «socialismo automatico» del Cancelliere dello Scacchiere britannico perse una parte consistente delle sue qualità «ammirevoli» e «consolanti». Ma è ancor più penoso se ricordiamo che *un'altra causa* della crescita dei redditi tassabili [Lista *D*] fu semplicemente *la più precisa valutazione dei redditi privati da parte del governo*. La maggioranza della Commissione fu in pieno accordo con la minoranza nell'indicare questa causa, ma mentre la maggioranza non si chiese quanto essa avesse influito sul numero delle persone registrate con redditi «intermedi», la minoranza sottolineò con ragione che avrebbe dovuto aumentare questo numero come risultato dell'imponibile di molti *nuovi* contribuenti di mezzi modesti, che in precedenza non avevano avuto difficoltà a evadere⁸⁸. Pertanto la base reale delle appaganti conclusioni tratte da Goschen è del tutto infondata. Come infondata è, ovviamente, la gratificante convinzione di quegli amici della «pace sociale» che pensano che Goschen abbia dimostrato il restringimento della distanza fra povero e ricco.

Occorre inoltre notare quanto segue: Goschen ebbe grande elogio per il Rapporto Conclusivo, citato, che aveva studiato le cause della depressione industriale, ed espresse rammarico perché le

84 *Basi di economia politica*, quarta edizione, p. 619.

85 R. Giffen, «L'accumulazione del capitale nel Regno Unito», *Journal of R.S.S.*, marzo 1890, p. 151.

86 Vedi nel *Rapporto Conclusivo della Commissione Reale incaricata di indagare sulla depressione del Commercio e dell'Industria*, l'opinione della minoranza della Commissione, p. XLII.

87 *Ibid.*, p. XLIX. Le condizioni relativamente buone del commercio furono il risultato di una tremenda caduta dei prezzi industriali.

88 *Ibid.*, p. L.

conclusioni non attrassero la dovuta attenzione del pubblico⁸⁹. Si potrebbe pensare che egli avesse fatto uno studio approfondito di quelle conclusioni e le avesse trasmesse al suo pubblico in tutta la loro pienezza e varietà. Tuttavia nella realtà è vero il contrario. Il suo atteggiamento sulla relazione in questione fu così superficiale che trovò possibile utilizzare senza riserve le statistiche che la minoranza della Commissione aveva francamente dichiarato di significato non conforme a quello apparso a prima vista e ascrittogli da Goschen poco dopo la pubblicazione della Rapporto Conclusivo. Il «degnò» oratore trovò prudente non far cenno nel suo discorso a questa dichiarazione della minoranza, tanto inflessibile e ferma era la sua «obiettività». Goschen voleva incoraggiare il suo uditorio che era sotto la forte influenza dei disordini operai; impugnando le prime cifre a portata di mano iniziò a esporre in forma nuova la stessa teoria avanzata in precedenza da Carey, Bastiat e simili apologeti del capitalismo. Gli ascoltatori rincuorati ringraziarono l'oratore nel modo più sincero; anche gli studiosi continentali come Schmoller e Schultze-Gavernitz furono felicissimi. Questi «obiettivi» uomini di scienza non fecero nessuna verifica critica degli argomenti esposti dal Ministro britannico, perché anche loro furono rincuorati nel sentire che l'ammirevole e consolante legge di Bastiat poteva essere sostenuta da nuovi dati. Poiché il ragionamento di Goschen incontrò il pieno rispetto di Schmoller, Schultze-Gavernitz e altri «studiosi», i «critici» del marxismo non ebbero altra scelta che dichiarare da casa che le contraddizioni sociali si erano smussate come risultato della «crescita dei redditi intermedi». I nostri «critici» non s'impegnano affatto a criticare gli studiosi borghesi, sono specializzati solo nel «criticare» Marx.

IV

Goschen era consapevole che i dati su cui si basava la sua relazione sul successo del «socialismo automatico» mancavano di prova, per questo motivo cercò di ritornarci sopra con l'aiuto di considerazioni indirette. Lo vedremo quando tratteremo della condizione della classe operaia in Gran Bretagna; adesso parleremo d'altro. «Anno dopo anno», dice Goschen, «sembrerebbe che sempre più persone stiano diventando azioniste di aziende, partecipando così alla ricchezza prodotta dalla grande attività industriale e commerciale del paese»⁹⁰. Tratta da Schultze-Gavernitz e altri aderenti alla «pace sociale», questa considerazione, come tutti sanno, produsse una profonda impressione su qualche socialista. Così il sig. Bernstein giunse alla conclusione che

«la forma assunta dalla società per azioni ha contrastato notevolmente la tendenza verso la centralizzazione del capitale attraverso la centralizzazione della produzione». Egli pensa che «se gli economisti contrari al socialismo si sono avvalsi di questo fatto allo scopo di abbellire i rapporti sociali attuali, non ne segue che i socialisti dovrebbero cancellare o negare il fatto. Più che altro si tratta di ammettere la sua effettiva importanza e diffusione»⁹¹.

Celare i fatti quando siano stati dimostrati ovviamente è piuttosto ridicolo e del tutto assurdo. Ma i *fatti* sono una cosa e il loro *significato sociale* è qualcos'altro. Il significato sociale del fatto indicato dal sig. Bernstein, che segue la traccia di Goschen e Schultze-Gavernitz, può essere inteso in molti modi. Gli studiosi borghesi, e il sig. Bernstein che si trascina dietro di loro, non hanno notato che la diffusione della società per azioni può essere – e in verità lo è – *un nuovo fattore di centralizzazione della proprietà e di crescita della distanza tra il povero e il ricco*. Illustriamo il nostro pensiero con un

89 *Journal of the R.S.S.*, dicembre 1887, p. 591.

90 *Ibid.*, dicembre 1887, p. 597.

91 E. Bernstein, *Materialismo storico*, p. 84, tradotto in russo da Kantzel.

esempio tratto dalla storia economica dello stesso periodo cui si riferisce il discorso di Goschen.

E' noto che l'aumento del numero delle società per azioni in Gran Bretagna fu molto facilitato dai Limited Liability Acts [leggi sulla responsabilità limitata]. Poco dopo che la Commissione incaricata di studiare le cause della depressione industriale aveva iniziato le sue considerazioni, le conseguenze economiche delle nuove leggi si fecero sentire con sufficiente chiarezza. Vediamo cosa ebbe da dire la Commissione in proposito. Secondo la maggioranza dei suoi membri, la responsabilità limitata condusse a una gestione meno cauta e a una direzione aziendale più speculativa di quella che un'impresa può avere nel caso di piena responsabilità delle sue operazioni. Di conseguenza la responsabilità limitata condusse, nella produzione, a una caduta dei profitti aziendali, per cui il normale imprenditore si sarebbe sentito in obbligo di ridurre la dimensione. Perfino la perdita di capitale causata dal fallimento di un numero considerevole di tali società non esercitò alcuna influenza nel senso di una riduzione delle sue operazioni, poiché le perdite erano spalmate su molte persone e di conseguenza erano avvertite meno. Inoltre, dalle macerie delle imprese crollate ne nascono costantemente delle nuove che, dopo l'acquisto della proprietà delle vecchie per quattro soldi, possono condurre la produzione sulla scala precedente⁹².

In questo caso i membri di minoranza furono in pieno accordo con la maggioranza. Secondo loro la responsabilità limitata aveva portato alla comparsa di una classe speciale di promotori che, avvantaggiandosi dell'inesperienza e della mancanza di difesa dei possessori di piccole somme di denaro, agitavano le imprese al solo scopo di vendere le loro azioni alla prima occasione, senza la minima preoccupazione per il destino delle imprese che avevano avviato⁹³. Non pensiamo che questo tipo di «socialismo automatico» sia stato in grado di promuovere uno «smussamento» consistente delle contraddizioni sociali. La sovrapproduzione e la speculazione sono sempre state e rimarranno potenti fattori di rovina dell'economicamente debole e d'arricchimento di un pugno di furbi uomini d'affari specializzati nel pescare nel torbido. Goschen parlò anche dei maggiori depositi nelle casse di risparmio durante il periodo in esame, considerandoli una manifestazione del lento ma sicuro trionfo del «socialismo silenzioso» a lui così caro⁹⁴. Ma se avesse letto attentamente il Rapporto che raccomandava insistentemente all'attenzione del suo pubblico, avrebbe dovuto essere d'accordo che il fatto che aveva addotto permetteva un'altra interpretazione molto meno «consolante», come correttamente osservato da A. O'Connor, un membro della Commissione che espresse l'idea discorde che *la crescita del numero dei depositi nelle casse di risparmio poteva essere stata causata dalle minori opportunità [in conseguenza della depressione industriale] a investire piccole somme nelle imprese industriali*⁹⁵. Tenuto conto di questa spiegazione più che probabile, si può facilmente capire che l'aumento totale dei depositi di risparmio bancario *andava di pari passo con la caduta della richiesta dei lavoratori industriali*. Tuttavia per quanto «silenzioso» e «automatico» sia questo tipo di socialismo, contiene sempre poco di *consolante*.

Ora possiamo lasciare Goschen per un po' e dedicarci a un altro esperto britannico, questa volta lo statistico Michael Mulhall. Nel suo *Dizionario di Statistica* cita le cifre seguenti riguardanti la crescita nel numero dei redditi di 2.000 sterline o superiori⁹⁶.

92 *Rapporto Conclusivo*, p. XVIII.

93 *Ibid.*, P. LVII.

94 *Journal of the R.S.S.*, dicembre 1887, p. 602.

95 *Rapporto Conclusivo*, p. LXXII.

96 Le cifre che si riferiscono agli anni precedenti il 1860 sono della Gran Bretagna; dopo il 1860 riguardano il Regno Unito.

Critica dei nostri critici

Anno	Numero	Per milione di popolazione
1812	39.765	3314
1850	65.389	3115
1860	85.530	2949
1870	130.375	4206
1880	210.430	6313

Il numero di persone che godono di redditi superiori a 5.000 sterline l'anno è aumentato come segue:

Anno	Numero	Per milione di popolazione
1812	409	34
1850	1181	56
1860	1558	53
1870	2080	67
1880	2954	88

Prendendo i numeri relativi di ogni classe sull'intera popolazione scopriamo che nel periodo 1860-1880 il tasso di crescita della grande ricchezza è del 66%, della fortuna moderata del 112%. «Questo mostra», dice Mulhall, «una maggiore diffusione della ricchezza, contrariamente all'impressione comune che "il ricco diventa ogni giorno più ricco" ...»⁹⁷. Tutto ciò è eccellente e molto consolante, ma quando altrove c'imbattiamo con lo stesso Mulhall in circostanze diverse apprendiamo cose molto meno piacevoli e confortanti. Sulla base di certi calcoli egli ammette che nel Regno Unito la ricchezza è distribuita come segue:

Classe	Numero di persone	Milioni £	£ a testa
Ricco	327000	9120	28000
Medio	2380000	2120	900
Lavoratore	18210000	556	31
Bambini	17940000	-	-
Popolazione	38857000	11806	302

Cosa indicano queste cifre? Quanto segue: «Quasi l'80% della ricchezza totale è posseduta dall'1,5% della popolazione adulta. La classe media rappresenta l'11% della popolazione e possiede il 18% della ricchezza»⁹⁸. Mulhall non ha niente da dire sulla classe operaia, perché le briciole che cadono nella sua porzione sono miseramente piccole! Un peccato, un vero peccato perché eravamo sul punto di arrivare a uno stato mentale piacevole. Ma vediamo cosa ha da dire ancora il nostro statistico. Chiediamogli come ha operato in passato questa «diffusione di ricchezza»⁹⁹. Secondo il suo stesso calcolo¹⁰⁰ sembra che se consideriamo 100 il numero dei ricchi con più di 5.000 sterline nel 1840, troviamo che nel 1877 esso passò a 223 e nel 1893 a 270. Ancora, se poniamo come 100 il numero delle fortune tra 100 e 5.000 sterline nel 1840, troviamo che esso è aumentato a 203 nel 1877 e a 249 nel 1893. Questo significa che «le fortune superiori a 5.000 sterline si stanno moltiplicando più velocemente di quelle inferiori a 5.000, il che è l'opposto di quanto auspicabile e questa congestione» [nelle classi superiori] «sembra aumentare d'intensità man mano che saliamo»¹⁰¹. Quale «diffusione»!

97 *Dizionario*, p. 321.

98 Michael G. Mulhall, *L'industria e ricchezza delle nazioni*, Londra 1896, p. 100.

99 Le conclusioni precedenti sono basate su dati che si riferiscono ai cinque anni che si chiudono con dicembre 1893.

100 Vedremo in seguito che questo calcolo è un'esposizione debole del corso dello sviluppo effettivo.

101 *Ibid.*, pp. 100-01.

Lo stesso Mulhall sembra essere preso alla sprovvista, quindi si affretta a confortarci con la seguente tabella:

Anno	Popolazione	Con più di 100 sterline
1840	100	100
1877	126	205
1893	146	251

«Mentre la popolazione aumentava del 40% in 50 anni, il numero dei possessori di più di 100 sterline salì del 151% ... In altre parole la classe della società che può essere considerata oltre la portata del desiderio dal 1840 è cresciuta tre volte più velocemente della popolazione generale»¹⁰². Di seguito analizzeremo in dettaglio la natura consolante di tutto questo benessere; per adesso poniamo all'attenzione del lettore la seguente opinione di Mulhall relativa alla condizione della classe operaia in Gran Bretagna.

«Il miglioramento della condizione delle classi lavoratrici è evidente dall'aumento del numero dei depositanti nelle casse di risparmio; nel 1850 esso era meno del 4% della popolazione del Regno Unito, ora ha raggiunto il 19%. Ciononostante le sofferenze della classe indigente nelle nostre grandi città sono maggiori di prima; la condizione di questa classe è stata adeguatamente descritta di gran lunga peggiore di quella degli Ottentotti»¹⁰³.

Che ridicola discesa *dall'elevato al banale*.

V

Ora possiamo vedere che sia il «socialismo silenzioso» di Goschen che la «diffusione della ricchezza» di Mulhall sono qualcosa fuori dal mondo. Mulhall stesso ha dovuto ammettere che vi è una congestione sempre maggiore di ricchezza nella parte più ricca della società. Ma allora, considerate dal loro aspetto economico, *le contraddizioni sociali lungi dall'«attenuarsi», aumentano sempre di più*. Egli cerca di «attenuare» questa conclusione indicando che in Gran Bretagna il numero di persone che posseggono ricchezze superiori a 100 sterline cresce di gran lunga più rapidamente della crescita della popolazione. E' giunto il momento di dare uno sguardo più ravvicinato a questa falsa consolazione. Immaginiamo una società costituita da tre classi: i ricchi, i benestanti e i poveri. Immaginiamo, per semplicità, che la classe povera viva esclusivamente con la vendita del proprio lavoro, la benestante sia impegnata *nel commercio*, mentre la ricca sia costituita da *imprenditori capitalisti e proprietari terrieri* la cui consistenza numerica sia rispettivamente di *mille, cento e dieci* persone¹⁰⁴. Nella distribuzione del reddito sociale la quota di queste classi è una grandezza che denotiamo con A. Di conseguenza il reddito complessivo della società è pari a 3A ; *in media* un membro della classe ricca è *dieci volte più ricco* di un membro della classe benestante, che a sua volta è dieci volte più ricco di uno appartenente alla classe povera. Questa è la condizione *relativa* delle classi in un periodo particolare, diciamo nel 1875. Sono trascorsi venticinque anni. Il reddito sociale è *raddoppiato*, così che la quota di *ogni* classe sociale ora è di *2A invece del precedente 1A*¹⁰⁵. Ora possiamo dire che la prosperità economica di ogni classe è *raddoppiata*, mentre *il rapporto fra*

102 *Ibid.*, p. 101.

103 *Ibid.*, pp. 101-02. (Ottentotti, popolazione indigena dell'Africa meridionale dedita principalmente alla pastorizia e affine ai Boscimani che però sono principalmente cacciatori-raccoglitori. La storia degli Ottentotti o Khoisan è strettamente legata a quella della popolazione Bantu, in particolare degli Zulu e degli Xhosa. *Ndt*).

104 Una *persona* è il capo famiglia, destinatario di un reddito preciso.

105 Per semplificare i nostri calcoli supponiamo che la popolazione non sia cresciuta durante questo periodo.

queste classi è rimasto invariato: come in precedenza il ricco è in media dieci volte più ricco del benestante, che a sua volta ha una ricchezza dieci volte superiore al povero. Di conseguenza non abbiamo nessun diritto di parlare di «diffusione della ricchezza» nella nostra società, o di «socialismo automatico» che cambia la distribuzione dei redditi nel senso di attenuare le contraddizioni tra le classi sociali. Procediamo tenendo a mente questa conclusione.

Supponiamo che nella nostra società esista una tassa sul reddito a carico di persone con reddito pari o superiore a 100 sterline; supponiamo anche che le classi ricca e benestante non abbiano nessuno con un reddito inferiore a 100 sterline, mentre nella classe povera non ci sia nessuno con un reddito di questa cifra. Di conseguenza qui nessuno ha pagato nel 1875 la tassa sul reddito. Ma come stanno le cose dopo venticinque anni, quando il reddito aggregato di ogni classe sociale è raddoppiato? Se supponiamo, in primo luogo, che 25 anni prima c'erano 250 persone nella classe povera, che abbiano ricevuto annualmente tra £50 e £100, e, in secondo luogo, *la distribuzione della ricchezza all'interno di ogni classe sia rimasta costante*, ora dobbiamo avere nella classe povera 250 persone che ricevono tra £100 e £200, di conseguenza soggette all'imposta sul reddito. Così il numero dei contribuenti poveri *aumenterà benché non si è avuta nessuna «diffusione di ricchezza»* dato che i rapporti sono sempre rimasti di 10 a 1. Comunque, in che misura aumenterà il numero dei contribuenti poveri? Questo, ovviamente, dipenderà dalla distribuzione della ricchezza all'interno della classe benestante. Supponiamo che 25 anni fa questa classe avesse 25 persone con reddito annuale tra £500 e £1000. In tal caso 25 persone riceveranno – dopo il *raddoppio* del reddito di classe [e a distribuzione del reddito invariata] – tra £1000 e £2000. Supponendo che i beneficiari di più di £1000 possano essere chiamati *grandi* contribuenti, vediamo che questa categoria ora sarà incrementata da 25 persone appartenenti alla *classe media*. Di conseguenza il numero complessivo dei contribuenti modesti [in altre parole il numero dei «redditi intermedii»] ora sarà di 325 [restandone 75 dal numero precedente di 100, e 250 nuovi redditi già appartenenti alla classe operaia], cioè *sarà ora aumentato del 225%*. Continuiamo i nostri calcoli. Venticinque persone della classe commerciale che ricevono tra £1000 e £2000 figureranno ora nella lista dei grandi contribuenti, nella stessa *categoria* delle persone della classe superiore composta da industriali e proprietari terrieri, in tutto *dieci*. Aggiungendovi 25 persone della *classe media* il numero dei grandi contribuenti ammonta ora a 35: *un aumento del 250%*. Il numero dei grandi contribuenti è cresciuto più rapidamente di quello dei contribuenti «intermedi», ma sarà facile constatare che, con qualche cambiamento nelle nostre cifre ipotetiche, giungeremo a un risultato opposto.

Infatti, supponiamo che nel 1875 avevamo solo dieci persone con reddito da \$500 a £1000. Venticinque anni dopo, con il raddoppio del reddito della classe media, queste dieci persone ricevono dalle £1000 alle £2000, unendosi pertanto ai grandi contribuenti della tassa sul reddito. Sommando il loro numero a quello dei precedenti dieci grandi contribuenti, ora ne abbiamo 20 in questa categoria, ovvero *una crescita solo del 100%*. Considerando la crescita molto più rapida dei contribuenti «intermedi» ora siamo in grado di vociferare sul «socialismo automatico» e di evocare nei «critici» acritici l'idea che il dogma marxista sia obsoleto, ecc. Però nella realtà non vi è stata nessuna «diffusione della ricchezza» dato che ogni classe sociale riceve la sua *quota precedente* di reddito nazionale. Giungiamo esattamente alla stessa «gratificante conclusione – nel senso di Goschen – supponendo che la concentrazione della proprietà nella classe degli industriali e dei possidenti abbia avuto luogo più rapidamente che nella classe dei commercianti, il che è possibile – e persino probabile – senza lanciare calunnie sul «dogma» marxista¹⁰⁶. Finora abbiamo supposto che, con la

106 «Il commercio al dettaglio oggi sta attraversando una rivoluzione industriale simile a quella della manifattura dei

crescita del reddito nazionale, la *quota* di ogni classe sociale è rimasta immutata. Vediamo adesso come *la crescita diseguale dei redditi delle varie classi* si rifletterà nella lista dei contribuenti. Supponiamo che il reddito sociale *sia quadruplicato* e distribuito come segue: la classe operaia ottiene 2A; la classe media 4A, e la classe superiore 6A. Quando il reddito della classe operaia raddoppia, questa classe includerà – come nella nostra prima ipotesi – 250 persone che percepiscono un reddito di £100 o più. Costoro dovranno ora pagare l'imposta sul reddito, aumentando così il numero dei contribuenti «intermedi». In precedenza la classe media apparteneva interamente a questa fascia «intermedia», ma ora, quadruplicando il reddito della classe media, un consistente numero di suoi membri passerà nella fascia dei grandi contribuenti. In quanto consisterà questo numero? Se ipotizziamo che la classe media conteneva in precedenza 25 persone che percepivano tra £250 e £500, ora ognuna di loro [data *l'immutata distribuzione* del reddito quadruplicato della classe media fra i suoi membri] percepirà tra £1000 e £2000, cioè attraverserà la linea di demarcazione fra il contribuente *intermedio* e *grande* dell'imposta sul reddito. Tuttavia la stessa classe conteneva anche, secondo la nostra ipotesi precedente, 25 persone con reddito tra £500 e \$1000. Con il reddito della classe media quadruplicato, queste persone ora otterranno tra \$2000 e \$4000 e verranno incluse fra i *grandi* contribuenti. Di conseguenza solo 50 membri della classe media [100 meno 25, meno 25] resteranno all'interno della fascia dei contribuenti «intermedi». Aggiungendo il numero di tali persone a quello [250] dei contribuenti di modesti mezzi della classe inferiore avremo che il totale dei contribuenti di mezzi modesti è ora di 300 [50 più 250]; è *aumentato del 200%*.

Se passiamo alla tabella dei grandi contribuenti, vediamo che al loro numero iniziale di dieci, ne dobbiamo aggiungere altri 50 [25 con un reddito tra £1000 e £2000, e altri 25 con reddito tra £2000 e £4000]. Di conseguenza il numero complessivo sarà di 60; *sono aumentati del 500%*. Se supponiamo che la *concentrazione* ridurrà il numero dei contribuenti intermedi a 250 e quello dei grandi contribuenti a 55, segue che l'aggregato dei redditi «intermedi» è cresciuto del 150%, e dei grandi redditi del 450%. Comunque questo nostro ragionamento non ha tenuto conto della *crescita della popolazione*. Questa può crescere 1) più rapidamente del reddito sociale; 2) con la stessa rapidità; 3) più lentamente. Qui ci occupiamo solo della *terza ipotesi* più attinente alla realtà capitalistica. Procediamo nel considerarla. Supponiamo che i membri della nostra società siano raddoppiati nello spazio di 50 anni, mentre il reddito sociale *sia quadruplicato*, pari a 12A, con la classe operaia che percepisce 2A, la media 4A, e la superiore 6A. Poiché il reddito raddoppiato della classe operaia ora è distribuito fra un numero doppio di persone, segue che [a parità di distribuzione] la prosperità di ogni singolo lavoratore non migliorerà, il che significa che *nessuno strato di classe operaia passerà nei ranghi dei contribuenti della tassa sul reddito*. Le cose sono diverse per la classe media: qui il reddito è quadruplicato mentre il numero di persone è solo raddoppiato. Di conseguenza ogni persona sarà *due volte più ricca* di prima. Il numero di persone che percepiscono tra £1000 e £2000 ora avrà raggiunto 50 e apparterranno alla fascia dei grandi contribuenti; i restanti 150 [200 meno 50] rimarranno nella fascia dei redditi intermedi. *Il numero dei percettori di questo reddito sarà così aumentato del 50%*. La classe superiore in precedenza era composta da dieci contribuenti. Il raddoppio della popolazione ha aumentato il loro numero a 20, a cui si dovrebbero aggiungere altre

primi anni di questo secolo e il piccolo bottegaio è l'analogo del tessitore del telaio a mano, dice H.W. Macrosty nel suo interessante libro *La crescita del monopolio nell'industria inglese* [*Fabian Tract*, n. 88, p. 3]. Oggi, che il piccolo commerciante sta attraversando una «rivoluzione industriale», la concentrazione procederà rapidamente in questo settore, come è confermato dall'opuscolo di Macrosty. Fin quando, però, il dettagliante non viene influenzato dalla «rivoluzione industriale», la concentrazione non potrà che avvenire molto più lentamente che nell'industria. Anche questa circostanza deve aver influenzato la crescita dei «redditi intermedi».

50 persone della *classe media* ora passate a quella superiore. Il totale ora è di 70 [20 più 50]; l'aumento è del 600%. Anche supponendo che la concentrazione della proprietà abbia ridotto il numero dei grandi contribuenti a 55, abbiamo comunque un ampio incremento del loro numero, pari al 450%. Cosa hanno dimostrato tutti questi esempi, probabilmente stancanti per il lettore? Tra le altre cose:

1) *La crescita del numero dei contribuenti intermedi – questo è il risultato dell'aumento del reddito sociale – non testimonia di per sé la «diffusione della ricchezza» o il successo del «socialismo automatico», in quanto è del tutto compatibile con una crescita enorme della diseguaglianza nella distribuzione della ricchezza sociale.*

2) *Maggiore è la concentrazione della proprietà nella classe superiore, più rilevante è la crescita del numero dei contribuenti intermedi. In certi casi esso crescerà più rapidamente del numero dei grandi redditi, nonostante la crescita simultanea e molto considerevole della diseguaglianza sociale.*

3) *Nelle attuali società capitalistiche il numero dei redditi intermedi sale più rapidamente delle dimensioni complessive della popolazione. Comunque dedurre che la ricchezza si è diffusa e l'ineguaglianza sociale è diminuita significa rivelare una vergognosa e totale incompetenza dell'argomento. Per una corretta comprensione della distribuzione del reddito nazionale nelle società odierne, occorre prima determinare in che misura questo reddito sia cresciuto nel periodo in esame, e come il suo accrescimento sia stato diviso fra le diverse classi. Coloro che parlano di diffusione della ricchezza e confrontano la crescita della popolazione con la crescita del numero dei redditi intermedi, non contribuiscono affatto a questo calcolo¹⁰⁷. I loro argomenti ne rivelano solo la debolezza.*

Se si guarda dal punto di vista di queste conclusioni ai dati forniti da Mulhall nel suo *Dizionario di Statistica*, è facile capire perché tali dati possano esistere fianco a fianco con i dati di significato diametralmente opposto. Mulhall dice che in Gran Bretagna il numero di persone con proprietà eccedente le £100 sta crescendo molto più rapidamente della popolazione. Questo è vero, ma Mulhall non si chiede quale sia la rapidità di crescita del reddito nazionale. In effetti esso cresce molto più rapidamente del numero di persone della fascia indicata da Mulhall, è per questo che *tale crescita va di pari passo con l'aumento molto più rapido della diseguaglianza sociale*. Ciò trova conferma nel modo più esplicito dai dati forniti dallo stesso Mulhall nel suo libro *L'industria e la ricchezza delle nazioni*. Certo i dati espressi nel suo *Dizionario di Statistica* sembrano dimostrare che i redditi «intermedi» in Gran Bretagna crescano molto più rapidamente di quelli grandi; tuttavia sappiamo già, in primo luogo, che anche se così fosse, non sarebbe affatto la «diffusione della ricchezza»; in secondo luogo, sappiamo che la seconda metà degli anni '70 fu contrassegnata da una profonda depressione industriale che portò temporaneamente a un calo dei grandi redditi, e di conseguenza a una temporanea caduta del loro numero. Pertanto comprendiamo come e perché un confronto di dati che si riferiscono al 1860 da un lato, e al 1880 dall'altro, indica la crescita più rapida del numero dei redditi *intermedi* rispetto ai *grandi*. Ma se confrontiamo i risultati complessivi dello sviluppo economico per un periodo più lungo, vediamo che, nonostante le battute d'arresto temporanee, il numero dei grandi redditi è cresciuto molto più rapidamente di quello degli intermedi. In effetti la tabella di Mulhall che abbiamo citato, mostra che nel 1812 c'erano in Gran Bretagna 3314 persone per 1.000.000 di abitanti con redditi superiori a £200; nel 1880 esse raggiungevano 6313 unità, vale a dire che il loro

¹⁰⁷ Vedi per esempio Bernstein, *Materialismo storico*, ed. russa, p. 87 e segg. Lo scorso anno Luigi Negri ha realizzato un'opera appositamente dedicata alla questione della concentrazione nella società capitalistica [*La centralizzazione capitalista*, Torino 1900]. In essa sono attentamente enumerate tutte le cause che *la rallentano*. E' strano, però, che non menzioni le cause che *la camuffano*. Queste esistono, e la principale è il rapido accumulo di ricchezza negli strati superiori della società.

totale non era *neanche raddoppiato*, mentre il numero di persone con redditi superiori a £5000 salì da 34 nel 1812 ad 88 nel 1880: *era aumentato* del 163,6%. Queste cifre smentiscono completamente le chiacchiere di Mulhall sulla diffusione della ricchezza sociale, e gli danno pienamente ragione quando dice che «le fortune di oltre £5000 si stanno moltiplicando molto più rapidamente di quelle al di sotto di £5000». «I numeri non mentono mai», diceva Goschen nel discorso a cui abbiamo fatto riferimento sopra, «ma si deve ammettere che non c'è nessun materiale preciso e accurato che può essere manipolato così facilmente per le specifiche finalità del compilatore come le statistiche ... ». In questo concordiamo pienamente con Goschen: infatti i numeri non mentono ...

VI

Nel nostro esempio siamo ricorsi a cifre ipotetiche; adesso dobbiamo indirizzarci alla realtà. Chiediamo al lettore di porre particolare attenzione ai seguenti dati che mostrano la crescita dei redditi nei vari gruppi in Gran Bretagna tra il 1843 e il 1879-80

Redditi in sterline	1843	1879-80
da 500 a 5000	17990	42927
5000-10000	493	1439
10000-50000	200	785
oltre 50000	8	68

Il numero di persone con redditi tra 500 e 5.000 sterline è *più che raddoppiato*; quello tra 5.000 e 10.000 *quasi triplicato*; quello tra 10.000 e 50.000 l'anno è *quasi quadruplicato*; infine il numero di milionari con 50.000 o più sterline l'anno è aumentato di *otto volte*¹⁰⁸. Così non ci possono essere dubbi: *l'ineguaglianza* nella distribuzione del reddito nazionale britannico è aumentata considerevolmente nel periodo menzionato. Di conseguenza la «diffusione di ricchezza» non è altro che una «pia» falsità. E' vero, il numero di persone con redditi tra 150 e 500 sterline è *più che triplicato* durante lo stesso periodo. Ne segue che il numero di contribuenti *in questa* fascia – la più modesta dell'insieme – è cresciuto più rapidamente del numero dei contribuenti delle due liste immediatamente successive, restando indietro solo alla quarta [10.000-50.000] e alla quinta [oltre 50.000]¹⁰⁹.

Con un po' di buona volontà si potrebbero dire parecchie parole sulla diffusione di ricchezza negli strati medi dei contribuenti. Ma non ci scoraggeremo, perché sappiamo già che il fenomeno indicato potrebbe essere stato causato da molteplici ragioni del tutto estranee alla «diffusione di ricchezza». Inoltre abbiamo la crescita molto più rapida del numero dei contribuenti nelle due fasce più alte. Di conseguenza l'aumento dell'ineguaglianza sociale non lascia assolutamente spazio al dubbio¹¹⁰. Vediamo lo stesso aumento anche negli altri paesi capitalistici. Tra il 1848 ed il 1885 fortune di varie

108 Vedi Supplemento A alla nota molto interessante della signorina E. Simcox, «Perdita o guadagno della classe operaia nel diciannovesimo secolo», pubblicato nei *Verballi della Conferenza sulla Remunerazione Industriale*, Londra pp. 96-97.

109 Nel 1843 il numero dei contribuenti della lista più bassa era 87.946; nel 1879-80 raggiunse 274.943.

110 Le cifre che abbiamo citato confutano a tal punto Goschen che non vogliamo annoiare il lettore con un'analisi dettagliata sul significato del fatto esposto dal Cancelliere dello Scacchiere britannico, cioè che il numero dei redditi della Lista E è aumentato nettamente tra il 1875 e il 1886. Dobbiamo solo dire che la crescita del capitalismo presuppone necessariamente una crescita nel numero dei dipendenti sia di singoli individui che di società per azioni. Ma è proprio questo che conduce all'aumento dell'ineguaglianza sociale, alla crescita complessiva dei *grandi* redditi molto più rapida di quelli «intermedi».

Critica dei nostri critici

grandezze nel *Cantone di Zurigo* aumentarono come segue:

Entità delle fortune	1848	1885	Crescita %
da 5000 a 50000 fr.	9100	17000	90
50000-500000	930	2650	185
oltre 500000	30	190	530

A Basilea, Glarus, Brema, Amburgo, nel Regno di Sassonia e in Prussia, si potrebbe vedere lo stesso rapporto tra le cifre che esprimono la crescita delle fortune di varia grandezza. Nel periodo tra il 1879 e il 1890 il numero degli aumenti superiori ai 9.600 marchi salì del 100% nel Regno di Sassonia, mentre il numero di aumenti superiori a 100.000 marchi salì del 228%¹¹¹. Abbiamo anche una sorprendente tabella da parte di Engel che si riferisce alla *Prussia*. Tra il 1845 ed il 1873 il numero dei contribuenti delle varie liste crebbe come segue:

Gruppo uno	due	tre	quattro	cinque	sei	sette	otto	nove
1000-1600	1600-3200	3200-6000	6000-12000	12000-24000	24000-52000	52000-100000	100000-200000	oltre 200000
Aum% 110,2	132,3	153,9	224,8	370,6	476,3	468,4	433,3	2000 ¹¹²

Dappertutto vedrete la stessa cosa, cioè che in tutti i paesi del mondo capitalista si segue la stessa direzione della nostra società ipotetica: *il numero dei contribuenti nelle categorie superiori cresce dovunque a un tasso incomparabilmente più rapido del numero di contribuenti di mezzi modesti*. I risultati ottenuti dall'osservazione della realtà *coincidono in modo stupefacente* con quelli ottenuti quando abbiamo ipotizzato che *l'aumento delle entrate sociali non migliora la condizione della classe operaia*. Comunque in molti casi la realtà supera notevolmente il nostro esempio ipotetico, in cui la differenza della crescita del numero dei contribuenti delle varie categorie è molto più bassa che in Prussia [secondo la tabella di Engel] o per lo meno del Cantone di Zurigo. Questo probabilmente perché il nostro esempio non ha preso in sufficiente considerazione la concentrazione della proprietà negli strati della società meno ricchi. E' possibile che nella realtà una simile concentrazione rallenti notevolmente la crescita del numero dei redditi «intermedi».

In breve, la natura del nostro esempio è in sintonia con lo stato di cose della società capitalistica. Tuttavia esso è basato sull'ipotesi che la *distribuzione del reddito sociale fra le varie classi diventi sempre più diseguale*. Ovviamente è quanto accade nella realtà. Ma se è così, tutte le chiacchiere sullo smussamento delle contraddizioni sociali, la diffusione della ricchezza, l'«impoverimento» dei capitalisti e l'«arricchimento» dei lavoratori sono beffe amare di una classe che sente avidamente l'interesse per l'ineguaglianza sociale. La dottrina di Corey-Bastiat e loro discendenti – Goschen, Schultze-Gavernitz e quelli del loro stampo – non è altro che un parlare artificioso e poco convincente di sostenitori di una causa persa, almeno in linea di principio.

111 Vedi *Concetti economici fondamentali* di Neumann nel *Manuale di economia politica* di Schonberg, IV edizione, vol. I, p. 186. «In generale», dice Bohmerth, «i dati statistici sassoni hanno ragione nell'ammettere che sebbene gli aumenti della classe media tra i 2.100 [2.200] e 9.500 [9.600] marchi siano considerevolmente cresciuti in senso assoluto, la loro percentuale sugli aumenti complessivi diminuisce in modo molto considerevole. Così, qui ci sembra di avere lo stesso corso di sviluppo che potrebbe essere determinato per la produzione di media grandezza sulla base delle statistiche imperiali» [*Die vertheilung des Einkommens in Preussen und Sacksen*, Dresda 1898, p. 12].

112 *Manuale di Scienze Statali*, edizione II, Vol. II, p. 36.

VII

Dopo aver visto la verità di quanto sopra, possiamo dedicarci al sig. P. Struve. Come considera la dottrina Carey-Bastiat quest'insigne «critico»? L'articolo che ha pubblicato nell'*Archivio Brauns* contiene passaggi che forniscono precise basi per conoscere cosa pensa dell'ultimo tipo di dottrina, cioè quella «diffusione della ricchezza» che Goschen, Schultze-Gavernitz e compagni hanno afferrato dal nulla. Ecco uno di quei passaggi.

Come è risaputo Marx ha affermato che con lo sviluppo del capitalismo e della maggiore produttività del lavoro il *saggio del plusvalore* e di conseguenza il grado di sfruttamento del lavoro da parte del capitalista, *aumenta*. In proposito il sig. Struve ha da dire quanto segue:

«Ma è questa proposizione che è difficile accordare coi fatti. Nel complesso era probabilmente vera nella fase iniziale dello sviluppo del capitalismo su vasta scala (il trionfo iniziale della produzione meccanizzata). Ma non si può affermare che nelle ultime fasi ci sia un più alto grado di sfruttamento e che continuerà nell'indefinito futuro. La cosa è che il saggio del plusvalore può aumentare solo quando, per qualche ragione, i salari cadono o cresce il plusvalore. Comunque i salari più bassi non possono essere considerati un tratto caratteristico del più recente sviluppo economico nei paesi capitalistici. Inoltre non possiamo parlare, in questi paesi, di orario di lavoro più lungo. Si nota l'opposto: in realtà esiste una grande intensità, ma in primo luogo l'aumento è spesso legato, per cause fisiologiche, a salari più alti e, in secondo luogo, si scontra con un limite invalicabile. Ecco perché la dottrina di un aumento costante del saggio del plusvalore o del grado di sfruttamento del lavoro nella società capitalistica sviluppata mi sembra infondata. Si può sostenere con notevole successo la tesi opposta che infatti non contraddice il carattere generale del recente sviluppo economico»¹¹³.

Questa «tesi opposta» è la stessa sostenuta dagli attuali restauratori della dottrina Carey-Bastiat. Ne abbiamo già visto il fallimento. Mostrando la *crescente* ineguaglianza nella distribuzione del reddito nazionale abbiamo verificato che la *quota* che va alla classe operaia *diminuisce*. Dopo aver fronteggiato gli «*originali*» possiamo evitare la «*copia*» e limitarci alla semplice constatazione, più o meno consolante e ammirevole, che è una replica molto fedele degli originali. Ma poiché dobbiamo, almeno in parte, seguire i passi del nostro «critico», dobbiamo esaminare anche i suoi argomenti. Inoltre dobbiamo ammettere che, finora, l'idea di Marx del maggiore grado di sfruttamento capitalistico dei lavoratori è stata confermata da noi solo *indirettamente* e solo menzionando la crescente ineguaglianza nella distribuzione della ricchezza sociale. Adesso vediamo se a favore di quest'idea può essere avanzato qualche argomento *diretto*.

Come abbiamo visto questo è impossibile secondo il sig. P. Struve, che sostiene che l'idea di Marx può essere considerata corretta solo nella fase iniziale dello sviluppo capitalistico. Ciò è completamente falso. Prendiamo gli Stati Uniti d'America dove, per molte ragioni, le condizioni in cui il proletariato vende la sua forza-lavoro sono molto più favorevoli che in ogni paese europeo. Com'è cambiata la *quota* della classe operaia di questo paese rispetto al valore creato dal suo lavoro? Nel 1840 questa quota era del 51%, che è caduta al 45% nel 1890, di conseguenza *all'aumento del grado del suo sfruttamento da parte dei capitalisti* è stata associata *alla classe operaia una quota minore*. Queste cifre sono tratte da Carroll D. Wright, che, nonostante tutta la sua scrupolosità, preferisce nettamente il roseo al cupo¹¹⁴. Egli parla anche della causa della caduta della quota della classe

113 *Archivio Brauns*, vol. XIV, quaderno 5/6, p. 694.

114 Vedi il suo libro *L'evoluzione industriale degli Stati Uniti*, New York 1895, p. 192. Le conclusioni diverse dei calcoli di

operaia, vedendola nello sviluppo della produzione meccanizzata, o, come avrebbe detto Marx, nel cambiamento della composizione organica del capitale¹¹⁵. Cos'ha da dire il nostro «critico» in proposito? Pensa che gli Stati Uniti d'America non siano ancora emersi dalla fase iniziale del capitalismo? Il sig. Struve cita dal libro di Carroll D. Wright, quindi dovrebbe saperlo, tuttavia sembra non essersi accorto di ciò che lo studioso americano ha dovuto dire sulla quota più bassa della classe operaia. Questa corta lungimiranza è molto imbarazzante¹¹⁶.

Tra il 1861 e il 1891 il reddito nazionale *britannico* è aumentato da 823 milioni di sterline a 1.600 milioni, mentre i salari sono saliti da 388 milioni di sterline a 633 milioni. Ciò significa che il saggio del profitto che nel 1861 era al 114,43% è aumentato a 130,8% nel 1891¹¹⁷. Vorrei sapere cosa pensa il sig. Struve della «fase» raggiunta dal capitalismo britannico in questo periodo. O forse il nostro «critico» vorrebbe ripetere gli stessi argomenti con cui il sig. Bowley cerca di minimizzare l'impressione creata dalle cifre da noi citate e convincere il lettore che la *quota* di prodotto nazionale della classe operaia britannica *tuttavia* non sia diminuita. Lasciamoglielo fare. Non abbiamo difficoltà a dimostrarci la debolezza di questi argomenti. Comunque, adesso dobbiamo richiamare l'attenzione del lettore sul fatto seguente.

Gli statistici britannici includono nella voce salari anche *i pagamenti fatti alla servitù domestica*, che in realtà *provengono dal plusvalore*. In Gran Bretagna la servitù domestica è molto numerosa. Secondo L. Levi essa nel 1884 ammontava a 2,4 milioni, mentre il totale dei lavoratori agricoli non eccedeva i 900.000. Nello stesso anno, secondo la medesima fonte, la servitù domestica ricevette un totale di 86 milioni di sterline mentre i lavoratori agricoli non superarono i 67 milioni. Se supponiamo che i salari aggregati pagati ai domestici nel 1891 non abbiano superato il totale del 1884 e se, dopo la detrazione di 86 milioni di sterline dal monte salari ricevuti dalla classe operaia britannica nel 1891, aggiungiamo questi milioni alla somma complessiva del plusvalore dello stesso anno, il *saggio del plusvalore* allora crescerebbe anche di più. In generale la classe operaia britannica difficilmente supera 1/3 del reddito nazionale.

Secondo il calcolo fatto da Andrea Costa per il 1899, il reddito nazionale francese è stato distribuito come segue:

Lavoratori agricoli	2000 (milioni di franchi)
Lavoratori industriali	3600
Lavoratori salariati di vario tipo	1000
Servitù domestica	1400
Artigiani, piccoli contadini, dettaglianti, corrieri ed agenti di spedizione, soldati, marinai, poliziotti, impiegati di basso livello, preti, monaci e suore, insegnanti ecc..	4000

Capitalisti

In agricoltura da 3500 a 4500 (milioni di franchi)

Atkinson sono dovute semplicemente all'aver preso la caduta del saggio del profitto per una minore produzione di plusvalore. L'esempio che egli ha citato mostra molto bene quanto sia essenziale per lo statista la conoscenza della teoria economica.

115 *Ibid.*, stessa pagina.

116 N.r. Un adattamento della citazione dalla commedia di Alexander Griboyedov *Che disgrazia l'ingegno!*

117 Arthur Lyon Bowley, «Cambiamenti nella media dei salari nel Regno Unito tra il 1860 e il 1891», nel *Journal of the R.S.S.*, giugno 1895.

Industria, commercio e servizi (hotel e approvvigionam.)	da 3500 a 4500
Redditiere, pensionati statali e membri delle professioni liberali	da 2500 a 3000 ¹¹⁸ .

Sommando queste cifre otteniamo circa 22.000 milioni di franchi, di cui *non più di 1/3* è andata agli operai, autonomi, piccoli contadini, come per la Gran Bretagna. Un così alto grado di sfruttamento è possibile solo per l'alto sviluppo della produttività del lavoro. Esso era fisicamente impossibile 30-35 anni fa quando, secondo i calcoli degli esperti, il reddito nazionale francese raggiungeva appena 15.000 milioni di franchi. Ecco perché il sig. P. Struve sbaglia di grosso quando collega un maggiore sfruttamento della classe operaia alla fase iniziale del capitalismo.

VIII

Il nostro «critico» ha male interpretato gli aumenti dei salari in molti paesi e in molti rami dell'industria negli ultimi cinquant'anni. Ma chiunque con un minimo di conoscenza dell'economia politica sa che *i salari più alti* possono andare di pari passo con un più basso *prezzo della forza-lavoro* e di conseguenza anche con un *più alto grado di sfruttamento dei lavoratori*. *I salari* in Gran Bretagna sono più alti che sul continente, mentre *il prezzo della forza-lavoro* è più alto sul continente. Questa è una vecchia verità¹¹⁹, tuttavia pur ribadendo questa verità, gli apologeti del capitalismo la passano sotto silenzio quando, sulla base dei salari più alti, cercano di dimostrare la nota «tesi» che i capitalisti stanno diventando «più poveri» e i lavoratori «più ricchi». Marx l'ha sottolineato molto bene nel primo volume del *Capitale*:

«Quindi si comprendere l'importanza decisiva della metamorfosi del valore e del prezzo della forza-lavoro nella forma di *salario*, ossia nel valore e prezzo del lavoro stesso. Questa *forma fenomenica*, che rende invisibile il vero rapporto e mostra proprio il suo opposto, forma la base di tutte le nozioni giuridiche del lavoratore e del capitalista, di tutte le mistificazioni del modo di produzione capitalistico, di tutte le sue illusioni sulla libertà, di tutte le chiacchiere apologetiche degli economisti volgari»¹²⁰.

Ciò che è degno di nota è che il sig. Struve, nella sua veste di «critico» di Marx, non soltanto è stato il più indulgente verso gli artifici apologetici degli economisti volgari, ma vi ha fatto ricorso. La manifestazione più evidente della sua nuova propensione indubbiamente è l'osservazione che «il plusvalore materializzato nel plus prodotto è creato non soltanto dal lavoro vivo» ma è una funzione di tutto il capitale sociale¹²¹. Questa è l'ultima spiaggia degli apologeti borghesi. Tuttavia si possono incontrare perle di questo genere e di maggior valore negli articoli che ora attirano la nostra attenzione. E' a questi che ci si riferisce per quanto riguarda la crescita dei salari come prova di un *più basso livello di plusvalore*.

Che la giornata lavorativa in molti rami trainanti dell'industria sia più corta oggi di diversi decenni fa è

118 Vedi V. Turquan, «L'evoluzione della fortuna privata in Francia», nella *Rivista di Economia Politica*, febbraio 1900.

119 «Ma io sostengo, senza esitazione, che i salari odierni non sono un criterio del reale costo d'esecuzione dei lavori...» [Thomas Brassey, *Lavoro e salari*, Londra 1873, p. 66].

120 *Capitale*, vol. I, San Pietroburgo 1872, p. 468, ed. russ.

121 In un articolo intitolato «La contraddizione fondamentale della teoria del valore-lavoro», *Zhizn* [Vita], febbraio 1900. Lo scritto viene analizzato in modo cortese ma spietato da Karelin, nell'articolo «Note» pubblicato nel numero di ottobre/novembre di *Nauchnoye Obozneniye* [Rivista di scienze].

Critica dei nostri critici

vero ma poco convincente. L'orario di lavoro più corto è più che compensato dalla maggiore intensità di lavoro. Tutto questo è ben noto. Certo, la maggiore intensità di lavoro *può, col tempo*, scontrarsi con limiti fisiologici insormontabili, ma l'esperienza ha mostrato che questa possibilità non è ancora diventata *realtà*¹²². Benché non si possa negare il fatto di salari più alti, ci si dovrebbe chiedere quanto siano aumentati, per esempio, nei paesi avanzati del continente europeo. La realtà spesso fornisce una risposta del tutto inattesa a questa domanda. Secondo *Voit*, per ripristinare la forza del lavoratore sono richieste le seguenti quantità di sostanze nutritive:

	Proteine	Grassi	Carboidrati
Lavoro moderato	118g	56g	500g
Lavoro intenso	145g	100g	450g

Se il lavoratore non consuma le quantità di cui sopra, il suo organismo si logora e la sua capacità lavorativa s'indebolisce; ciò che lo attende è un processo d'*impoverimento fisiologico*. I lavoratori europei oggi sono distanti da questo impoverimento? Sulla base dei dati raccolti da Ducpetiaux, il professor Hector Denis di Bruxelles ha trovato che nel 1853 il lavoratore belga consumava, in media, la seguente quantità di prodotti:

Proteine	70,0g.
Grassi	26,2g.
Carboidrati	461,0g.

Ciò significa che in questo periodo il proletariato belga era distante dal ripristinare, col cibo, l'energia spesa nel processo produttivo. Ne deriva evidentemente che il *prezzo della forza-lavoro era molto più basso del suo valore*. Durante i trenta e rotti anni che seguirono, il capitalismo belga ha attraversato una «fase» brillante del suo sviluppo ma la forza del lavoratore belga era ancora fiaccata da nutrizione insufficiente. Negli anni '80 il suo organismo riceveva quanto segue:

Proteine	82,270g.
Grassi	77,926g.
Carboidrati	589,408g. ¹²³

Che progresso tremendo! Che destino invidiabile per la classe operaia! Il lavoratore ha ottenuto la notevole quantità di *12 grammi* extra di proteine, per non parlare di grassi aggiuntivi e specialmente carboidrati. Dopo tutto, come si può non parlare di smussamento delle contraddizioni sociali? Se il miglioramento della condizione dei lavoratori belgi continua così rapidamente, nel prossimo periodo geologico possono ottenere *quasi* quanto è necessario per la corretta alimentazione dell'organismo.

122 Il lavoro negli Stati Uniti è molto più intenso che in Europa. I lavoratori francesi che andarono all'Esposizione Mondiale di Chicago furono stupiti dall'intensità del lavoro degli operai americani [vedi i *Resoconti della delegazione operaia all'Esposizione di Chicago*, Parigi 1894]. Ma anche in America il limite naturale all'intensificazione non è stato ancora raggiunto, sebbene l'intensità stia crescendo molto rapidamente. Su questo vedi Emile Levasseur, *L'operaio americano*, Parigi vol. I, p. 97 e segg. Neanche in Australia è stato raggiunto questo limite: «Non ho trovato nessuno in Australia contrario alla giornata lavorativa di 8-9 ore; in generale la spiegazione data è stata la stessa: l'orario più corto significa maggiore intensità di lavoro» [Albert Metin, *Il socialismo senza dottrine, Australia e Nuova Zelanda*, Parigi 1901, p. 132]. Là, la maggiore intensità di lavoro è fonte di disoccupazione per i lavoratori più deboli, che non possono tenere il passo dei più forti [*ibid.*, p. 146]. Certo doveva anche essere stabilito un salario minimo per realizzare un tale stato di cose.

123 Hector Denis, *La depressione economica e sociale*, Bruxelles 1895 p. 145.

Se prendiamo sul serio la faccenda, non abbiamo il diritto di parlare con fiducia di nessun miglioramento, neanche il *più infinitesimale*, nella nutrizione del lavoratore belga. Qui tutto dipende dal rapporto tra il suo attuale dispendio quotidiano di forza-lavoro e quello degli anni '50. Se questo dispendio è cresciuto, allora la sua nutrizione è forse diventata *anche meno soddisfacente* nonostante un certo aumento di sostanze nutritive.

Di conseguenza, anche i 12 grammi extra di proteine non ci possono esimere dal trarre deduzioni pessimistiche sulle conseguenze sociali del progresso capitalistico. Tutto ciò che sappiamo è che il lavoratore belga non è in grado di ripristinare la propria forza-lavoro attraverso la nutrizione. Ecco cosa ha detto sulla materia uno che difficilmente può essere sospettato di «dogmatismo» ostinato dei marxisti ortodossi, cioè il Governatore delle Fiandre occidentali:

«E' risaputo ... che la razione minima del soldato è 1066 grammi di pane, 285 grammi di carne e 200 grammi di verdure. Ora i nostri lavoratori, che sgobbano dalla mattina alla sera, hanno bisogno di quantità di cibo ancora maggiore. Tuttavia ciò che consumano non raggiunge neanche il minimo del soldato»¹²⁴.

La forza-lavoro del proletariato belga viene ancora venduta al di sotto del suo valore, mentre i suoi salari sono indubbiamente aumentati in modo «molto consistente» durante l'ultimo mezzo secolo. Sappiamo che più basso è il livello dei salari, più sembra impressionante ogni loro aumento. Se il lavoratore ottiene un penny al giorno, allora un aumento di 1 farthing [$\frac{1}{4}$ di penny] può essere solennemente chiamato un *accrescimento del 25%*. Va da sé che questo aumento «considerevole» non elimina affatto la povertà fisiologica e sociale del lavoratore. Il sig. P. Struve è molto sprezzante della legge bronzea dei salari¹²⁵ di «beata memoria». Ovviamente è del tutto impossibile difendere oggi questa legge; il suo fallimento è stato chiaramente evidenziato anche da Marx, ma non si può non essere d'accordo che la legge possa sembrare *aurea* a molti tranne che al lavoratore belga, neanche nell'espressione datagli da Lassalle e Rodbertus,.

IX

I Troll (creature leggendarie scandinave, abitanti nelle caverne - *ndt*) proposero al personaggio di Ibsen, Peer Gyut, di essere colpito al suo occhio sinistro, leggermente deformato. «Certo, dopo avrai un leggero strabismo», aggiunse il loro capo in modo rassicurante, «ma ogni cosa si presenti al tuo occhio sembrerà bella e gradevole». Il nostro critico ha subito un'operazione simile per mano della *scuola di Brentano*, che cura la tradizione Carey-Bastiat come la pupilla dei suoi occhi. Non sappiamo esattamente quale dei suoi occhi sia stato ridotto allo strabismo dalla rinomata scuola ma, a dir poco, è stato fatto in modo che l'ordine capitalistico adesso gli sembra se non il più bello e gradevole per lo meno incomparabilmente più attraente di quanto appaia alla sua vista indenne. Tra le molte prove una è data dai suoi argomenti sullo sfruttamento capitalistico delle donne e dei bambini.

In una polemica con Bernstein, Kautsky espresse l'idea che il numero crescente delle donne lavoratrici e dei bambini testimoniava l'impoverimento della classe operaia. Quest'idea sembra essere stata sgradevolissima al sig. Struve.

«Mentre leggevo Kautsky», sottolinea in modo pungente, «mi sembrava che stessi ascoltando un

124 Citato dall'opera di Hector Denis, p. 144. Il riferimento è agli anni '80.

125 N.r. *La legge bronzea dei salari* – un dogma dell'economia politica borghese, così chiamata da Lassalle. Basandosi sulla proposizione che i salari hanno limiti «naturali» nella crescita della popolazione, gli economisti borghesi sostenevano che fosse la Natura, non le condizioni sociali, a causare la povertà e la disoccupazione delle classi lavoratrici. Per la critica di questa legge vedi *Critica al Programma di Gotha* di Marx e il *Capitale*.

discorso dello stimato Decurtins al Congresso di Zurigo ...¹²⁶. «Se avessi condiviso l'idea di Kautsky sul lavoro femminile, avrei dovuto accettare anche le proposte pratiche su di esso avanzate dalla politica sociale cattolica»¹²⁷.

Eccellente. Ma come la pensa il sig. Struve? Egli riconosce che l'uso del lavoro femminile e infantile in Germania è cresciuto considerevolmente negli anni 1882-95, ma prosegue dicendo che tale aumento era rilevante soprattutto nel campo del commercio e in generale in quei rami economici in cui spesso lavoravano i membri della famiglia del proprietario. Di conseguenza ha tratto la confortante conclusione che l'idea di Kautsky su questo genere di lavoro dovesse essere preso *cum grano salis*. «In generale il corso dello sviluppo non è così uniforme e il suo significato non è sempre quello mostrato nello schema della teoria dell'impoverimento», dice¹²⁸. Prosegue con un confortantissimo riferimento agli Stati Uniti d'America dove l'utilizzo del lavoro femminile è *relativamente* diminuito, e quello dei bambini anche in *assoluto*, nel periodo tra il 1840 e il 1890.

Ne consegue che il capitalismo è quella stessa lancia che guarisce le ferite che infligge: nella «fase iniziale», in verità, è stato piuttosto vivace non risparmiando gli uomini adulti, le donne e i bambini nello sforzo di sottoporre alla sua regola tutto quanto in grado di produrre plusvalore. Ma questa è stata solo una fantasia di passaggio, un errore di gioventù. Raggiungendo l'età della maturità il capitalismo si fa più mite e gradualmente allenta le strette redini; allora diminuisce il grado di sfruttamento del proletariato, le donne e i bambini che ha costretto in modo così duro sono finalmente in grado di godere il riposo a casa loro, in condizioni sempre migliori in assoluto ma anche in termini relativi, cioè rispetto alle condizioni familiari dei capitalisti. Tutto questo è così gradevole e ammirevole, confortante e inevitabile al punto che non siamo in grado di capire perché il sig. P. Struve si sia scagliato contro la «*monotonia*».

Ovviamente la monotonia produce un'impressione dolorosa quando c'imbattiamo in essa nello «*schema della teoria dell'impoverimento*», ma nello *schema dell'arricchimento dei lavoratori e dell'impoverimento dei capitalisti* è piuttosto piacevole e per niente faticoso dimostrare che dobbiamo fare riferimento al sig. P. Struve in persona: tutti i suoi attuali argomenti economici sono assolutamente piatti e monotoni, ma si deve essere un depresso «epigono» di Marx per non riuscire a staccarsi dalla loro influenza nobilitante. L'unico problema è che la cruda realtà è nettamente in contrasto con questi argomenti nobilitanti. Consideriamo almeno lo sfruttamento delle donne e dei bambini da parte del capitale. Il sig. P. Struve ha dimenticato che il numero delle donne impegnate nel *lavoro industriale* – il numero delle donne *salariate* – in Germania è aumentato *dell'82%* tra il 1883 e il 1895, il corrispondente aumento degli uomini è stato solo *del 39%*. Se non siamo ingannati dal nostro «epigonismo» unilaterale, queste cifre sono indicative di un aumento *assoluto e relativo* del numero delle donne sfruttate dal capitale. Ma cos'è che spinge le donne sotto il pesante giogo del capitale? Ovviamente non è il presunto «*arricchimento*» del proletariato. Certo Carroll D. Wright ha detto che il numero di donne impegnate nel lavoro di fabbrica negli Stati Uniti era *relativamente* più grande nel 1850 che nel 1890, ma sottolinea che i dati esatti del lavoro femminile esistono solo dal 1870¹²⁹. Cosa vediamo a partire da quest'anno?

126 N.r. Il riferimento è al discorso di Decurtins, un rappresentante del Partito Cattolico svizzero, fatto nel 1897 al Congresso Internazionale di Zurigo sulla normativa della questione operaia. Decurtins propose che il Congresso chiedesse la messa al bando del lavoro femminile nelle fabbriche per proteggere la famiglia. La sua proposta reazionaria venne respinta.

127 *Archivio*, pp. 732-33.

128 *Ibid.*, p. 734.

129 *Evoluzione industriale*, p. 204.

Vediamo un *aumento costante* - sia assoluto che relativo – nell'estensione del lavoro femminile. Nel suo Undicesimo Rapporto Annuale Carroll D. Wright ha citato cifre da cui segue che, secondo le sue parole,

«la proporzione delle femmine con 10 anni e più, impegnate in tutte le occupazioni negli Stati Uniti, è *aumentata*» ...[corsivo nostro] «da 14,68%» [del totale della popolazione femminile] «nel 1870 a 17,22% nel 1890, mentre i maschi sono *diminuiti* in proporzione» [corsivo nostro] «da 85,32% nel 1870 a 82,78% nel 1890, confermando pienamente i fatti ottenuti nella presente indagine» [cioè nell'Undicesimo Rapporto Annuale del Commissario del lavoro] «che le femmine in una certa misura stanno occupando posti *a spese dei maschi*»¹³⁰.

Nel 1870 le donne costituiscono il 14,14% della forza-lavoro delle industrie meccaniche e manifatturiere; nel 1890 la percentuale è salita al 20,18%¹³¹. «E' quindi assolutamente dimostrato il fatto che la quota di donne ...» [salarie] «sta gradualmente aumentando»¹³². Il sig. P. Struve si è scontrato con la stessa conclusione del noto libro di Sartorius *I sindacati nordamericani sotto l'influsso del progresso tecnologico*, Berlino 1886. A p.109 troviamo la seguente tabella che mostra la crescita *relativa* e assoluta del lavoro femminile in molti Stati del paese:

	Donne lavoratrici nelle fabbriche		Popolazione	
	1850	1880	1850	1880
Pennsylvania	22,078	73,046	2,311,786	4,282,891
New Jersey	8,762	27,099	489,555	1,131,116
Illinois	493	15,233	815,470	3,077,871
New York	51,612	137,455	3,097,394	5,082,871
Ohio	4,437	18,563	1,980,329	3,198,062
New Hampshire	14,103	29,356	317,976	346,991

Queste cifre indicano quali parole devono essere prese *cun grano salis*, quelle di Kautsky o del sig. P. Struve. E sul lavoro *minorile*?

Nel periodo tra il 1870 e il 1890 il numero dei bambini lavoratori tra 10 e 15 anni è cresciuto negli Stati Uniti dal 13,9% di tutti i bambini di questa fascia d'età, al 16,82%. Il numero è invece *diminuito* al 10,34% negli anni tra il 1880 e il 1890 a causa della legislazione di fabbrica che ha ristretto l'uso del lavoro infantile. Il numero di bambini occupati nell'industria è caduto, principalmente negli Stati della Nuova Inghilterra dove l'effetto della legge è stato particolarmente efficace. Dove lo è stato meno, il lavoro infantile ha *assunto una dimensione ancora più ampia del decennio precedente*¹³³. Gli espedienti di auto-justificazione usati dai «critici» di Marx non sono in grado di nascondere la verità, al ricercatore attento, più di quanto lo siano gli esercizi apologetici degli economisti volgari.

Chiunque abbia occhi per vedere si renderà conto che lo sviluppo del capitalismo conduce a quegli stessi risultati di cui parlava Marx: non pago dello sfruttamento degli uomini adulti, *il capitale si sforza sempre più di subordinarsi le donne e i bambini*. Questo significa indubbiamente un deterioramento della posizione sociale della classe operaia. Ma il sig. Struve ci dirà che la crescita del numero dei

130 *Undicesimo Rapporto annuale del Commissario del lavoro*, Washington 1897, p. 21.

131 *Ibid.*, p. 22.

132 *Ibid.*

133 Levasseur, *L'operaio americano*, vol. I, p. 198.

bambini occupati negli stabilimenti era collegata alla legislazione di fabbrica, almeno in alcuni Stati¹³⁴. E' vero, ma questo in nessun modo nega o *modifica* il significato generale della teoria marxista dello sviluppo sociale. La legislazione di fabbrica, che può proteggere alcuni interessi della classe operaia, era già riconosciuta nel *Manifesto del Partito Comunista*¹³⁵.

Tuttavia il problema non è se la legislazione di fabbrica abbia o no protetto *alcuni* interessi dei lavoratori; il problema è quale sia la *somma algebrica* di quelle conseguenze della legislazione di fabbrica vantaggiose al proletariato e se presentino una grandezza *positiva*, se la tendenza al peggioramento della condizione sociale della classe operaia sia una tendenza insita nel capitalismo e se presenti una grandezza *negativa*. Secondo Marx, questa somma algebrica *non può essere una grandezza positiva*, cioè la condizione sociale del lavoratore *peggiora nonostante* i vantaggi che ottiene dalla legislazione di fabbrica. E' su questo – e solo su questo – che stanno insistendo i seguaci «ortodossi» di Marx. I suoi cosiddetti critici dicono *il contrario*, tentano di dimostrare che la famigerata «riforma sociale» *ha già migliorato* la condizione sociale del lavoratore, e col tempo la migliorerà ancora, così che a tempo debito, probabilmente nella prossima era geologica, *il modo di produzione capitalistico* si svilupperà impercettibilmente *in quello socialista*.

Chi ha ragione? Tutto quanto abbiamo appreso finora e tutti i fatti e i fenomeni di cui abbiamo trattato testimoniano con fermezza a favore di Marx e degli «ortodossi»: in termini *economici* la distanza tra il proletariato e la borghesia è *cresciuta*; la classe operaia è diventata *relativamente* più povera perché la sua quota di prodotto nazionale è relativamente diminuita. Per quanto siano importanti per la classe operaia la legislazione di fabbrica e altri palliativi di «riforma sociale», sono lungi dal controbilanciare le tendenze dello sviluppo capitalistico al deprezzamento della classe operaia. Il proletariato si trova nella posizione di un uomo che nuota contro una forte corrente: se dovesse cedere alla forza della corrente senza opporre resistenza sarebbe trascinato molto indietro; tuttavia ha offerto resistenza e ha cercato di compiere progressi, ecco perché la corrente non riesce a riportarlo *molto indietro*, come *potrebbe*; *ciononostante l'uomo è riportato indietro* perché *la corrente è molto più forte dei suoi sforzi*

136

X

Finora abbiamo trattato del *deterioramento relativo* della condizione dei lavoratori. Comunque non abbiamo dimenticato che certi «critici», fra questi il sig. P. Struve, hanno tentato di dimostrare che Marx non scrisse del deterioramento relativo ma *assoluto* di queste condizioni. Se si deve credere a questi signori, quanto dicono gli «ortodossi» rispetto al deterioramento relativo non è altro che sofisticheria da sfrenati attaccabrighe, che sentono di aver perso il loro caso nel dibattito ma sono

134 Cfr. il suo commento sulla possibile influenza della «riforma sociale» sul lavoro femminile [Archivio, p. 733].

135 «Essa impone il riconoscimento legislativo di particolari interessi dei lavoratori, approfittando delle divisioni tra la borghesia stessa. Così venne ottenuta la legge sulle dieci ore di lavoro in Inghilterra» [*Manifesto del Partito Comunista*, p. 117, cap. I, «Borghesi e Proletari»].

136 Sulla base di un attento studio delle cifre relative alla città di York, Rowntree* è giunto alle seguenti conclusioni: 1) il 10% della popolazione della città ottiene meno di 21s,8d la settimana, e quindi vive in condizioni di ciò che chiamiamo «povertà primaria»; 2) il 17,93% vive in condizioni di «povertà secondaria», cioè benché abbia guadagni superiori a 21s,8d la settimana, sostiene svariate spese extra – produttive o no – [*Povertà. Uno studio della vita cittadina*, seconda edizione, p. 298]. Secondo Rowntree, tra il 25 e il 30% della popolazione aggregata urbana vive in povertà, [*ibid.*, p. 30]. Per voi c'è il «socialismo automatico»! Questa povertà è prevalsa, continua Rowntree, nonostante la crescita della ricchezza nazionale, perfino durante la «prosperità senza precedenti», [*ibid.*, p. 304]. Indubbiamente Goschen aveva ragione, «I numeri non mentono».

* N.r. Benjamin Seebohm Rowntree (1871-1954) industriale e filosofo inglese.

restii ad ammetterlo. Ma quali sono i fatti del caso?

In un opuscolo intitolato *Lavoro salariato e Capitale* che, ricordiamolo, si basava sulle conferenze che tenne alla Società Tedesca di Bruxelles nel 1847, Marx mostrò che anche nel caso – il più favorevole ai lavoratori – in cui, una crescita rapida del capitale, aumentando la domanda di forza-lavoro, portasse a salari più alti, la condizione dei lavoratori *diventa relativamente peggiore*.

«Il rapido aumento del capitale produttivo comporta un aumento ugualmente rapido di ricchezza, lusso, bisogni sociali, godimenti sociali. Pertanto, sebbene siano cresciuti i godimenti del lavoratore, la soddisfazione sociale che essi provocano è diminuita rispetto all'aumento dei godimenti del capitalista, inaccessibili al lavoratore, rispetto al grado di sviluppo generale della società. I nostri bisogni e godimenti nascono dalla società; li misuriamo, quindi, tramite la società, non tramite i mezzi materiali per il loro soddisfacimento. Poiché sono di carattere sociale, essi sono di natura relativa»¹³⁷.

Cos'è questo se non la teoria del deterioramento relativo della condizione della classe operaia? Inoltre:

«... Se con la rapida crescita del capitale aumenta il reddito del lavoratore, nello stesso tempo però si approfondisce l'abisso sociale che separa il lavoratore dal capitalista, aumenta il potere del capitale sul lavoro e la dipendenza del lavoro dal capitale.

Dire che il lavoratore ha interesse alla rapida crescita del capitale significa solo che più rapidamente il lavoratore aumenta la ricchezza altrui, più abbondanti saranno le briciole che riceverà; maggiore è il numero dei lavoratori che possono essere occupati e messi al mondo, più viene aumentata la massa degli schiavi dipendenti dal capitale ...

Se il capitale aumenta rapidamente, i salari possono aumentare, ma il profitto del capitale cresce in modo incomparabilmente più rapido. La situazione materiale del lavoratore è migliorata ma a scapito della sua situazione sociale. L'abisso sociale che lo divide dal capitalista si è ampliato»¹³⁸.

Che Marx non evitasse affatto l'idea del deterioramento *relativo* delle condizioni della classe operaia, come vorrebbero assicurarci i «critici», è dimostrato al di là di ogni dubbio da questi estratti. Essi rivelano anche che Marx non avrebbe cessato di parlare d'*impoverimento* della classe operaia anche se si fosse potuto osservare un miglioramento *assolto* della sua condizione. Comunque è vero che, nell'analisi dello sviluppo *reale* della società capitalista, data nell'opuscolo, Marx trovò che la crescita del capitale era lungi dall'essere sempre collegata al miglioramento assoluto della condizione dei lavoratori. «*Più cresce il capitale produttivo, più si espande la divisione del lavoro e l'applicazione del macchinario*», egli dice, «*più aumenta la competizione fra i lavoratori e più si contraggono i salari*»¹³⁹. Egli giunse a indicare che lo sviluppo del capitalismo spingeva nei ranghi dei salariati sempre nuovi settori di popolazione e concluse l'opuscolo nel modo seguente:

«*se il capitale cresce rapidamente, cresce in modo incomparabilmente più rapido la concorrenza fra i lavoratori, cioè in proporzione diminuiscono sempre più i mezzi d'occupazione, i mezzi di sussistenza della classe operaia, e ciò nonostante il rapido aumento del capitale sia la condizione più favorevole per il lavoro salariato*»¹⁴⁰.

Evidentemente Marx pensava allora che la diminuzione relativa delle fonti di reddito dovesse condurre inevitabilmente a salari più bassi, motivo per cui lo sviluppo del capitalismo conduceva

137 *Lavoro salariato e Capitale*, Ginevra 1894, traduzione russa, pp. 33-34.

138 *Ibid.*, p. 39.

139 *Ibid.*, p. 47 [corsivo nell'originale].

140 *Ibid.*, p. 48.

all'abbassamento dei salari. Quest'idea la condivise con molti socialisti del tempo¹⁴¹. Però nell'opuscolo le idee economiche di Marx non compaiono ancora in forma definitiva¹⁴², non distingue ancora tra profitto e plusvalore, salari e prezzo della forza-lavoro. Ecco perché ci dobbiamo indirizzare alla sua opera principale, il *Capitale*. Nel primo volume egli dice che in conseguenza della più alta produttività del lavoro il prezzo della forza-lavoro può *cadere*, nonostante il simultaneo *aumento* dei mezzi di sussistenza a disposizione del lavoratore¹⁴³. Di conseguenza, è qui tracciata una distinzione tra un peggioramento *assoluto* e *relativo* della condizione del lavoratore. Altrove nello stesso volume Marx, citando l'opinione di Gladstone che l'«inebriante» crescita della ricchezza sociale britannica aveva reso i poveri meno poveri, asseriva:

«Se la classe operaia è rimasta “povera”, solo “meno povera» a misura in cui produce per la classe ricca “un aumento meraviglioso di ricchezza e di potere”, allora è restata non meno povera di prima, relativamente parlando. Se gli estremi della povertà non sono diminuiti, evidentemente con gli estremi della ricchezza sono anch'essi aumentati»¹⁴⁴.

Cos'è questo se non la teoria dell'impoverimento *relativo* della classe operaia? Certo, Marx indica nel *Capitale* anche le cause che tendono a *provocare la caduta dei salari*. Ma, mentre stabilisce l'importantissima distinzione tra la *paga* ricevuta dal lavoratore e il *prezzo* della sua *forza-lavoro*, non afferma più che un maggiore grado di sfruttamento operaio deve condurre inevitabilmente a una caduta dei salari. No, nel significato chiaro e diretto della sua teoria compiuta, una caduta nel prezzo della forza-lavoro e il relativo peggioramento della condizione della classe operaia possono essere accompagnati da un aumento della sua paga¹⁴⁵. Ecco perché non può sorprendere la destrezza di coloro che vogliono confutare Marx sottolineando che i salari sono cresciuti nella seconda metà del XIX secolo. Questa destrezza è degna del più grande plauso per questo rilievo – nella misura in cui è vero – riferito in particolare agli operai specializzati, mentre nel *Capitale* Marx ha citato esempi principalmente della vita degli operai *non qualificati*¹⁴⁶.

XI

Il sig. P. Struve non gradisce il passaggio in cui Marx nel *Capitale* dice che più aumenta la produttività del lavoro, più i lavoratori sono inchiodati ai mezzi d'occupazione, e meno soddisfacenti sono le condizioni della loro esistenza. Il lettore ricorderà il noto passaggio:

«La legge infine che equilibra sempre la sovrappopolazione relativa o esercito industriale di riserva al volume e all'*energia dell'accumulazione*, questa legge incatena il lavoratore al capitale più saldamente di quanto le catene di Vulcano legassero Prometeo alla roccia. Questa legge determina un'*accumulazione di miseria* proporzionata all'*accumulazione di capitale*. L'accumulazione di ricchezza da un polo è, quindi, allo stesso tempo accumulazione di miseria, tormento di lavoro, schiavitù, ignoranza, brutalità, degradazione mentale al polo opposto, cioè dal lato della classe che *produce il proprio prodotto sotto forma di capitale*»¹⁴⁷.

141 Cfr. per esempio Louis Blanc, *Organizzazione del lavoro*, V ediz., p. 40.

142 Cfr. l'osservazione di Engels nell'Introduzione all'opuscolo.

143 *Capitale*, vol. I, p. 454 [ed. Russ.].

144 *Ibid.*, p. 562 [ed. Russ.].

145 *Ibid.*, p. 556. Cfr. le citazioni fatte dal sig. P. Struve nelle sue «*Glosse conclusive*» sulla *Neue Zeit*, XI Annata, p. 571.

146 Così, discutendo della casa e del cibo dei lavoratori fece la seguente riserva: «I limiti di questo libro ci costringe a occuparci principalmente della parte peggio pagata del proletariato industriale e dei lavoratori agricoli, che assieme formano la maggioranza della classe operaia» [*Capitale*, vol. I, p. 563 ed. Russ.].

147 *Capitale*, vol. I, p. 556.

Il sig. P. Struve pensa che queste righe non siano in sintonia col reale stato delle cose nell'odierna società e che, qualora lo fossero, lo «sviluppo verso il socialismo» sarebbe assolutamente impossibile. Esaminiamo l'opinione del nostro «critico». *E' vero o falso* che le condizioni d'esistenza dei lavoratori diventano sempre più incerte con lo sviluppo della produttività del lavoro? Le persone che hanno studiato attentamente il problema e, per quanto ne sappiamo, non sono state ancora sospettate di «dogmatismo» dicono che è vero. Infatti ricordiamo l'opinione della Commissione britannica che studiò la depressione industriale. La sua *maggioranza* era del parere che le nazioni civili attualmente possono produrre molto di più rispetto alla necessità del mercato mondiale¹⁴⁸. La discrepanza tra la forza produttiva e la capacità di consumo conduce alla depressione industriale e a profitti più bassi. Lasciamo valutare al lettore *come* le condizioni d'esistenza dei lavoratori vengano influenzate dalla situazione determinata dall'alto sviluppo delle forze produttive della società. La *minoranza* fu ancora più decisa e tassativa. A suo parere nei precedenti quarant'anni [il rapporto venne pubblicato nel 1886] aveva avuto luogo un cambiamento di vita molto consistente delle nazioni civili. La produttività del lavoro aveva allora raggiunto un livello di sviluppo così elevato che la maggiore difficoltà ora è costituita non dal costo elevato o dalla scarsità dei prodotti, ma dal trovare un'occupazione, per la cui mancanza la stragrande maggioranza della popolazione è stata privata di ogni mezzo di sussistenza¹⁴⁹. Lasciamo ancora che il lettore giudichi se tutto questo contraddica o confermi le succitate parole di Marx. La Commissione non lasciò spazio a dubbio sulla natura della difficoltà creata dallo sviluppo della produttività del lavoro: essa consisteva in minori fonti dei salari per la classe operaia, cioè nella creazione di una *sovrappopolazione relativa*. *Era esattamente ciò che diceva Marx*. Così, con lo sviluppo del capitalismo le condizioni di vendita della forza-lavoro sono *cambiate a svantaggio dei venditori*, il che è sufficiente a spiegare la caduta che abbiamo dimostrato della *quota* di reddito nazionale spettante alla classe operaia. Ma nel dire questo non neghiamo in nessun modo i salari più alti in certi rami della produzione, osserviamo semplicemente che questa crescita va di pari passo con la caduta del prezzo della forza-lavoro, inoltre essa non è così consistente come gli apologeti del capitalismo vorrebbero farci credere.

Giffen asseriva che il livello dei salari era cresciuto del 100% o più¹⁵⁰ in alcuni rami dell'industria britannica «tra gli anni» 1833 e 1883. Questa è un'esagerazione sconcertante, sottolineata da tempo in vari ambienti. Qualsiasi confronto di cifre fra il 1833 e gli anni '80 svelerà molto poco, per la semplice ragione che nel 1833, cioè *prima della riforma della Legge sui Poveri*¹⁵¹ molti lavoratori con le famiglie erano assistiti dalla parrocchia, il che senza dubbio condusse a un abbassamento artificiale del livello dei salari¹⁵². Inoltre, anche questo paragone scientificamente inammissibile non sempre conferma la rosea conclusione tratta dal «principale statistico» britannico. Così, per esempio, la paga di un abile marinaio raggiungeva nel 1833 i 60 scellini al mese; *negli anni '80 rimase la stessa*. Nel

148 Vedi a p. XVII del *Rapporto Conclusivo della Commissione*, già citato.

149 *Ibid.*, p. LIV.

150 «*Il progresso delle classi lavoratrici nell'ultimo mezzo secolo*», un discorso tenuto alla Royal Statistical Society e pubblicato nei *Saggi sulla finanza*, seconda serie, Londra 1886; cf. il suo «*Note aggiuntive al progresso delle classi lavoratrici*», ecc., nel *Journal of the R.S.S.*, marzo 1886. Anche le «*Note*» furono pubblicate nei *Saggi sulla finanza*.

151 N.r. K. Marx, *Capitale*, vol. I, Mosca 1974, p. 610. Con la *Legge sui Poveri* approvata nel 1834, i vagabondi e i mendicanti erano spediti nelle case di correzione che in realtà erano caserme e prigioni per poveri.

152 Cfr. la pertinente osservazione di Benjamin Jones nella «*Discussione sul giornale del sig. Giffen*», *Journal ecc.*, marzo 1886, p. 96. E' evidente che maggiore era la riduzione artificiale del livello dei salari *precedenti* la Legge del 1834, più smisurata era l'impressione dell'apparente miglioramento della condizione materiale del lavoratore *dopo* la promulgazione della Legge, quando i salari divennero l'unico mezzo di sussistenza per le masse lavoratrici.

1833 i compositori di Londra guadagnavano in media 36 scellini a settimana; negli anni '80 i loro salari non erano più alti¹⁵³.

Comunque non fu questa la cosa principale, quanto piuttosto che la crescita del salario in Gran Bretagna fu accompagnata da una serie di fenomeni che sminuirono considerevolmente le conseguenze favorevoli per i lavoratori. Per tutto il periodo considerato lo sviluppo urbano fece grandi passi in avanti, il cui risultato fu che le spese essenziali dei lavoratori crebbero in modo considerevole: gli affitti si alzarono¹⁵⁴ e i lavoratori furono costretti a recarsi a lavoro in treno o in tram, mentre in precedenza potevano andare a piedi, ecc. Inoltre divennero più frequenti di prima le accidentali perdite di ore di lavoro. Il sig. Gay, un segretario del sindacato dei lavoratori di fonderia, calcolò dalle registrazioni a sua disposizione che i membri stavano perdendo fino al 20% del tempo di lavoro, non per colpa loro¹⁵⁵. Questa cifra è indicativa della misura dell'esercito di riserva dei lavoratori, che il nostro «critico» è propenso a *negare*¹⁵⁶. Hobson pensa che «la condizione generale d'occupazione in Inghilterra è uno dei più grandi disastri e lo spreco di tempo ed energia è superiore a quello di mezzo secolo fa o del XVIII secolo»¹⁵⁷. Ovviamente questo è sfuggito all'attenzione degli «studiosi» che ciarlano di «socialismo automatico» nella società capitalistica. Dall'esempio dello stesso Goschen si può vedere quanto diventino *superficiali* i più «stimati» rappresentanti della borghesia quando cominciano a parlare dell'«arricchimento» dei lavoratori. Per sostenere la sua argomentazione a favore del «socialismo automatico» da lui inventato, Goschen riferisce il fatto che tra il 1875 ed il 1886 il numero delle case che producevano *meno di 10 sterline* di affitto crebbe molto più lentamente del numero di quelle tra 10 e 20 sterline. Attribuiva questo in modo principale alla maggiore prosperità della classe operaia che quindi richiedeva alloggi più costosi. Tuttavia egli stesso ha previsto che gli obiettori avrebbero indicato un fatto a tutti noto, gli *affitti più elevati*. A quest'obiezione ineluttabile egli risponde in anticipo: «Per lo meno, i lavoratori ... possono permettersi di pagarli ...»¹⁵⁸ [vuole dire gli affitti più elevati]. Non c'è d'aver la meglio su questi ricercatori «obiettivi»!

Gli economisti «bene intenzionati» sono non meno consapevoli che i salari più alti non si possono identificare con un miglioramento delle condizioni dei lavoratori. Tuttavia spesso tacciono il fatto, probabilmente nell'interesse della «pace sociale». In altri casi meno delicati parlano francamente. Per esempio possiamo riferirci al famoso *Levasseur* che, nel suo libro *La popolazione francese* ricorda molto ragionevolmente:

«Quando lasciano i loro villaggi i lavoratori si fanno tentare dalla prospettiva della retribuzione più alta; perdono di vista la disoccupazione, i prezzi più elevati dell'abitazione e del cibo e la maggiore tentazione a spendere; molti hanno cambiato la loro condizione senza sorte

153 Vedi l'osservazione dello stesso Benjamin Jones nella stessa pagina. Numerose energiche obiezioni vennero fatte da Giffen anche alla Conferenza sulla Remunerazione Industriale a cui Lloyd Jones svelò la licenza poetica esercitata da altri statistici britannici. Vedi il *Rapporto* di questa Conferenza, p. 35.

154 Secondo Chadwick gli affitti *raddoppiarono* a Londra [*Journal of the R.S.S.*, marzo 1886, la «*Discussione sul giornale del sig. Giffen*», p.97]. La signorina Edith Simcox* trovò che gli affitti più alti inghiottivano fino a 3/5 dell'aumento dei salari [*Rapporto della Conferenza sulla Remunerazione Industriale*, p. 92].

* Attivista sindacale e scrittrice, una delle prime donne delegate alla conferenza TUC.

155 *Ibid.*, p. 30.

156 Ovviamente questa propensione non è insita soltanto in lui.

157 N.r. Plekhanov cita dal libro russo intitolato *Problemi della povertà e della democrazia*, San Pietroburgo 1900, p. 239, che includeva anche i lavori di John A. Hobson, *Problemi di povertà e Il problema della disoccupazione*, tradotti in russo.

158 *Journal of the R.S.S.*, Dicembre 1888, p. 602.

migliore»¹⁵⁹.

Altrove nello stesso libro, lo stimato studioso, che ha ammesso la sua debolezza per «le idee filosofiche di Bastiat sull'armonia sociale»¹⁶⁰, perde di vista queste sensate considerazioni e, sulla base di una crescita del livello dei salari, parla di miglioramento generale delle condizioni di vita del proletariato¹⁶¹. Il lettore che non voglia seguire l'esempio di questi studiosi «obiettivi» ma voglia *sempre* tener conto di *tutti* gli aspetti delle condizioni di vita dei lavoratori, concorderà con noi che anche in Gran Bretagna il miglioramento della condizione materiale del proletariato è stata piuttosto insignificante. Di solito ci si riferisce al declino del pauperismo in questo paese come prova del «notevole progresso delle classi lavoratrici». Ma Marx osservò a suo tempo che «le statistiche ufficiali diventavano sempre più fuorvianti sulla reale ampiezza del pauperismo a misura che con l'accumulazione del capitale la lotta di classe si accentua e che quindi i lavoratori acquisiscono coscienza di classe»¹⁶². Va inoltre aggiunto che la diminuzione delle persone povere all'assistenza pubblica fu dovuta anche a una serie di leggi che *sempre più* impedirono l'ospizio alla popolazione povera in generale e specialmente ai *lavoratori adulti* con qualche entrata. Conseguenza di queste leggi, amministrate con spietata durezza, il numero delle persone povere che ricevettero tale aiuto diminuì in Inghilterra e Galles da 955.146 [5,5% della popolazione] nel 1849 a 600.505 [1,95%] nel 1897.

Comunque durante lo stesso periodo il numero dei pazienti delle case di correzione crebbe da 133.513 a 214.382. Certo, la quota dei poveri di questa categoria rispetto alla popolazione complessiva rimase in pratica immutata: 0,77 nel primo caso e 0,70 nel secondo¹⁶³. Ma è proprio questa stessa stabilità nel numero relativo di pazienti nelle case di correzione che dovrebbe suggerire che la diminuzione diffusa del pauperismo britannico sia una *finzione che può ingannare solo coloro che lo vogliono e che non hanno occhi per vedere*. La signorina Edith Simcox ha perfettamente ragione di dire che le statistiche sul pauperismo britannico sono lontane da una rappresentazione vera della povertà in questo paese.

«Più del 10% dei decessi annuali», dice, «avviene nelle case di correzione o negli ospedali [mantenuti dalla beneficenza], e questa mortalità rappresenta una popolazione di 2,5 milioni; così che quasi 3,5 milioni di persone sono effettivamente povere o in condizioni tali da essere spinte dalla malattia a oltrepassare i confini della povertà»¹⁶⁴.

XII

Questo è un quadro molto cupo che tuttavia non può trasmettere pienamente la triste natura della realtà. Da altre fonti apprendiamo che la mortalità per povertà è molto più alta di quanto pensasse la signorina Edith Simcox. 1/6 della popolazione di Londra, la città più ricca del mondo, muore nelle case di correzione e negli ospedali annessi. Ci sono basi per credere che il 20-25% della popolazione britannica muoia in condizioni così vicine all'indigenza che le spese funebri devono essere a carico

159 *La Popolazione francese*, vol. II, p. 413. Cf. anche Henry Joly *La Francia criminale*, Parigi 1889, p. 350.

160 *L'operaio americano*, vol. I, p. 593.

161 *La popolazione francese*, vol. III, p. 86 e segg. Cf. anche *L'operaio americano*, vol. II, p. 215 e segg.

162 *Capitale*, vol. I, pp. 563-64.

163 P.F. Aschott, *La condizione del povero inglese*, Lipsia 1886, p. 422. Cf. il suo *Lo sviluppo della povertà in Inghilterra nel 1885*, Lipsia 1886, p. 64.

164 *Rapporto della Conferenza sulla Remunerazione Industriale*, p. 89.

della parrocchia¹⁶⁵. Circa il 20% dei sessantacinquenni in Inghilterra e Galles deve rivolgersi alla carità pubblica, secondo le cifre fornite dal noto ricercatore Charles Booth¹⁶⁶. Poiché ovviamente ci sono classi nella popolazione inglese in cui poche persone anziane cadono nella povertà, se ciò avviene consegue che la classe lavoratrice rappresenta un numero relativo ancora più alto di anziani poveri.

Tra il 40-45% di tutti i proletari in età senile cade in povertà estrema a Londra e nelle contee circostanti¹⁶⁷. E' terribile nel vero senso della parola! E con l'esistenza di queste cose terrificanti, gli apologeti della borghesia parlano di diffusione di ricchezza, di smussamento delle contraddizioni sociali e così via. Davvero, si deve dire che il loro *cinismo* raggiunge il *sublime*. Non ci si può non stupire dei «critici» del marxismo non in grado d'essere *critici* di questo cinismo e sempre più arrendevoli all'influenza degli apologeti! Chi conosca le condizioni della classe operaia inglese non si sorprenderà nell'apprendere che la percentuale dei suicidi è particolarmente alta fra gli anziani sopra i 55 anni¹⁶⁸. Dopo una vita di lavoro faticosissimo di cui solo l'operaio anglosassone è capace, i proletari anziani lasciano volentieri questo paradiso terreno per quello celeste, e più l'operaio è istruito, più spesso ricorre al suicidio come il mezzo migliore per sfuggire alla povertà.

Nelle contee in cui fino al 27% dei suoi abitanti non può nemmeno scrivere il proprio nome, il numero dei suicidi raggiunge il 57,5 per milione; nelle contee dove tra il 17 e il 25% della popolazione non può scrivere il nome, il numero dei suicidi cresce al 69,2 per milione. Infine, il più alto numero di suicidi, l'80,3 per milione, si riferisce ad aree dove la percentuale di analfabetismo non supera il 17%¹⁶⁹. La ragione è ovvia: più un uomo è istruito, più trova dura l'umiliazione inflittagli dalla povertà e in generale dalle sofferenze della vita. O forse qui è di luogo un'altra spiegazione? Forse si può supporre che il numero di persone che non possono scrivere il nome diminuisca – come per la Russia – con la crescita dello *sviluppo industriale*, così che il numero crescente di suicidi è il risultato benefico della crescita della *ricchezza «sociale»*? In entrambi i casi giungiamo a una conclusione che è poco lusinghiera per la società capitalistica e per tutti quei *signori* che alzano la voce in coro di conforto sullo *smussamento delle contraddizioni sociali*.

Nonostante la spietata ferocia con cui la borghesia britannica pratica la sua «carità», il numero dei poveri nella ricca Londra sta superando la crescita della popolazione¹⁷⁰. Dopo tali cose, come si possono accusare Marx ed Engels di esagerazione quando dicono nel *Manifesto Comunista*: «*Il lavoratore moderno ... diventa povero e il pauperismo cresce più rapidamente della popolazione e della ricchezza*»¹⁷¹. Se è questa la situazione in Gran Bretagna che, come risultato della sua lunga supremazia sul mercato mondiale, è stata in grado finora di migliorare almeno un po' la condizione di qualche sezione del suo proletariato, quale dev'essere la posizione in altri territori che non godono dei vantaggi del monopolio industriale? Qualche idea ci può essere fornita dal fatto, sopra citato, che il lavoratore *belga* è costretto a vendere il suo lavoro al di sotto del valore. Citiamo diversi fatti caratterizzanti la condizione del *proletariato francese*.

Nel periodo tra il 1833 e il 1834 il prezzo del pane bianco in Francia era di 34,5 centesimi il kg. Nel

165 *Quinto e Conclusivo Rapporto della Commissione Reale del Lavoro*, parte I, Londra 1894, Rapporto di A.M. Austin, I. Mawdsley e T. Mann, p. 128.

166 *Pauperismo*, 1892 p. 54; *La povertà senile in Inghilterra e Galles*, Londra 1894 p. 58.

167 Charles Booth, p. 39. Ma ancora una volta questo non è tutto. Ci sono aree rurali in cui *ogni lavoratore anziano muore di stenti*.

168 Cfr. Ogle, «*Sui suicidi in Inghilterra e Galles*», *Journal of the R.S.S.*, marzo 1886.

169 Ogle, *op. cit.*, p. 112.

170 Hobson, *op. cit.*, p. 21.

171 N.r. K. Marx e F. Engels, *Opere Complete*, vol. 6, p. 495.

1894 a Parigi era tra 37,5 e 40 centesimi¹⁷². Nel 1831-40 il prezzo all'ingrosso di un kg di carne di manzo era 1,05 franchi, la carne di maiale 78 centesimi; nel 1894 il manzo era a 1,64 franchi e il maiale a 1,54 franchi¹⁷³. Nel 1854 il prezzo di mille uova era di 52 franchi; oggi di 82 franchi¹⁷⁴. Nel 1849 un ettolitro di patate [di bassa qualità] costava 3-4 franchi, oggi tra 7-12. Un kg di burro costava tra 1,28 e 1,90 franchi nel 1849, oggi la fascia di prezzo è tra 2,5 e 4,26 franchi. Infine, il prezzo dei fagioli è raddoppiato tra il 1849 e il 1892¹⁷⁵. Ancora, secondo Pelloutier, il prezzo dei generi alimentari è cresciuto del 22-23% negli ultimi 30 anni, mentre la media dei salari non è aumentata più del 17%¹⁷⁶. Se si aggiungono gli affitti vertiginosi delle grandi città, non si può non giungere alla conclusione che la condizione materiale del proletariato francese nei 30 anni è *peggiorata non solo in termini relativi, ma in assoluto*. La conclusione è pienamente confermata dalle statistiche che mostrano il lavoratore francese ottenere un'alimentazione inferiore a quella di 50 anni fa¹⁷⁷. Il peggioramento assoluto della condizione economica del proletariato francese naturalmente porta al suo seguito un maggiore pauperismo: «*Il lavoratore moderno ... diventa povero e il pauperismo cresce più rapidamente della popolazione e della ricchezza*». Nei cinque anni tra il 1886 ed il 1891 la popolazione della capitale francese è aumentata del 4,01%, nello stesso periodo il numero dei poveri in questa *ville lumière* è cresciuto del 23,1%. Il periodo non è stato eccezionale; la tabella seguente mostra che la crescita del pauperismo a Parigi ha da tempo assunto proporzioni scioccanti:

Anno	Spesa per i poveri di Parigi	Popolazione
1850	5.000.000	1.532.622
1870	10.000.000	
1892	18.000.000	2.386.232
1895	20.000.000	¹⁷⁸

Non pensate che ci si riferisca solo a Parigi. La situazione è la stessa in tutta la Francia. Nel 1873 c'erano 6.715 «uffici di carità» in Francia che assistevano 806.000 poveri; nel 1880, 11.351 con 1.115.900 poveri; nel 1888 se ne contavano 15.138 con 1.647.000 poveri¹⁷⁹. In 28 anni [1860-88] il numero degli indigenti è salito del 42% con un aumento della popolazione di solo il 5,4%. «*Il lavoratore moderno ... diventa povero e il pauperismo cresce più rapidamente della popolazione e della ricchezza*».

XIII

Gli economisti borghesi che alzano la testa inorgogliiti alla vista della diminuzione del numero ufficiale dei poveri in Gran Bretagna, abbassano modestamente gli occhi di fronte alle statistiche del pauperismo francese e allo stesso tempo ricordano molto convenientemente che i dati sul pauperismo ufficiale da loro adottati, non dimostrano niente. Lo crediamo anche noi, questi dati presi separatamente non possono servire come indicatore affidabile della condizione economica del proletariato. Consideriamo quindi necessario *verificare* la prova di questi dati con l'aiuto di statistiche

172 Fernand Pelloutier, *La vita dell'operaio in Francia*, Parigi 1900, p. 183.

173 *Ibid.*, p. 186.

174 *Ibid.*, p. 189.

175 *Ibid.*, p. 191.

176 *Ibid.*, p. 194.

177 Cfr. Pelloutier, op. cit. pp. 187, 190, 194.

178 *Ibid.*, p. 289.

179 Leroy-Beaulieu, *Trattato teorico e pratico d'economia politica*, Parigi 1896, vol IV, p. 468.

Critica dei nostri critici

di altro tipo. Nel mezzo secolo tra il 1838 e il 1880 la *criminalità* è aumentata in Francia come segue:

Aumento del numero dei condannati per:	Aumento percentuale
Crimini di violenza	51
Offese contro la proprietà	69
Offese alla morale pubblica	240
Vagabondaggio e accattonaggio	430 ¹⁸⁰

Il sorprendente aumento del numero di condannati per vagabondaggio e accattonaggio conferma in modo decisivo la testimonianza ufficiale delle statistiche sul pauperismo in Francia su cui possiamo aver nutrito qualche dubbio. Di conseguenza dobbiamo riconoscere la verità delle statistiche.

L'obiezione non è che la Francia sia un paese in declino; è ancora uno dei più ricchi paesi d'Europa. Non è solo in Francia che si vede una crescita rapida del pauperismo. Segue una tabella che mostra la crescita del numero di persone a carico dell'assistenza pubblica a Bruxelles e nelle comunità urbane adiacenti, tra gli anni 1875 e 1895¹⁸¹:

Comune	Persone a carico dell'assistenza pubblica	
	1875	1894
Bruxelles	9	4
Schaerbeek	16	12
Molenbeek	11	10
Laeken	16	25
Anderlecht	35	8
Saint-Josse	24	15
Saint-Gilles	25	20
Ixelles	20	17

A eccezione di Leaken possiamo vedere una crescita estremamente rapida del pauperismo in tutte le comunità. Ad Anderlecht c'era una persona che elemosinava ogni 35 abitanti nel 1875; nel 1894 una ogni 8, Bruxelles era andata anche oltre: un quarto della popolazione era ridotta all'accattonaggio. Nelle provincie - Bruges, Enghien, Nivelles e Tournai – le cose erano *perfino peggiori*: in alcune di queste città c'era un povero a carico dell'assistenza pubblica *ogni due o tre abitanti*¹⁸². Così vediamo che anche in Belgio il «*lavoratore ... diventa un povero e il pauperismo si sviluppa più rapidamente della popolazione e della ricchezza*».

L'autore da cui abbiamo preso questi dati si affretta a fare una riserva già posta parecchie volte in questo articolo: il numero dei poveri a carico dell'assistenza pubblica non mostra l'estensione reale della povertà¹⁸³. Questo è indiscutibile, ma è indubbio che la crescita straordinariamente rapida del numero non mostra alcun miglioramento nella condizione della classe operaia: quale lavoratore

180 H. Joly, *La Francia criminale*, p. 20. Altra fonte dà la crescita del numero dei condannati per vagabondaggio e accattonaggio come segue: 16 per 100 mila abitanti nella Francia del 1838; nel 1887 il numero dei condannati era salito a 85 [vedi l'interessante Rapporto «*Criminalità e Vagabondaggio*» presentato dal Cavaliere al Congresso di Ginevra sulla Criminalità e pubblicato integralmente].

181 Vedi Louis Bertrand, *L'organizzazione della beneficenza pubblica*, Bruxelles 1900, p. 16.

182 *Ibid.*, p. 17.

183 *Ibid.*, p. 16.

ricorrerà all'elemosina se non quando la povertà avrà superato il suo senso d'umanità e di orgoglio di classe? In Germania, dove l'estensione del pauperismo ufficiale è molto minore del Belgio, incontriamo il seguente fenomeno interessante: nelle città con meno di 20 mila abitanti, la percentuale dei poveri a carico dell'assistenza pubblica è del 4,75; nelle città tra 55 e 100 mila abitanti essa sale a 6,39; infine dove la popolazione supera i 100 mila si attesta a 6,51 della popolazione totale¹⁸⁴. Anche in questo caso vediamo che la povertà si sviluppa più rapidamente della popolazione, se non della ricchezza. Cosa ha da dire in proposito il sig. P. Struve? Forse dirà che in Germania il numero di persone dedite all'elemosina si è drasticamente ridotto negli anni. Sarà vero, ma perché il numero si è ridotto? Semplicemente perché c'è stato un *cambiamento nel sistema assistenziale*. Questo cambiamento è lungi da un *miglioramento* della condizione dei lavoratori. Dobbiamo anche chiedere al nostro «critico» di notare che il *crimine* sta aumentando e non soltanto in Francia ma in tutti i paesi capitalistici studiati dal rapporto¹⁸⁵.

Nel 1882 in Germania c'erano 1.043 condannati per 100 mila abitanti sopra i 12 anni, escluse le forze armate; nel 1895 il numero era già a 1251¹⁸⁶. Cosa ha determinato questo sviluppo del crimine? I socialisti francesi [per esempio Louis Blanc nella sua *Organizzazione del lavoro*] da tempo lo hanno collegato all'*aumento delle difficoltà nella lotta per l'esistenza, e in particolare all'impoverimento della classe operaia*. L'esperienza ha pienamente confermato quest'indicazione. Il citato professor Liszt dice che la dipendenza del crimine dalla condizione economica è risaputa e accettata¹⁸⁷. Prosegue nell'osservare che per condizione economica si dovrebbe intendere prima di tutto la *condizione generale* della classe operaia [*die gesamtlage der arbeitenden klassen*], cioè in tutti gli aspetti, non solo in quello «finanziario». Sappiamo già che i salari più alti – cosa che gli economisti borghesi continuano a ripetere – non portano ancora a un miglioramento nelle condizioni di vita del proletariato. Il crimine, che sta crescendo molto più rapidamente della popolazione, è un richiamo a questa verità indiscutibile. Infatti, si noti che la *delinquenza giovanile sta crescendo molto più rapidamente di quella adulta*. Tra il 1826 ed il 1880 in Francia la cifra generale dei delitti commessi dagli adulti è *triplicata*, mentre quella della delinquenza giovanile è *quadruplicata*¹⁸⁸. Questa è cresciuta anche più rapidamente dopo il 1880. Secondo Fouille, attualmente a Parigi più della metà degli arrestati per varie accuse sono giovani. Parallelamente c'è stato un aumento della *prostituzione e dei suicidi* che in precedenza erano estremamente rari. Lo si vede non solo

«A Parigi, nei suoi indaffarati boulevards,
Dove il vizio e la dissipazione ribollono»

ma in tutta la Francia e anche oltre confine. Nella pia Germania il numero dei giovani criminali è cresciuto *quasi del 50%*¹⁸⁹ tra il 1882 e il 1895. Rispetto alla *prostituzione* questo pio paese non ha perso neppure tempo: tra il 1875 e il 1890 la popolazione di Berlino è aumentata *dal 3 al 4%* l'anno, con il numero delle prostitute salito *dal 6 al 7%*¹⁹⁰. E' necessario dilungarsi sulla causa della crescita del crimine e del vizio fra i giovani? Per comprendere queste cause è sufficiente ricordare, per esempio, che in Francia il 60% dei giovani «delinquenti» è costituito da *vagabondi e accattoni*, mentre

184 Leroy-Beaulieu, *op. cit.*, vol. IV, p. 471.

185 Vedi Enrico Ferri, *La sociologia criminale*, Parigi 1883, p. 163 e segg.

186 Franz von Liszt, *Il delitto, un fenomeno sociale-patologico*, Dresda 1899, pp. 12-14.

187 *Ibid.*, p. 19.

188 Alfred Fouille, «I giovani criminali», in *Rivista dei due mondi*, gennaio 1897, p. 418.

189 Von Liszt, *op. cit.*, p. 17.

190 Paul Hirsh, *Delitto e prostituzione*, Berlino 1897, p. 7. Cf. un interessante libro di d'Hausonville, *Salari e miserie delle donne*. Parigi 1900, che mostra lo stretto collegamento tra povertà e prostituzione.

il 25% è trascinato nei tribunali borghesi *per furto*¹⁹¹. In conseguenza della mancanza di attenzione, a sua volta collegata col massiccio uso del lavoro salariato femminile, i bambini acquisiscono abitudini al *vagabondaggio* e sono quindi costretti a mendicare e rubare per non morire di fame. *La crescita del crimine in generale e della delinquenza giovanile in particolare* testimonia *incontestabilmente il peggioramento della posizione sociale del proletariato*.

Di passaggio dobbiamo sottolineare che il riconoscimento di questo fatto indiscutibile non obbliga i socialdemocratici a sostenere la richiesta dei socialisti cristiani del divieto del lavoro femminile nelle fabbriche. I socialdemocratici sostengono che tale divieto, lungi dal migliorare la condizione sociale della donna la peggiora, dando un nuovo e potente impulso alle forme più rozze e crudeli di sfruttamento delle donne da parte del capitale. La comparsa e il consolidamento di tali forme di sfruttamento finora non hanno mai aiutato il miglioramento della condizione delle masse lavoratrici. Ecco perché i socialdemocratici sono assolutamente contrari alla proposta reazionaria dei socialisti cristiani. Questo è del tutto logico, e se lo scherno è di luogo, dovrebbe essere indirizzato al sig. P. Struve, che si è fatto tanto audace da ironizzare sulla presunta incoerenza di Kautsky che ha visto nello sviluppo del lavoro femminile nell'industria la prova dell'impoverimento della classe operaia, ma allo stesso tempo non ha approvato le proposte pratiche avanzate da Decurtins.

XIV

Parlando di crimine ci si deve ricordare che la sua rapida crescita va di pari passo con l'impennata del numero dei *recidivi*¹⁹². «Le nostre punizioni», ha sottolineato F. Liszt al riguardo, «non esercitano né un'influenza migliorativa né intimoriscono; in generale non prevengono il crimine, cioè non scoraggiano nessuno; piuttosto intensificano un'inclinazione verso il crimine»¹⁹³. Questo è vero, ma è anche vero che i recidivi sono costituiti da un ambiente che è del tutto diverso dalla cosiddetta *delinquenza fortuita*. Sfortunatamente è un ambiente dove, se non l'ignoranza, almeno *la grossolanità e la degradazione morale* hanno il pieno dominio. E non soltanto questo. Molti suoi membri portano indubbiamente il marchio della *degenerazione* ed è a costoro che si applicano con forza particolare le parole di Maudsley:

«Esiste una classe di criminali caratterizzati da difetto fisico e disorganizzazione mentale ... è considerevole la parte di quelli che sono deficienti o epilettici, che impazziscono o discendono da famiglie in cui è presente un pazzo»¹⁹⁴.

Dobbiamo indirizzare chiunque voglia comprovare queste parole all'utilissimo libro del dott. E. Laurent, intitolato *Le abitudini delle prigioni di Parigi*, uscito in questa città l'anno scorso, con una prefazione non meno interessante di Lacassagne¹⁹⁵. Laurent è lungi dalle esagerazioni ridicole della *scuola di Lombroso* come lo è Lacassagne. Chiunque scorra attentamente questo libro giungerà all'incrollabile convinzione che la società, quando punisce i recidivi, spesso penalizza i *degenerati*,

191 Ferdinand Drefys, *Miserie sociali*, Parigi 1901, p. 8.

192 Un'eccezione alla regola generale si presenta solo nei cantoni svizzeri dove sia i dati generali che la percentuale dei recidivi stanno diminuendo. Tuttavia questi cantoni non possono essere considerati a causa della loro *posizione unica*, per cui, per esempio, si veda John Cucnod, *La criminalità a Ginevra nel secolo XIX*, Ginevra 1891, pp. 116-17. Cf. Zuecher, «*Die Selbstmorde im kanton Zürich in Vergleichung mit der Zahl der Verbrechen*», nella *Rivista Statistica Svizzera* per il 1898, Lieferung, VI. Zuecher dimostra che la diminuzione del *crimine* è accompagnata da un aumento del numero dei *suicidi*.

193 *Op. cit.*, p. 16.

194 *Il crimine e la follia*, Parigi 1880, p. 30.

195 Scritta nel 1901.

che sono un *prodotto passivo e patologico del processo storico-sociale*. Se il numero di queste persone sta crescendo assieme al numero degli accattoni, vagabondi, prostitute, mezzani e altri rappresentanti del sottoproletariato, allora non è ovvio che abbiamo ancora il diritto di dire, assieme a Marx: «*L'accumulazione di ricchezza a un polo è, quindi, allo stesso tempo accumulazione di miseria, tormento di lavoro, schiavitù, ignoranza, brutalità, degradazione mentale al polo opposto ...*»¹⁹⁶ Questo è un fatto di cui gli odierni brentanisti e i «critici» di Marx non potranno *continuare a parlare* più di quanto lo poterono Bastiat e i suoi compagni. Alla luce di ciò siamo fortemente sorpresi di coloro che considerano esagerazione estrema il pensiero espresso da Marx ed Engels che la condizione sociale dei lavoratori nel Medioevo era migliore di quella nella società capitalistica. Tale pensiero può essere spiacevole per chi vorrebbero *smussare* le contraddizioni insite nell'odierna società, tuttavia la verità dell'affermazione è riconosciuta non solo dagli «epigoni» di Marx¹⁹⁷.

A questo punto il sig. Struve ci ferma per ricordarci un suo argomento che considera irresistibile: se l'accumulazione della ricchezza a un polo va di pari passo con l'accumulazione della povertà, della degenerazione fisica e del degrado morale all'altro, allora come può aver luogo la rivoluzione socialista? Una classe operaia degenerata è in grado di effettuare la più grande delle rivoluzioni storiche?¹⁹⁸ A ciò si deve rispondere che Marx ed Engels *non contarono mai sugli elementi degenerati del proletariato come forza rivoluzionaria*. Questo è categoricamente affermato nel *Manifesto del Partito Comunista* e nella Prefazione a *La guerra dei contadini in Germania* di Engels¹⁹⁹. Tuttavia lo sviluppo del capitalismo porta nella sua scia non soltanto un aggravamento relativo [in certi luoghi anche assoluto] della condizione del proletariato, non solo crea «*prodotti passivi della decadenza sociale*», ma alimenta anche il pensiero di quei proletari che esulano da questo ambito; in essi forma il crescente *esercito della rivoluzione sociale*. Nell'indicare l'aumento del pauperismo, ecc., Marx parlava anche del «*risentimento della classe operaia, che costantemente cresce e si addestra, è unita e organizzata dallo stesso meccanismo del processo di produzione capitalistico*» [corsivo nostro].

Consideriamo la Francia o la Germania: nonostante la rapida crescita del crimine, della prostituzione e di altri segni del degrado morale di *alcuni elementi* delle masse lavoratrici, la classe operaia *presa nell'insieme* sta diventando più consapevole e permeata di spirito socialista. *Il peggioramento della condizione sociale del proletariato non è affatto equivalente alla creazione delle condizioni che ostacolano lo sviluppo della sua coscienza di classe*. Ovviamente solo gli anarchici alla Bakunin potevano immaginare che *la povertà in sé* fosse il migliore agitatore socialista. Anzi è lungi dall'essere sempre un «*ispiratore*» dello spirito rivoluzionario. *Tutto dipende dalle circostanze di tempo e di luogo*. I «critici» che considerano il peggioramento della posizione sociale della classe operaia incompatibile

196 N.r. K. Marx, *Capitale* vol. I, Mosca 1974, p. 604.

197 «La condizione del lavoratore in quei giorni [nel Medioevo] era abbastanza tollerabile, io aggiungerei, sulla base dei dati forniti dalla pratica moderna, che dev'essere stata migliore della nostra condizione operaia. Il cosiddetto servo della gleba ... viveva in condizioni che i moderni lavoratori chiamerebbero invidiabili». [P. Hebert-Valleroux, *Le corporazioni delle arti e dei mestieri*, ecc., Parigi 1885, p. 44-45]. Cf. anche Alfred Franklin, *La vita privata di una volta. Arti, mestieri, usi dei parigini dal XII al XVIII secolo. Come si diventava padrone*, Parigi 1889, p. 65: «La verità svelata da uno studio imparziale e approfondito del sistema corporativo è che la condizione dei lavoratori nei secoli XIII e XIV era migliore di oggi».

198 Questo argomento, come l'ampia maggioranza di tutti gli altri, è stato attinto dal nostro «critico» dagli avversari borghesi di Marx. Cf. per esempio la *Storia del socialismo* di Kirkup, p. 160. [Citiamo dalla seconda edizione, ma lo si può trovare anche nella prima].

199 E' degno di nota che Bakunin accusasse Marx ed Engels per il loro desiderio di non contare sul «*proletariato impoverito*». Vedi *Stato e Anarchia*, p. 8.

con lo sviluppo della coscienza di classe, semplicemente non capiscono la spiegazione materialistica della storia, a cui tuttavia amano far riferimento. Questa incomprendenza influenza anche il loro ragionare *sulle condizioni economiche necessarie per la vittoria politica del proletariato sulla borghesia*. La forza politica di ogni classe, dicono questi signori, è *determinata* dalla sua forza economica e sociale.

Ecco perché un aumento della forza politica del proletariato deve presupporre un aumento della sua forza economica e, per contro, un indebolimento di quest'ultima conduce di necessità a una diminuzione del suo peso politico. Questa è l'opinione, in Germania, di Davis, Woltmann, Kampfmeyer e molti altri fautori dei «nuovi metodi»²⁰⁰. E' dubbio se il sig. P. Struve aderisca totalmente a questo punto di vista, perché è una sorta di *bakuninismo* conservatore²⁰¹. Egli non è neanche d'accordo con Kautsky che nella sua risposta a Bernstein parlava del fallimento teorico del bakuninismo. Secondo il sig. Struve, per la vittoria del proletariato è necessaria una «forza organizzativa» che può essere acquisita solo gradualmente, sulla base dell'organizzazione economica e delle istituzioni economiche²⁰². In quest'opinione la verità è molto strettamente intrecciata con l'errore. Che al proletariato sia necessaria una forza organizzativa, come è stato necessario per qualsiasi altra classe sociale che abbia lottato per nuovi rapporti di produzione, è indiscutibile: non è mai stato messo in dubbio dai marxisti «ortodossi». Ma perché egli pensa che questa forza possa essere acquisita solo sulla base dell'«organizzazione economica», vale a dire – se lo abbiamo capito correttamente – sulla base di società cooperative e «istituzioni economiche» simili? Se la forza organizzativa del proletariato si potesse sviluppare solo nella misura in cui lo fanno le sue «istituzioni economiche», non si svilupperebbe mai al grado necessario e sufficiente per la vittoria sulla borghesia, perché, nella società capitalistica le istituzioni dei lavoratori saranno sempre infime rispetto alle «istituzioni» controllate dalla borghesia. Inoltre il nostro «critico» ha ragione anche nel dire che la forza organizzativa del proletariato – come ogni altra forza – può essere acquisita solo *gradualmente*. Ma perché quest'idea corretta dovrebbe precludere il concetto di *rivoluzione sociale*? Dopo tutto anche la borghesia francese acquisì per gradi la sua forza organizzativa, eppure è riuscita a portare a termine la sua rivoluzione sociale.

Per inciso, il fatto che l'acquisizione graduale della forza organizzativa sia inevitabile, è soltanto uno dei cannoni più piccoli posti dal sig. P. Struve accanto alla bocca da fuoco di calibro molto grande della batteria teorica con cui tiene sotto tiro, nel suo articolo, il concetto di *rivoluzione sociale* a lui ripugnante. Secondo il nostro piano originale, avremmo dovuto attaccare questa batteria nel presente articolo, ma poi ci siamo visti costretti ad analizzare in dettaglio la teoria dello smussamento delle contraddizioni sociali dal punto di vista economico. Ecco perché dobbiamo rimandare al prossimo articolo il nostro attacco alla batteria schierata contro il concetto di rivoluzione sociale. In quest'articolo faremo finalmente i conti col nostro «critico» e vedremo con grande chiarezza il genere di «marxismo» che sta ora predicando.

Articolo TRE

I

E' noto che il sig. P. Struve è un dilettante in «*epistemologia*». E' vero che finora non ha trovato

200 Cfr. Kampfmeyer, *Wohin steuert der okonomische und staatliche entwicklungl*, Berlino 1901, pp. 32-33-35 e altrove.

201 Per il caratteristico punto di vista di Bakunin sulla politica e sull'economia, vedi il mio opuscolo *Anarchia e Socialismo*, Berlino 1895.

202 *Archivio*, p. 735.

necessario [o possibile] esporre le sue idee «epistemologiche» con qualche grado di logicità e coerenza. E' anche dubbio se abbia delle idee logiche di questo tipo, che non gli impediscano di fare riferimento all'«epistemologia» in tutti i casi appropriati o, ancor peggio, inappropriati. Tenuto conto di ciò, non ci si può sorprendere delle considerazioni «epistemologiche» che costituiscono la sua arma principale nella lotta contro la «*rivoluzione sociale*». Per mostrarci quanto questa «pseudo-nozione teorica» sia infondata, il nostro «critico» spiega come dovrebbe essere inteso l'evoluzionismo da chiunque non desideri peccare contro la *teoria della conoscenza*. Ecco di seguito cosa ne abbiamo appreso al riguardo.

Il principio dell'evoluzione, mentre non dice nulla sul *perché* abbiano luogo i cambiamenti, ci dice nel modo più sicuro *come* si verificano. Ci mette al corrente della loro forma, e la forma può essere definita da un'unica parola: *continuità* [*die stetigkeit*]. Noi possiamo capire soltanto il cambiamento incessante, ecco perché la vecchia proposizione *natura non facit saltus* [*la natura non fa salti*] dovrebbe essere integrata dalla proposizione *intellectus non patitur saltus* [*l'intelletto non tollera salti*]. Dopo il superamento di un certo limite i *cambiamenti quantitativi* si trasformano in *qualitativi*, dice Hegel. Questa formula è spesso citata dai marxisti ortodossi che ingenuamente immaginano che dia una spiegazione reale del corso della rivoluzione sociale. Di fatto, comunque, non spiega i fenomeni ma li descrive soltanto con l'aiuto delle categorie logiche²⁰³, sottolineando la natura continua del mutamento. Ecco perché ogni riferimento a essa non è convincente. Dobbiamo giungere inevitabilmente alla conclusione che il concetto di rivoluzione sociale non resiste alla critica e dev'essere messo tra parentesi assieme al concetto di libera volontà [nel senso di azione senza causa], di corporeità dell'anima e così via; dai tempi di Kant sappiamo che questi concetti sono molto importanti nel giudizio pratico ma del tutto infondati dal punto di vista della teoria.

Questa è la linea di ragionamento seguita dal sig. Struve che è molto operosa nel sostenere i suoi argomenti con citazioni dagli scritti di Schuppe, Kant, Sigwart, Ziehen e perfino ... il sig. F. Kistyakovsky. Benché Heine avesse ragione nel dire che le citazioni adornano gli scrittori, noi siamo sempre più convinti, poiché seguiamo il ragionamento del nostro «critico», che non tutti gli scrittori che si «adornano» di citazioni brillano per chiarezza e coerenza di pensiero. Se il concetto di *rivoluzione sociale* non resiste alla critica, allora sorge la domanda: e quelle rivoluzioni sociali che si sono già verificate nella storia? Le si dovrebbero considerare come *non avvenute*, o ammettere che non furono rivoluzioni nel significato che la parola ha per i marxisti ortodossi? Ma in questo caso la Rivoluzione Francese non c'è mai stata, il che difficilmente qualcuno lo crederebbe. E se dovessimo affermare che la Grande Rivoluzione non somigliò affatto a quella di cui parlano i marxisti ortodossi, le persone ostinate ci interromperebbero immediatamente indicando che stiamo distorcendo i fatti.

Secondo i marxisti ortodossi la Rivoluzione Francese fu una rivoluzione sociale nel senso pieno della parola. E' vero che fu una *rivoluzione della borghesia* e che ora è il turno della *rivoluzione proletaria*, ma questo non cambia le cose. Se il concetto di *rivoluzione sociale* è infondato, perché la Natura non fa salti e l'intelletto non li tollera, allora questi solidi argomenti si dovrebbe applicarli in egual misura alla *rivoluzione della borghesia* e a quella del *proletariato*. Se la rivoluzione della borghesia ebbe luogo tempo fa, sebbene i salti siano «*impossibili*» e i cambiamenti siano «*continui*», abbiamo ogni ragione di pensare che la rivoluzione proletaria avrà luogo a tempo debito, ovviamente solo se non si scontrerà con ostacoli più gravi di quelli indicati dal sig. P. Struve nei suoi argomenti «epistemologici». Ma guardiamoli con maggiore attenzione.

La «formula» hegeliana *non spiega* i fenomeni ma *li descrive* soltanto. Così sia, ma il problema è se la

203 *Archivio della Legislazione e Statistica Sociale*, vol. XIV, quaderno 5/6, p. 679.

descrizione data dalla «formula» sia *giusta o sbagliata*. Se è giusta, allora la «formula» è ovviamente corretta, quindi non è meno ovvio che Hegel avesse ragione; allora è altrettanto ovvio che la *natura continua dei mutamenti indicata* dalla «formula» di Hegel, come ammette lo stesso sig. Struve, non preclude la possibilità di quegli stessi «salti» che, si asserisce, la Natura non fa e l'intelletto non tollera.

II

Si deve notare che, in generale, i «salti» si fanno beffe del nostro «critico» e penetrano irresistibilmente anche nel suo modo di ragionare. Ciò è evidenziato alla perfezione da un estratto che egli ha fatto da Sigwart. Questi dice che se qualcosa cambia davanti a noi, per esempio se una carta blu diventa rossa, o un pezzo di cera posta in una stufa si scioglie, abbiamo a che fare con un *processo continuo* che non ci dà modo di supporre che una data sostanza sia sostituita da un'altra. Al contrario, la continuità dei cambiamenti che qui hanno luogo ci convince che la cosa è rimasta la stessa anche quando c'è stato un cambiamento in tutte le proprietà immediatamente percettibili come la temperatura, il calore, l'aspetto esterno e così via.

Gli argomenti di Sigwart sono citati dal nostro «critico» in quanto rivelano l'infondatezza del concetto di *rivoluzione sociale*. In realtà lungi dal distruggerlo, essi lo sostengono. Rispondono – nella misura in cui rispondono - alla questione: in quali *condizioni e perché un dato oggetto continua a restare per noi quello stesso oggetto nonostante i cambiamenti subiti?* Tuttavia non contengono la minima prova dell'idea che cambiamenti radicali e rapidi, che possiamo chiamare salti, siano impossibili negli oggetti in esame. E' vero il contrario: uno degli esempi di Sigwart ci ricorda in modo convincente che questi cambiamenti sono assolutamente possibili, pienamente naturali e affatto sorprendenti. Quando un pezzo di cera posto su una stufa si scioglie, nel suo stato ha luogo un'intera rivoluzione: *era dura ma è diventata liquida*. E sebbene questo cambiamento fondamentale ovviamente presupponga un processo più o meno «continuo» o un riscaldamento più o meno «graduale» della cera²⁰⁴, esso avviene non «gradualmente» ma *improvvisamente* appena venga raggiunta la temperatura necessaria allo scioglimento.

Ciò che qui ha luogo è indubbiamente un *salto*, eppure il sig. P. Struve si è incaricato di dimostrarci che la Natura non fa salti e che l'intelletto non li tollera. Com'è possibile? Forse considera solo il proprio intelletto, che in effetti *non tollera salti* per la semplice ragione che, come si dice, «*non tollera*» *la dittatura del proletariato*. Se, dopo aver preso la briga di una corretta comprensione delle argomentazioni di Sigwart, volessimo applicarle alla società umana, dovremmo dire, per esempio: siamo convinti che agli inizi del XIX secolo la Francia restò la Francia [«*quello stesso*» *paese*] benché, alla fine del XVIII secolo ci fosse stato uno sconvolgimento sociale chiamato la Grande Rivoluzione; ne siamo certi, in primo luogo perché tutti i cambiamenti in questo paese durante e dopo la rivoluzione ebbero luogo in modo ininterrotto in un territorio preciso [«*in un dato posto*»], in secondo luogo perché ... ma non abbiamo bisogno di enumerare tutti i «perché», dobbiamo soltanto mostrare che il problema del perché e del quando una data cosa [o paese] *continua a rimanere per noi «la stessa»*, è diverso da quello del se i cambiamenti radicali e rapidi chiamati rivoluzionari [o cose simili] siano possibili e concepibili nell'organizzazione della società umana [o nella proprietà delle cose].

Anche se gli autori citati dal sig. P. Struve hanno dato le risposte più esaustive al *primo* di questi

204 Il lettore capirà che la continuazione del riscaldamento non è un dovere. Se, dopo aver aumentato la temperatura di un grado, interrompo il riscaldamento e lascio raffreddare la cera a g. ... , poi riscaldo di nuovo fino allo scioglimento, il risultato sarà lo stesso di un riscaldamento continuo, soltanto prenderà più tempo e più calorie.

problemi, tale circostanza gratificante tuttavia non ci darebbe alcun diritto, neanche l'apparenza del diritto, di decidere in senso negativo il secondo problema. Il sig. Struve può forse obiettare che a prescindere dalla citazione di Sigwart e da molte sue altre citazioni, l'estratto di Kant sia una risposta alla seconda domanda. Citiamo il passaggio per intero:

«Ogni cambiamento ... è possibile solo a causa del continuo intervento del nesso di causalità ... Non c'è nessuna distinzione del reale nei fenomeni, così come non c'è alcuna distinzione nella grandezza dei tempi, neanche la più piccola; così un nuovo stato della realtà deriva dal primo, dove esso non esisteva, attraverso tutti gli infiniti gradi; tutte le distinzioni dell'uno dall'altro sono sempre minori della distinzione tra *0* e *A*»²⁰⁵.

Può sembrare perciò conseguire che i «salti» siano impossibili e allora sorge di fronte a noi la *vexata questio* di cosa dobbiamo fare con i «salti» già avvenuti nella storia. Tuttavia dopo qualche riflessione scopriamo che questa terrificante citazione non è così minacciosa come immagina il nostro «critico». Kant sta parlando di *stati* che si differenziano fra di loro *soltanto in grandezza*²⁰⁶. Cosa intende per una serie di stati consecutivi che differiscono reciprocamente per grandezza? E' una serie di *cambiamenti quantitativi*. Egli dice che la serie è continua nel senso che in essa i *salto* sono impensabili. Supponiamo che sia vero; ma questo cos'ha a che fare col problema della possibilità dei salti *quando i cambiamenti quantitativi si sviluppano in quelli qualitativi*? Niente: la questione non si può risolvere dalla tesi di Kant che i salti sono impossibili in un processo continuo di cambiamenti quantitativi. Abbiamo notato sopra che, secondo lo stesso P. Struve, anche la «formula» di Hegel parla del carattere continuo dei cambiamenti. Possiamo ora aggiungere che egli riconosce la continuità dei cambiamenti nella misura in cui restano *quantitativi*, ma dichiara che i salti sono inevitabili quando la quantità si sviluppa in qualità.

Se il sig. Struve vuole confutare Hegel – e assieme a lui i marxisti ortodossi – avrebbe dovuto dirigere i suoi colpi critici su questo punto preciso. Avrebbe dovuto mostrare che la quantità non si sviluppa nella qualità, o – se si sviluppa – che in questo caso non c'è, né può esserci, salto. Di fatto il sig. Struve si è limitato a citare dalla *Critica alla Ragion Pura* un passaggio che dice che i salti sono impossibili *nei casi di cambiamenti di quantità*. Che strana logica! Che «critico» sorprendente! Kant prosegue dicendo che una determinata grandezza della realtà deriva dal passaggio attraverso gradi sempre più piccoli di limitati momenti del cambiamento. Ma a *che tipo* di manifestazione, e manifestazione di *cosa* egli si riferisce? A questa domanda risponde in termini categorici: ciò che nasce non è la Sostanza, la cui quantità in Natura resta sempre invariabile, ma *soltanto un nuovo stato della Sostanza*²⁰⁷. Molto bene. Ricordiamolo e chiediamoci: è la comparsa di un nuovo *stato* [della Sostanza] l'unico genere possibile di comparsa? Non può nascere un nuovo *rapporto* [tra le parti della Sostanza]? Non solo può nascere, ma deve costantemente avvenire a causa di questi stessi cambiamenti nello stato della Sostanza cui Kant si riferisce, vale a dire *a causa del suo moto*. Questa comparsa di nuovi rapporti è l'area in cui la quantità si sviluppa in qualità e «*il cambiamento continuo*» conduce ai «*salto*».

III

205 *Critica della Ragion Pura*, tradotta da N. M. Sokolov, San Pietroburgo, p. 184. Il sig. P. Struve cita dalla seconda edizione tedesca pubblicata dal dott. Karl Kehrbach, pp. 194-95.

206 «*Se lo stato B differisce dallo stato A solo in grandezza, allora*», ecc. [*ibid.*, p. 183 della traduzione russa di Sokolov. Corsivo nostro].

207 *Ibid.*, pp. 182-183 della stessa traduzione [corsivo nostro].

Quando l'ossigeno si unisce con l'idrogeno, la nuova molecola d'acqua passa attraverso «tutti gli innumerevoli gradi» che la separano dalla molecola d'idrogeno o di ossigeno? Non lo crediamo, per il semplice motivo che non si possono neanche immaginare «gradi» intermedi tra l'acqua e i suoi elementi componenti. *Questo tipo di continuità è impossibile; «l'intelletto non lo può tollerare».* Facciamo un altro esempio. Supponiamo che un paese abbia approvato una legge che limiti l'orario di lavoro a nove ore, ma i lavoratori lo considerano troppo lungo e chiedono la riduzione a otto ore. La loro richiesta è accolta dai legislatori e da tale data, diciamo il primo gennaio del prossimo anno, le otto ore diventano legge. La domanda è: si può parlare qui di «innumerevoli fasi» tra la nuova legge e la vecchia? Ovviamente no: non ci sono state tali fasi; i legislatori hanno spostato il limite della giornata di lavoro di un'ora, e *immediatamente*. E' stato un salto, benché ovviamente di proporzioni meno impressionanti di una rivoluzione sociale, e se noi, «*senza tollerare i salti*», iniziamo a parlare di «*continuità*», dobbiamo presto ammettere che *qui* non c'è stata, per la ragione che *qui* l'intelletto «*non la tollera*». Ne segue che senza salti non si può fare neanche la «*riforma sociale*».

Ecco un altro esempio un po' più «*rivoluzionario*»: il 24 febbraio 1848 venne proclamata la *Repubblica* al Municipio di Parigi. Lasciamo che il sig. P. Struve ci dica quali furono e in cosa *poterono* consistere gli innumerevoli gradi tra la monarchia di Giugno e la Seconda Repubblica. Forse nel movimento rivoluzionario del popolo di Parigi in rivolta che vincendo la resistenza delle truppe, quindi gradualmente, ridusse le possibilità di sopravvivenza della monarchia? Nondimeno sarebbe stato molto strano rifarsi a queste *rivolte* vittoriose della popolazione come prova che i salti sono impossibili. Ricorrendo a tali riferimenti, il sig. Struve dimostra il contrario di quanto avrebbe voluto. Kant stesso ha osservato che il *cambiamento è subito* solo da quegli oggetti che «*restano*», vale a dire che continuano a esistere. L'inizio – come la scomparsa – *non è affatto un cambiamento in ciò che appare o scompare*²⁰⁸. Ma se le cose stanno così – come crediamo – allora è ovvio che il cambiamento in generale e, di conseguenza, graduale e *continuo non spiega né la comparsa né la scomparsa* degli oggetti. E se non possiamo spiegarlo, in generale *non li possiamo comprendere* per cui non possiamo parlare di un nostro atteggiamento scientifico verso di essi.

La continuità di cui parla Kant è la stessa continuità che Leibnitz elevò a legge e chiamò *Legge di continuità*. Lo stesso Leibnitz riconobbe che quando trattiamo di «*cose concrete*» scopriamo talvolta che un piccolo cambiamento comporta un'azione molto grande, vale a dire che causa una *rottura della gradualità, un salto*. Secondo lui tali salti sono impossibili soltanto nelle cose «*semplici*», perché questo contraddirebbe la sapienza divina²⁰⁹. Lasciando da parte la sapienza divina, dobbiamo mostrare che tutti gli esempi citati sono stati presi nel campo delle «*cose complesse*», il che significa che lo stesso Leibnitz non avrebbe posto obiezioni dal punto di vista della «*Legge di continuità*». Ma siamo sicuri che non avrebbe posto obiezioni? Ci sembra che se avesse previsto l'uso della sua «*legge*» da parte di certi pretesi filosofi di un certo periodo futuro avrebbe aggiunto, a loro riguardo, qualche tipo di riserva caustica, se soltanto non si fosse dispiaciuto d'offendere quei sempre numerosi signori conservatori il cui «*intelletto*» da tempo aveva evitato «*salti*», soprattutto sulla «*cosa complessa*» chiamata rapporti socio-politici. Dobbiamo notare, per inciso, che anche nelle «*cose semplici*» la questione dei salti non è affatto risolta come sembrava a Leibnitz e Kant.

Prendiamo per esempio il ragionamento che già conosciamo dell'autore della *Critica della Ragion*

208 «Il cambiamento è un modo d'esistere che segue un altro modo d'esistere dello stesso oggetto, quindi, tutto ciò che cambia *continua a esistere*, cambia soltanto la sua *condizione*» [*Critica della Ragion Pura*, II edizione, p. 179].

209 Poiché non abbiamo sotto mano le parole di Leibnitz*, facciamo riferimento ai *Lineamenti di storia della filosofia* di Ueberweg, Berlino 1880, vol. III, p. 130.

* N.r. Gottfried Wilhelm Leibnitz (1646-1716), insigne matematico e filosofo idealista tedesco.

Pura. Egli dice che una nuova dimensione della realtà [A - B] compare attraverso tutti i gradi minori contenuti tra A e B. Supponiamolo, e prendiamo due gradi immediatamente consecutivi fra quelli che si trovano tra i due punti indicati. La domanda è: come appare tale dimensione della realtà che è uguale alla differenza fra questi due gradi? Si possono supporre soltanto due cose: 1) che appaia *immediatamente* o 2) che lo faccia *gradualmente*. In questo caso significa che essa stessa attraversa molti gradi intermedi. Ma questo è contrario alla condizione della nostra operazione poiché abbiamo preso due gradi *immediatamente* successivi. Di conseguenza resta soltanto la prima ipotesi secondo cui la differenza tra i due gradi da noi presi si presenta *immediatamente*. In tal caso si ha uno dei salti presunti impossibili. Questo significa che ciò che l'intelletto *non tollera non sono i salti, ma la continuità*.

Alla tesi che i salti non esistono ma c'è solo continuità, può essere contrapposta *l'antitesi* secondo cui nella realtà il cambiamento *ha sempre luogo con salti; tuttavia una serie di piccoli salti in rapida successione per noi si fondono in un processo «continuo»*. Una corretta teoria della conoscenza ovviamente dovrebbe riconciliare la *tesi* e *l'antitesi* in un'unica *sintesi*. Non è possibile qui esaminare come si possano riconciliare nell'area delle «*cose semplici*», perché ci porterebbe troppo lontano²¹⁰. A questo punto è sufficiente sapere e ricordare che nelle «*cose complesse*», che dobbiamo spesso trattare nello studio della Natura e della storia, *i salti presuppongono il cambiamento continuo, che conduce inevitabilmente ai salti*. Si tratta di due aspetti necessari e ineliminabili di uno stesso processo, che diventa impossibile e impensabile se mentalmente ne rimuoviamo uno²¹¹.

IV

«Tutto fluisce, nulla è fermo», diceva l'«oscuro» filosofo di Efeso²¹². Tutto è flusso, tutto cambia; i seguaci del metodo dialettico lo hanno sempre ripetuto. Ma se tutto fluisce e cambia, e se i fenomeni passano costantemente dall'uno all'altro, non è sempre facile stabilire la *linea di demarcazione* di un fenomeno dall'altro.

«Per scopi quotidiani», dice Engels, «sappiamo e possiamo dire, per esempio, se un animale è vivo o no. Ma a un'indagine più attenta troviamo che questa a volte è una cosa molto complessa, come fanno bene i giuristi che invano si sono tormentati per scoprire un limite razionale oltre il quale la soppressione di un feto nel grembo materno diventa assassinio. E' impossibile stabilire l'istante della morte, perché la fisiologia dimostra che la morte non è un fenomeno unico e istantaneo, ma un processo molto prolungato.

Allo stesso modo ogni essere organico è in ogni momento lo stesso e diverso; in ogni istante assimila materia attinta dall'esterno e si disfa di altra materia; in ogni istante delle cellule del suo corpo muoiono e se ne formano di nuove; in un tempo più o meno lungo la materia di questo corpo si rinnova completamente sostituita da molecole di altra materia, così che ogni essere organico è sempre se stesso e qualcos'altro»²¹³.

210 Notiamo comunque che dovremmo considerare in primo luogo la *natura dialettica del movimento*.

211 Da tempo Hegel ha mostrato l'infondatezza degli argomenti sulla Natura che non fa salti. «Ma abbiamo mostrato che, in generale, i cambiamenti dell'Essere non sono soltanto il passaggio da una dimensione a un'altra, ma anche il passaggio della quantità alla qualità e *viceversa* ... ». Il sig. P. Struve immagina che le citazioni così imprudenti da lui scelte fra molte altre, confutino quest'idea di Hegel. Di fatto non contengono neanche un accenno a sua confutazione. Per un'esposizione più dettagliata della teoria dei salti di Hegel, vedi il nostro opuscolo *Un nuovo campione dell'Autocrazia, o la pena del sig. L. Tikhomirov*.

212 N.r. *L'oscuro filosofo di Efeso* – Eraclito da Efeso, un grande filosofo dell'antichità e fondatore della dialettica; fu chiamato «oscuro» perché le sue espressioni erano difficili da comprendere.

213 *Lo sviluppo del socialismo scientifico*, tradotto in russo da V. Zasulich, seconda edizione, Ginevra 1893, p. 18 .

Il sig. Struve, che conosce queste considerazioni, vuole attribuire ai marxisti ortodossi qualcosa che non hanno mai posto o inteso dire. Li rimprovera per la loro aspettativa di trovare un abisso dove in realtà non può esserci che un passaggio pianeggiante e quasi impercettibile. Considera priva di fondamento la teoria della rivoluzione sociale di cui parlano, che significherebbe una netta – e impossibile – linea di demarcazione tra il sistema sociale capitalista e socialista. Tali argomenti possono sconcertare solo quel marxista che non abbia ancora sviluppato una concezione coerente. Colui che ha posto attenzione alle proposizioni fondamentali della sua teoria sa infatti che lo sviluppo non ha luogo come vorrebbe il «critico». Se vedo che il riscaldamento trasforma il ghiaccio in acqua e questa in vapore, dovrò fare uno sforzo considerevole per ignorare i *salto* preparati dal *cambiamento graduale*.

Ovviamente questi salti non avvengono dappertutto, ma anche dove non si verificano, o dove ciò che vediamo come un salto in effetti consiste in una serie di passaggi impercettibili ma gradualmente, anche in tali casi abbiamo spesso la possibilità di distinguere i fenomeni con un grado di precisione sufficiente per il preciso scopo che perseguiamo. Così, benché la morte sia un *processo* più o meno lungo e non un *atto* improvviso, nella grande maggioranza dei casi possiamo distinguere tra il vivo e il morto, così che se Ivan decapita Semyon con un colpo d'ascia possiamo dire senza errore che la separazione della testa di Semyon dal suo corpo è un atto che lo ha privato della vita. E' lo stesso nel campo dei fenomeni socio-politici. L'evoluzione sociale non preclude affatto le *rivoluzioni* sociali, che sono *momenti* di essa. Una nuova società cresce «nel grembo della vecchia», ma quando giunge il momento del «*parto*» il lento corso dello sviluppo s'interrompe e il vecchio cessa di contenere il nuovo nel suo «grembo» per la semplice ragione che *esso scompare con quest'ultimo*. E' ciò che chiamiamo *rivoluzione sociale*.

Se il sig. P. Struve volesse avere un'idea esplicita della rivoluzione sociale lo indirizzeremmo di nuovo alla grande sollevazione in Francia che pose fine all'esistenza dell'*ancien regime* all'interno del quale si era da tempo sviluppato il terzo stato. Il sig. Struve sostiene che l'ordine capitalistico non è destinato a morte così rapida e violenta. Lasciamogli pensare ciò che desidera, ma a difesa gli chiediamo di produrre qualcosa di più convincente delle sue goffe e deboli considerazioni circa la «*continuità*». Mentre i suoi argomenti non portano acqua al mulino della logica, prestano interesse all'aspetto *psicologico*. E' da questo angolo che sarà utile un raffronto con certi argomenti usati dal sig. Bernstein.

Nel suo *Ludwig Feuerbach* Engels disse che il mondo è un insieme di processi in cui le cose e le loro immagini mentali, cioè i *concetti*, subiscono continui cambiamenti. Il sig. E. Bernstein ha ritenuto necessario sottoporre a «*critica*» questa proposizione, dichiarando che «in linea di principio» [*prinzipielle*] riconosce «ovviamente» corrette le proposizioni [*sicherlich, richtig*], ma è dubbioso sulla correttezza dell'idea fondamentale e su come dovrebbero essere intese le parole *continui cambiamenti*. Per dipanare i dubbi, il sig. Bernstein cita il seguente esempio: secondo i fisiologi i componenti dell'organismo umano subiscono, nell'arco di un periodo non superiore a dieci anni, una completa sostituzione della loro sostanza. Quindi si può dire che in ogni istante ogni persona non è più esattamente ciò che era prima, e dopo un certo periodo di tempo subisce un completo ricambio materiale, pur restando la *persona* di prima. Certo, invecchia e subisce cambiamenti. Sviluppa, ma questo sviluppo è determinato dalle proprietà del suo organismo, e benché possa essere rallentato o accelerato, non condurrà a un uomo particolare che muta in una creatura di altra specie. E' su questa base che il sig. Bernstein ha ritenuto che la proposizione di Engels dovesse essere modificata come segue: il mondo è un insieme di cose e processi già pronti. Vi vediamo processi che si completano in

un unico secondo, ma anche processi che durano secoli o millenni, che per pratica definiamo *eterni*. Talvolta non solo è possibile ma anche necessario astrarci da certe caratteristiche specifiche delle cose in ragione di certi obiettivi della ricerca o dell'esposizione. Tuttavia le formule dialettiche, pensa il sig. Bernstein, propongono tali astrazioni anche quando non sono assolutamente permesse, o permesse entro certi limiti. Qui si annida il pericolo delle formule dialettiche.

Ora non tratteremo la questione della misura in cui l'*emendamento* posto da E. Bernstein *emendi* Engels, né ci dilungheremo sulla sorprendente e scolastica ingenuità delle sue asserzioni «critiche». La caratteristica principale, come «critico» delle basi sociologiche e filosofiche del marxismo in generale, consiste nell'incomprensione dell'oggetto della propria critica²¹⁴. Ma qui ciò non c'interessa; vogliamo soltanto trovare il significato del rimprovero che il sig. Bernstein indirizza ai dialettici in generale, e ai marxisti in particolare, biasimati di dare insufficiente considerazione alle caratteristiche specifiche delle cose. Nel notare questo ricordiamo cosa il sig. Bernstein disapprova dei marxisti.

«Con esso queste persone pongono troppa attenzione sulle caratteristiche specifiche dei concetti opposti di *capitalismo* e *socialismo*, e tradiscono la dialettica nel perdere di vista lo sviluppo graduale e continuo delle forme della vita sociale»²¹⁵.

Così abbiamo davanti due *rimproveri diametralmente opposti*: secondo il sig. Bernstein lo *sviluppo* impedisce ai marxisti ortodossi di vedere le cose pronte; secondo il sig. Struve essi non vedono lo *sviluppo* a causa dei loro *concetti* troppo precisi. Secondo il sig. Bernstein sono troppo leali alla dialettica; per il sig. Struve lo sono in modo insufficiente. La fonte di entrambi è unica: l'idea sbagliata della dialettica. Per qualche ragione il sig. Bernstein pensa che la dialettica ignori ciò che Hegel chiamava i diritti della mente, cioè non mostra interesse per una precisa definizione dei concetti. Per qualche ragione il sig. P. Struve immagina che tener conto dei «diritti della mente» significhi tradire la dialettica. In realtà è una caratteristica delle persone capaci di pensiero dialettico essere libere da questi due difetti: sanno molto bene che ogni «cosa» conduce alla sua *negazione* e alla transizione in «qualcos'altro». Ma sanno bene anche che questo processo di transizione può essere da noi compreso solo quando impariamo a distinguere e non permettiamo ai nostri concetti di fondersi in un insieme indifferenziato; infatti è un problema di *comparsa di cose diverse, non di cambiamento costante della medesima cosa*. Per esprimere la faccenda nelle parole di Hegel si può dire che rimane leale al metodo dialettico soltanto chi è in grado di dare alla ragione e alla mente il loro merito. Colui che dimentica i diritti della «ragione» diventa un *metafisico*; se perde di vista i diritti della «mente» cade nello *scetticismo*²¹⁶. Chiunque immagini che gli aderenti al metodo dialettico *trascurino* i diritti della «mente», ha una scarsa comprensione della vera natura di questo metodo, come colui che vede nell'*atteggiamento riguardoso* di quei diritti un tradimento della dialettica. Il primo esempio è quello del sig. Bernstein; il secondo quello del sig. P. Struve. Del resto cos'è tutto questo per i sigg. Struve e Bernstein? Sarebbe un grande errore immaginare che ciò che si chiama critica del marxismo s'interessi di soddisfare qualche importante bisogno teorico. In sostanza i «critici» pongono scarsissima attenzione alla teoria. Ciò che vogliono è superare, o almeno indebolire, una certa tendenza pratica, la *tendenza rivoluzionaria* del proletariato cosciente.

214 Per le sue prodezze nel campo della «critica», vedi il nostro articolo «*Cant contro Kant o la volontà e il testamento del sig. Bernstein*» nei n. 2-3 di *Zarya*.

215 *Archivio*, p. 688.

216 Su questo vedi la «*Grande Enciclopedia*» di Hegel e il Supplemento. Cf. anche *La fenomenologia dello Spirito*, 1807 p. 134 e segg. Hegel ha ricordato prontamente che «questo qualcosa è la prima Negazione della Negazione» [*Opere*, vol III, p. 114].

La «critica» serve loro come arma nella «lotta spirituale» contro questa tendenza; gli argomenti per loro sono validi soltanto in quanto aiutano a presentare in cattiva luce un concetto detestato, quello della *rivoluzione sociale*. Quest'obiettivo pratico giustifica ogni espediente teorico, e se un «critico» avanza contro i marxisti ortodossi un'accusa che è totalmente incompatibile con un'altra lanciata simultaneamente da qualche altro «critico», non c'è alcuna *contraddizione* ma solo la *molteplicità nell'unità*. Entrambi i critici sono d'accordo che Cartagine, vale a dire il concetto di *rivoluzione sociale*, dev'essere distrutta. E' questo che li *accomuna* e crea simpatia reciproca. Quanto al pretesto scelto per tale distruzione, che è individuale, nessun imbarazzo se quello scelto dall'uno spoglia di ogni significato il pretesto del suo alleato. E' con buona ragione che i «critici» si ribellano contro ciò che è «convenzionale»!

Come abbiamo visto, la teoria dell'evoluzione che il sig. Struve difende ha, sul piano teorico, il difetto fondamentale di *lasciare spazio solo al cambiamento in cose già nate, ma non alla nascita di nuove*. Questo è una lacuna a cui volgono volentieri un occhio cieco sia il sig. Struve che la piccola e grande borghesia colta e semi colta, intenzionati a sconfiggere le lotte socio-rivoluzionarie del proletariato, con l'aiuto dell'«arma spirituale». L'istinto conservatore di classe, che deride sempre gli ideologi delle classi superiori, si fa beffe degli «epistemologi» borghesi. Li fa essere orgogliosi dei loro numerosi e clamorosi errori teorici, glorificandoli come un pavone che ostenta la sua ruota, e fa guardare con pacchiana superiorità chi ha evitato tali errori.

V

Il lettore probabilmente ci farà notare che non si può dire che i sigg. Struve e Bernstein proteggano gli istinti *conservatori* perché, quale che sia il loro atteggiamento verso la *rivoluzione sociale*, sono fermi sostenitori della *riforma sociale*. Il problema è che oggi una ferma difesa della riforma sociale esiste in stretto rapporto con *l'istinto di conservazione della borghesia*. Ecco, per esempio, cosa ha da dire in merito il sig. Werner Sombart:

«Un pensiero che durante la seconda metà del secolo attuale ha impegnato le menti migliori, cioè la possibilità, nell'ambito di un vicino futuro, della produzione sociale senza gli imprenditori capitalisti, questo pensiero oggi vive soltanto nei rappresentanti della generazione morente dei visionari sociali. Ora sappiamo che l'imprenditore può diventare superfluo solo attraverso un lento processo organico ... C'è spazio per il lavoro intensivo ed estensivo del capitalismo per interi secoli a venire ... E abbiamo piacere nell'accogliere la prospettiva di vedere alla testa del nostro progresso economico, per molti anni ancora, persone che anche oggi guidano la vita sociale: eccellenti imprenditori, commercianti grandiosi, direttori di grandi società per azioni, e soprattutto i capi del nostro Stato, gli uomini d'affari urbani e collaborativi»²¹⁷.

La prospettiva di vedere eccellenti imprenditori, i direttori delle grandi società per azioni, grandiosi commercianti e simili come avanguardia del progresso economico è totalmente inseparabile dalla prospettiva di vedere la pregevole confraternita «*alla testa*» degli *sfruttatori del lavoro salariato*. Un uomo che «ha piacere nell'accogliere» una prospettiva sarà gratificato anche a salutare l'altra. Un tale uomo indubbiamente aderisce al punto di vista della borghesia, di cui ha cari gli interessi e il cui istinto di conservazione parla attraverso lui, anche fosse un ardente difensore del «*socialismo*».

«Ma questo non significa affatto», ci assicura, «che gli ideali socialisti dovrebbero capitolare di

217 Sombart, *Senza errore! Teoria e storia del movimento sindacale*, tradotto dal tedesco e pubblicato come supplemento alla traduzione russa del libro di W. Kulemann, *Il movimento sindacale*, San Pietroburgo 1901, pp. 95-99.

fronte alla colossale sfera di attività del capitalismo odierno: *piuttosto il contrario; è lungo la strada del capitalismo che ottengono la possibilità di realizzazione*. Questo è vero in due casi: se consideriamo come ideale socialista la gestione pianificata della produzione e delle forze sfrenate della circolazione commerciale, con l'aiuto di un'alleanza di cartelli; anche quando portiamo in primo piano la difesa degli interessi del lavoro contro quelli della proprietà. Quest'ultimo ideale si consegue attraverso la lenta trasformazione dell'ordine economico dominante; si riferiscono a questo la legislazione di fabbrica, l'assicurazione statale dei lavoratori e in generale tutte le riforme legislative e amministrative che sostituiscono l'iniziale accordo privato sul noleggio dei lavoratori con un rapporto basato sul diritto pubblico»²¹⁸.

Cosa s'intende per «gli interessi della proprietà», vale a dire gli interessi della proprietà capitalistica, quella dei commercianti, azionisti e imprenditori a cui il sig. Werner Sombart ha con tale piacere pronosticato un predominio così lungo? S'intende gli interessi dello sfruttamento del lavoro salariato. Difendere gli interessi del lavoro salariato contro quelli della proprietà significa abbassare il livello dello sfruttamento dei lavoratori da parte dei capitalisti. Segue la domanda: questo livello è diminuito con le riforme dei rapporti tra lavoro e capitale con cui gli aderenti alla teoria dello «svuotamento» graduale del capitalismo hanno rintronato le nostre orecchie? Finora non di certo! Al contrario, sappiamo molto bene che, nonostante tutte queste riforme, la *quota relativa* di reddito sociale della classe operaia è *diminuita* in tutti i paesi capitalistici. Ma questo significa un *più alto livello di sfruttamento della classe operaia e una crescita della sua dipendenza dai capitalisti*. Di conseguenza le riforme citate non hanno apportato nessun cambiamento *tangibile* nei rapporti di produzione capitalistici e non restringono affatto *i diritti essenziali della proprietà capitalistica*. Se tutto il «socialismo» possibile oggi si riduce a tali riforme, non sorprende che gli «ideali socialisti» siano conseguiti meglio in ambito *capitalistico*.

La borghesia industriale avanzata dei paesi capitalistici ha capito da tempo che la conquista di *questi «ideali», lungi dal danneggiarla, gli porta notevole beneficio*. Ecco perché dopo essersi contrapposta così risolutamente in passato all'intervento statale nell'atteggiamento del lavoro verso il capitale e contro i sindacati operai, ora è pronta a invocare tale intervento e a favorire la comparsa di questi sindacati. Si è resa conto che, come l'ha messa uno dei Pindaro borghesi del sindacalismo, «nella grande fabbrica, l'acquisto del lavoro al dettaglio è un nonsenso, un'assurdità»²¹⁹. Ecco perché i pubblicisti e gli studiosi della borghesia si sono rivelati convinti propagandisti di questo genere di «socialismo»²²⁰. Come studioso borghese che conosce una buona cosa quando la vede, il sig. Werner Sombart diventa estremamente eloquente quando parla di *socialismo ... in ambito capitalistico*. Ma questo genere di socialismo è la stessa «*riforma sociale*» ben propagandata, intensamente raccomandata e abilmente dipinta dai sigg. Bernstein, Struve e *tutti frutti*. Non diciamo che gli «ideali socialisti» del sig. W. Sombart coincidono pienamente coi progetti di riforma sociale dei nostri «critici». Possono anche differire in alcune cose, ma diciamo con certezza che il «socialismo» del sig. W. Sombart e la «*riforma sociale*» del sig. P. Struve non sono altro che due varietà della stessa specie.

218 *Ibid.*, p. 96, corsivo di Sombart.

219 Paul Bureau *Il contratto di lavoro, il ruolo dei sindacalisti di professione*, Parigi 1902, p. 257.

220 Occorre notare che, in Gran Bretagna, l'atteggiamento della pubblica opinione borghese verso i sindacati ha subito di recente un netto cambiamento. Ora praticamente ogni numero di *Justice** contiene nuove notizie sul corso della «guerra» ai sindacati. La borghesia britannica sembra essere ritornata all'idea che i sindacati ostacolano la sua capacità competitiva con altri paesi sul mercato mondiale. Se questa «guerra ai sindacati» non cessa presto, il «socialismo» della borghesia britannica recederà nell'oblio, dopo la dimostrazione che, anche con tutta la sua innocuità, può vivere a fianco del capitalismo solo *fino a un certo limite*.

* N.r. *Justice* – settimanale, organo della Federazione socialdemocratica britannica, pubblicato dal 1884 al 1925.

E' una variazione sullo stesso tema. Ecco perché il sig. P. Struve loda ai cieli il sig. W. Sombart, mentre questo ripone grandi speranze sul «neo-marxismo» del sig. P. Struve²²¹. Dio li fa poi li accoppia: queste due persone sono guidate da un unico istinto di classe.

Nel suo noto libro il sig. Berdayev ha dato espressione eccellente al concetto della graduale riforma della società capitalistica peculiare dei «critici» alla Struve. «Le correzioni effettuate dallo stesso sviluppo del capitalismo», dice, «rammenderà i buchi dell'attuale società finché l'intera fabbrica sociale diverrà completamente nuova»²²². Sarebbe difficile parlare più chiaramente. Il problema è che dare espressione precisa non significa ancora eliminare in essa gli elementi d'errore. La comparsa di un nuovo «tessuto sociale» in conseguenza di una rammendatura profonda di quello vecchio è l'unico esempio, riconosciuto dai «critici», di *passaggio della quantità nella qualità*. Ma questo è un caso dubbio. Se rammendo *calze*, esse rimarranno calze e non si trasformeranno in *guanti*, anche nel caso estremo in cui l'intero tessuto fosse sottoposto a rinnovamento totale. E' lo stesso quando si rammendano i buchi nella società capitalistica. Il suo modo di produzione viene stabilito grazie all'*eliminazione* del sistema feudale delle gilde, e non come risultato di qualche *rammendo* di quest'ultimo. E' totalmente incomprensibile come e perché rammendare il «tessuto» capitalistico possa e debba condurre [anche attraverso i cambiamenti più lenti] all'*eliminazione dei rapporti di produzione capitalistici e alla loro sostituzione con quelli socialisti*.

L'espressione figurativa impiegata dal sig. Berdayev può servire soltanto a porre in maggior rilievo l'insostenibilità del tipo di teoria dell'evoluzione difeso dai «critici». Abbiamo già visto che questa teoria è in grado di spiegare solo un cambiamento nelle «cose» già esistenti, non la comparsa di cose nuove. Adesso possiamo vedere chiaramente che può servire come guida teorica solo a coloro i cui «ideali socialisti» non vanno oltre il rammendo «continuo» dei buchi della società capitalistica. Questa teoria è *assolutamente inutile* a coloro che vorrebbero creare un nuovo sistema sociale. E' una teoria della *riforma sociale* borghese prodotta in opposizione alla teoria della *rivoluzione socialista del proletariato*. Rammendare «continuamente» il vecchio e pensare «continuamente» che la *vecchia cosa* rammendata «continuamente» si trasformi in qualcosa di completamente *nuovo*, significa credere «continuamente» in un miracolo che francamente e «continuamente» riduce a nulla tutte le leggi del pensiero umano. Questa *fede*, che sul piano della teoria non è altro che un *vizio innaturale*, è ora attribuita a ciò che è chiamato l'idealismo dei marxisti ortodossi! Che «critici»!

In realtà sono i teorici del «rammendare» a essere utopisti, non i marxisti ortodossi. Tuttavia l'utopismo di tali teorici è una nuova e speciale marca d'utopismo mai esistita nella storia delle teorie sociali. Una fede nella forza taumaturgica della «rammendatura» coesiste pacificamente nelle menti dei «critici» con la profonda e inestirpabile «sobrietà» che si accontenta così ragionevolmente della consapevolezza gioiosa che – come Gleb Uspensky diceva in una delle sue opere – i francobolli costeranno meno di un copeco in qualche futuro periodo della storia. Ma non è tutto. Quest'utopia è impensabile senza tale sobrietà, come il «basso» è impensabile senza l'«alto», e il polo *positivo* senza il *negativo*. Le «menti» filistee e assennate dei teorici del rammendare «non tollerano» nessun altro «salto» a eccezione dei francobolli meno cari in un lontano futuro. Obbediscono senza riserve alla voce del loro «intelletto» per ogni cosa riguardante le attività pratiche. All'atto concreto hanno introdotto l'epoca dell'opportunismo *consapevole*, che è il più appagante, che adatta nel modo più completo e conveniente le sue richieste allo schema del «rammendare». Ma più diventano orgogliosamente consapevoli della loro sobrietà, più la loro convinzione che siano autorizzati a

221 Vedi la terza edizione del suo *Socialismo e movimento sindacale nel XIX secolo*, Jena 1900, p. 126-27.

222 *Soggettivismo e individualismo*, p. 260. Nr. Filosofo idealista, reazionario e mistico.

indugiare nelle *fantasticherie* diventa incrollabile. Si permettono con sufficienza di *credere* che le toppe sovrapposte ad altre produrranno un nuovo «tessuto sociale» e che i francobolli meno cari segneranno l'inizio dell'età dell'oro. Tuttavia la fede dei «critici» non assomiglia affatto alla fede cieca e volgare dei comuni mortali: è *completamente imbevuta di scetticismo*, perché i «critici» credono in ciò che essi stessi hanno *dichiarato essere teoricamente insostenibile*. E' una fede di cui soltanto i kantiani sono capaci, persone che prima mostrano a se stesse e agli altri che non ci sono argomenti a prova dell'esistenza di dio, e poi acquisiscono un'improvvisa «fede» in dio.

La psicologia di tali «credenti» è qualcosa che ricorda la psicologia di Podkolesin, un personaggio di Gogol, un uomo ben consapevole, in fondo al suo cuore, che non ha il minimo desiderio di sposarsi e che non prenderà mai moglie. Il suo disgusto per i vincoli del matrimonio non porterà a nessun Kochkarev. Questo comunque non gli impedisce di dire: «Quando cominci a pensare, quando sei libero, ti rendi conto che dopo tutto è ora di sposarsi. Perché no? Continui a vivere e poi cominci a vedere le cose sotto una luce cupa. In verità cominci a sentire un rimorso di coscienza ... ». L'unica differenza è che Podkolesin manca di questa istruzione «critica» che segna i riformisti di nuova scuola. Sotto l'influenza delle sue stesse parole Podkolesin almeno ogni tanto e per poco tempo si orienta al matrimonio, laddove i «critici» in nessun modo vanno al di là del «rammendare» perché il pensiero che il *rinnovamento del tessuto sociale sia un'utopia* non li abbandona mai. Se i «critici» non stanno schernendo i lettori che non sono benedetti dalla grazia «critica» e se credono davvero in quello che secondo loro ostacola il credo, allora abbiamo davanti a noi un caso molto interessante di «*doppia coscienza*».

«Ogni socialista», scrive il sig. P. Struve, «deriva il socialismo da un ideale politico-morale; per lui il socialismo è un'idea regolatrice col cui aiuto sottopone gli avvenimenti e le azioni soggettive a valutazione e misurazione politico-morale. Non è diverso per l'intera classe che, organizzata in partito, opera ... come un unico soggetto politico-morale. Nell'ideale, il movimento socialdemocratico si dovrebbe sottomettere a uno scopo finale perché altrimenti si disintegrerebbe. La fede nello scopo finale è la religione della Socialdemocrazia; questa religione non è una «faccenda privata» ma il più importante interesse sociale di un partito»²²³.

E questo viene detto con la consapevolezza teorica che lo «scopo finale» è un'utopia! No, dite ciò che volete, questa «*religione*» è impossibile senza una «*doppia coscienza*». Ma noi socialdemocratici abbiamo le nostre giuste ragioni; non soffriamo di «*doppia coscienza*» e non abbiamo il minimo bisogno della «*religione*» del sig. P. Struve. Gli siamo molto grati della sua «*idea regolatrice*», ma non ne sentiamo alcun bisogno. Parliamo del nostro scopo finale non perché sia parte di un *inganno edificante*, ma perché siamo *fermamente convinti dell'inevitabilità del suo conseguimento*. Per noi, un *ideale* palesemente irraggiungibile non è un ideale ma soltanto una *sciocchezza* immorale. Il *nostro* ideale è quello della Socialdemocrazia rivoluzionaria, è *la realtà del futuro*. Che questa verrà ci è garantito da tutto il corso dell'odierno sviluppo sociale; ecco perché la nostra fiducia nel suo evento futuro ha così poco a che fare con la religione, come la fiducia dei «critici» - che condividiamo - che il sole che è «sorto» oggi non fallirà di «levarsi» domani. Questo è un problema di conoscenza più o meno precisa, non di un credo religioso più o meno solido.

VI

Ma perché il nostro «critico» è così fermamente convinto che il nostro «*scopo finale*» può essere per *noi* soltanto oggetto di «*fede*»? Perché ci permette di parlare solo in considerazione del nostro «diritto

²²³ *Archivio*, p. 698-99.

divino» a una fetta consistente di utopia? Solo perché, quando ne parliamo, abbandoniamo il *terreno del realismo*. Ma cos'è il realismo? E' un marxismo riveduto, corretto, purificato e completato dal sig. P. Struve.

«La concezione realistica esposta in quest'articolo si basa anche sulle idee di Marx, e specialmente sulla proposizione fondamentale del materialismo storico concernente l'adattamento costante del diritto all'economia, e anche sulla concezione irrealistica che opera con lo pseudo-concetto teorico di "rivoluzione sociale". Marx contro Marx»²²⁴.

Nel primo dei nostri articoli relativi alla critica dei nostri «critici», abbiamo mostrato quanto sia deplorabilmente debole la comprensione del sig. Struve della «proposizione fondamentale» del materialismo storico concernente la dipendenza causale tra il diritto e l'economia. Chiunque abbia letto attentamente quest'articolo è consapevole che la «concezione realistica» del nostro critico si basa su un'incomprensione «fondamentale», e comprenderà cosa c'è d'attendersi da tale critica «realistica» del nostro «scopo finale». Ma non sarà dannoso sottoporre anche questa critica a dettagliata e attenta critica.

Il sig. P. Struve sbaglia nel definire la dottrina del rapporto tra l'economia e il diritto, la proposizione *fondamentale* del materialismo storico di Marx. In realtà è *solo la proposizione fondamentale della sua teoria*. Dovrebbe essere confrontata con la dottrina di Marx del rapporto tra l'economia, le *idee e i sentimenti* delle persone e gli *scopi* che si pongono nel loro progresso storico. Perché alcuni di questi scopi ci sembrano *utopistici*? In generale in cosa consiste il criterio della «*realtà*»? Ascoltiamo cos'ha da dire il nostro «critico».

«Il movimento è un Prius storico», egli dice, «il socialismo possiede sempre la realtà nella misura in cui è contenuto in un movimento generato dall'odierno ordine economico; niente di più e niente di meno»²²⁵.

Il socialismo è compreso in un movimento generato dall'odierno ordine economico; è «*reale*» solo nella misura in cui è contenuto in quest'ultimo. Doppia mente giusto. Ma il socialismo come è contenuto in questo movimento? Vi può essere compreso almeno in due modi: 1) il socialismo vi è compreso nella misura in cui forma parte delle idee e dei sentimenti dei partecipanti al movimento; 2) vi è compreso nella misura in cui i partecipanti al movimento *riescono, in un dato momento, a modificare la loro realtà in sintonia con le loro idee e i loro sentimenti*. Se accettiamo la prima interpretazione arriviamo alla conclusione che il socialismo è «*reale*» poiché è *agognato dai partecipanti al movimento* generato dall'odierno ordine economico, cioè nella misura in cui è il loro «scopo finale». Questa è una conclusione logica perfetta, solo che priva i nostri «critici» di ogni parvenza di diritto a chiamare *utopia* lo scopo finale dell'odierna Socialdemocrazia: un'aspirazione a questo scopo indubbiamente colora le idee e i sentimenti della grande maggioranza dei partecipanti al «movimento generato» ecc.

Qual è la conclusione cui conduce la seconda interpretazione? E' che il socialismo è reale nella misura in cui può essere ottenuto oggi, cioè nel momento in cui voi io, lettore, prendiamo parte alla disputa sulla sua *realtà* - «niente di più, niente di meno». Tutto ciò che non può essere conseguito in questo periodo si dimostra un'utopia. Doppia mente giusto. In questo caso, tuttavia, dobbiamo riferirci al *regno dell'utopia, non soltanto nello scopo finale dell'odierna Socialdemocrazia, ma anche a tutti quei suoi scopi che non possono essere realizzati dalle sue forze attuali*. Così l'area dell'utopia è

224 *Ibid.*, p. 690.

225 *Ibid.*, p. 698.

ampiamente estesa, mentre quella delle attività «realistiche», al contrario, è grandemente ristretta. Inoltre con noi *ogni* personaggio sociale diventa un utopista se si pone ogni altro scopo che quello d'essere indifferente a un qualsiasi scopo. Ogni altro scopo dev'essere sicuramente *designato per il futuro*; ogni altro scopo *presuppone*, necessariamente, *insoddisfazione del presente*, così che il fatto di porsi qualche dato scopo soggettivo mostra chiaramente che non si è soddisfatti di *ciò che ha luogo nell'immediato a causa dell'esistente schieramento delle forze sociali*. Ogni altro scopo implica un desiderio di cambiare questo schieramento in un'altra direzione; ogni altro scopo lascia così i confini della «realtà». Anche questa è una conclusione pienamente logica, ma non è quella a cui giungono il sig. P. Struve e seguaci dalle «menti critiche».

Benché aderiscano alle idee relative alla condizione «fondamentale» della «realtà» del socialismo da cui deve inevitabilmente seguire questa conclusione, si sono fermati a metà strada e riconoscono come «reale» il genere di «socialismo» che sebbene insoddisfatto dell'ordine delle cose esistente, manca del coraggio di andare oltre il «rammendare i buchi» nelle sue aspirazioni riformistiche. Qui tutti i compiti per la cui realizzazione è necessaria l'*eliminazione dei rapporti capitalistici di produzione* si devono dimostrare *utopistici*. Ora che abbiamo appreso in cosa consiste il criterio della «realtà» che stiamo cercando, siamo di fronte a un altro problema ancor più detestabile: se il criterio può essere sintonizzato con l'autentica teoria di Marx – non quella distorta dal «critico» - riguardante gli *scopi del progresso storico dell'umanità*. Siamo costretti a rispondere in senso negativo. Il sig. P. Struve ci ha presentato, sotto un aspetto in qualche modo modificato, questa confusione pseudo-realista di nozioni che è stata espressa in modo più vivido nel «Credo»²²⁶ di triste memoria, e che si riduce a una ripetizione in chiavi diverse [ma sempre con una tendenza all'erudizione] del pensiero che il nostro scopo finale cessi d'essere un'utopia solo quando – e più esattamente solo se – l'intera classe operaia, nel processo del suo sviluppo indipendente e senza alcuna partecipazione del «bacillo» rivoluzionario, giunga alla convinzione che i suoi interessi chiedano la realizzazione immediata di questo scopo.

Tale miscuglio di concetti che nel nostro paese ha fuorviato molti²²⁷, potrebbe essere preso per una cattiva parodia della celebre Prefazione a *Per la critica dell'economia politica*, se coloro che v'indulgono non conservassero un'aria d'imperturbabile e genuina gravità.

VII

Il loro errore deriva dal seguente passaggio della Prefazione:

«Nessun ordine sociale viene distrutto prima che tutte le forze produttive per cui è adeguato siano state sviluppate, e nuovi superiori rapporti di produzione non sostituiscono i vecchi prima che le condizioni materiali della loro esistenza siano maturate nell'ambito della struttura della vecchia società. Così il genere umano si pone soltanto quei compiti che è in grado di risolvere, poiché un esame più attento mostrerà sempre che il problema stesso sorge solo quando siano

226 N.r. *Credo* – il titolo del manifesto che esponeva le proposte principali dell'opportunismo-economismo russo. La *tendenza economica* (economisti) – una tendenza opportunistica nel movimento della Socialdemocrazia russa, al volgere del secolo, aderente al bernsteismo. Gli economisti limitavano i compiti della classe operaia alla lotta per i salari più alti, migliori condizioni di lavoro, ecc., asserendo che la lotta politica fosse un affare della borghesia liberale.

227 Vedi il nostro *Vademecum per il comitato di redazione del Robocheye Dyelo** [La causa operaia], Ginevra 1900.

* N.r. Il *Vademecum per il comitato ecc.*, è una raccolta di materiale pubblicato dal gruppo Emancipazione del Lavoro con un'introduzione di Plekhanov (Ginevra, 1900); era diretto contro l'opportunismo nel Partito socialdemocratico russo e specialmente contro gli economisti e il loro giornale *Robocheye Dyelo*.

già presenti le condizioni materiali per la sua soluzione, o almeno siano in corso di formazione»²²⁸.

Così l'umanità si pone sempre quei compiti che può risolvere. Di conseguenza, se non si è ancora posta qualche compito particolare – diciamo quello della completa eliminazione dei rapporti capitalistici di produzione – significa che tale compito non può ancora essere realizzato. Per cui, solo chi abbia abbandonato il terreno della realtà e si prefigga il regno dell'utopia può aspirare a porsi compiti che oltrepassino la capacità del nostro tempo. Molti «critici» ragionano così, e una volta consolidata questa concezione, non hanno grande difficoltà nel distinguere tra l'elemento «realistico» e quello «utopistico» nel programma della Socialdemocrazia. Com'è noto oggi è la classe operaia che rappresenta le aspirazioni progressive del genere umano verso la trasformazione dei rapporti sociali. Allora, quali sono i compiti pratici da realizzare? Sono: una riduzione della giornata lavorativa, migliori condizioni igieniche in fabbrica, l'organizzazione dei sindacati, delle società cooperative e così via. L'eliminazione dei rapporti di produzione capitalistici non è ancora inclusa dal proletariato nel novero dei problemi *pratici* all'ordine del giorno. Questo dimostra che le condizioni materiali richieste per questo compito non sono ancora mature.

Certo, c'è nel proletariato uno strato che lavora per la socializzazione dei mezzi di produzione e della distribuzione dei prodotti e ha dato a questo obiettivo la priorità nel suo programma. Tale strato è formato dai *socialdemocratici*, che sperano di conquistare la guida di *tutto* il proletariato. Questa speranza può avverarsi in un certo momento, ma fino ad allora la socializzazione dei mezzi di produzione e della distribuzione dei prodotti resterà un elemento *utopistico* nel programma della Socialdemocrazia. Sono realistici solo quei compiti per la cui realizzazione esistono già i mezzi. La natura metafisica è la caratteristica principale di questa successione di sillogismi. Chi li ha pensati ragiona come tutti i metafisici: «Sì è sì; No è no; perché tutto ciò che va oltre è opera del maligno». Con costoro, le condizioni materiali per il conseguimento di qualche compito sociale particolare o esistono o non esistono. Le parole di Marx che tali condizioni possano essere *in processo di formazione* non producono la minima impressione, o almeno non in modo da aiutarli a determinare dove finisca il socialismo «reale» e dove cominci quello «utopistico».

La formazione delle condizioni materiali per la realizzazione di uno specifico compito sociale non può essere simultaneamente rilevata da tutta quell'«umanità» che dovrà conseguire a tempo debito quello scopo. Questa «umanità» consiste di strati e individui caratterizzati da un grado diverso di sviluppo [gli strati] o anche da differenti doti naturali [gli individui]. Ciò che qualcuno intende come necessità storica spesso non è neanche sospettato da altri. Ogni gruppo di persone che seguono la stessa strada comprenderà quasi sempre coloro che sono *presbiteri* e vedono gli oggetti a distanza considerevole e coloro che sono *miopi* e discernono quegli oggetti solo quando sono vicini. Ma questo significa che il presbitero dovrebbe essere considerato fra gli «utopisti» mentre solo il miope può essere annoverato fra i «realisti»? Sembra di no; piuttosto sembra che i presbiteri individuino la direzione meglio degli altri così che il loro giudizio è più vicino alla *realtà* di quello dei miopi.

Si può trovare qualcuno che rimprovera i presbiteri perché pongono il problema anzitempo sugli oggetti che l'intera società dovrà approcciare successivamente. Tuttavia, in primo luogo, parlare anzitempo di un *oggetto reale* non significa ancora abbandonare il *terreno della realtà*; inoltre, come si fa a giudicare se sia ora o meno di sollevare un particolare argomento? Immaginiamo che il lungimirante inizi a parlare, diciamo di una casa che si trovi sulla strada e dove i viaggiatori possano aspettarsi il riposo di cui necessitano non appena la raggiungano, perché la possibilità farà loro aumentare

228 N.r. K. Marx, *Un contributo alla critica dell'economia politica*, Mosca 1970, p. 21.

l'andatura. In questo caso *non può essere troppo presto*, per il lungimirante, *parlare*, se solo i viaggiatori avessero a cuore il loro tempo. In verità il ruolo del presbite in questo caso assomiglia molto al ruolo svolto dai socialdemocratici come avanguardia della classe operaia.

«I comunisti si distinguono dagli altri partiti proletari solo da questo: 1) nella lotta nazionale del proletariato di diversi paesi essi indicano e avanzano gli interessi comuni di tutto il proletariato, indipendentemente dalla nazionalità. 2) Nei vari livelli di sviluppo cui deve passare la lotta della classe operaia contro la borghesia, sempre e dovunque essi rappresentano gli interessi del movimento complessivo.

Quindi in pratica i comunisti sono la parte più avanzata e risoluta dei partiti operai di ogni paese, questa parte spinge in avanti gli altri; quanto alla teoria hanno sulla grande massa del proletariato di ogni paese il vantaggio della chiara comprensione della linea di marcia, delle condizioni e dei risultati generali del movimento del proletario ...

I comunisti lottano per gli scopi immediati, per il rafforzamento degli interessi momentanei della classe operaia; ma nel movimento presente rappresentano e si curano anche dell'avvenire di questo movimento»²²⁹.

Ciò che Marx ed Engels hanno detto dei comunisti degli anni '40 è pienamente applicabile ai socialdemocratici rivoluzionari di oggi. Essi lottano per il conseguimento degli scopi immediati della classe operaia, ma hanno cura anche dell'avvenire del movimento. Difendere il futuro del movimento significa lottare per il suo «scopo finale» adesso, oggi, domani, ogni altro giorno, in ogni momento. Se il futuro del movimento è stato correttamente compreso - ed è stato correttamente compreso da coloro che sono stati in grado di capire il corso del presente sviluppo economico - allora la difesa dello scopo finale non contiene un briciolo di utopismo. In questo caso parlare di utopia significa dare alle parole un significato completamente arbitrario. Lo «scopo finale» è così «reale» come lo è l'attuale sviluppo economico.

La Socialdemocrazia rivoluzionaria rappresenta in pratica la parte più avanzata e risoluta del proletariato di tutti i paesi civili. Essa si rapporta al resto del proletariato quasi allo stesso modo in cui i presbiteri [i lungimiranti] del nostro esempio si rapportano ai miopi²³⁰. Vede già ciò che altri proletari *non vedono ancora*, e, chiarificando a questi la strada da seguire in futuro, *consegue la comprensione* del loro movimento e lo *accelera*. Dove, per l'amor del cielo, si può scorgere qui un'«*utopia*»? In che modo questo non è «reale»? Il fatto che i socialdemocratici rivoluzionari siano in grado di spiegare al proletariato il futuro del suo movimento, il suo «scopo finale», dimostra che le condizioni materiali necessarie per il conseguimento di questo scopo sono già in processo di formazione e che tale processo può essere scorto da quelli dalla vista acuta. Dal punto di vista della teoria storica di Marx la faccenda sta così. Anche i nostri «critici» hanno compreso questa teoria in modo così assurdo da vedere come utopistico ogni tentativo fatto dal lungimirante di esaminare il processo più in profondità e determinarne il risultato finale. Santo cielo, come hanno fatto questi signori a non vedere l'evidente!

²³¹

VIII

Ma forse i «critici» a la Struve non sono ancora riusciti a capire dove hanno commesso l'errore

²²⁹ *Il Manifesto del Partito Comunista*, Ginevra 1900, pp. 16-17 e 37.

²³⁰ Con la differenza che mentre il presbitero vede gli oggetti vicini peggio di quanto faccia il miope, i socialdemocratici rivoluzionari di solito comprendono gli interessi immediati dei lavoratori anche meglio di coloro che non riconoscono lo «scopo finale».

²³¹ N.r. Adattamento di una citazione dalla favola di Ivan Krylov, «*Il curioso*».

principale? Trattiamo ancora un po' con questi sagaci «realisti», seguendo l'elementare ma talvolta essenziale trucco pedagogico che venne usato così spesso e con successo dal grande educatore russo N. G. Chernishevsky. Esso consiste nel ridurre le parole a lettere e sillabe: *em-a: ma; em-a: ma -mama*, e così via. I rapporti economici determinano le *idee* della popolazione e le loro *azioni*. Tuttavia non sempre le persone si rendono conto della natura dei loro rapporti economici, e le loro idee non sempre si sviluppano alla stessa rapidità dei rapporti economici. Accade più spesso che le *idee* siano in ritardo più o meno considerevole rispetto all'*economia*. E' soltanto col passare del tempo e gradualmente che i *nuovi rapporti economici* minano le *vecchie idee* e ne fanno nascere *di nuove*. Una causa compare sempre prima dei suoi effetti. Per questa indiscutibile circostanza le persone o i gruppi dotati di perspicacia sono in grado di giocare un ruolo attivo nel progresso umano.

Consapevoli del significato dei rapporti economici esistenti, li spiegano a quelli di vista meno acuta influenzandoli nel pensiero e nelle azioni che, a loro volta, promuovono l'ulteriore sviluppo dell'ordine economico²³². Comunque tutto fluisce, nulla è fermo. Capire cosa determini il cambiamento significa intendere cosa avverrà nell'ultima fase del suo sviluppo. Altrimenti non può esserci la completa comprensione, come si sa dai tempi di Aristotele. Lo sforzo di determinare la fase finale, il risultato ultimo, di un dato processo di sviluppo non soltanto è del tutto legittimo ma obbligatorio per coloro che desiderino conseguire la comprensione. Ecco perché chi voglia comprendere i rapporti economici delle società civili odierne dovrebbe usare tutte le proprie forze mentali per apprendere come stia procedendo lo sviluppo di quei rapporti e *come finirà*. Se costoro confidano che finirà con l'eliminazione dei *rapporti di produzione capitalistici e la sostituzione con quelli socialisti*, e se le loro simpatie o la loro posizione di classe danno ragione di rallegrarsi di quest'esito, allora lo *indicheranno ad altri e li indurranno a usare tutti i mezzi per aiutare a determinare questo risultato*, che diverrà lo *scopo finale* di tutti i loro sforzi e il fondamento di ogni loro programma.

Se non sono in errore, e se il «corso delle cose» è diretto verso il loro scopo finale, allora possono dire di stare ben fermi sul terreno della realtà e che *non sono loro a essere utopisti ma coloro che considerano il loro scopo finale un'utopia*. Lo scopo finale della Socialdemocrazia rivoluzionaria dei nostri giorni non è altro che l'espressione cosciente di una tendenza inconsapevole insita nello sviluppo della società attuale. Il socialismo moderno, sotto la cui bandiera marciano i socialdemocratici rivoluzionari, ha il diritto d'essere chiamato *scientifico* per la sola ragione che ha finalmente realizzato quel compito teorico estremamente importante che Schelling a suo tempo pose alla scienza sociale nel suo *Sistema dell'idealismo trascendentale*, un'opera ricca di contenuto, cioè il compito di spiegare come l'attività storica consapevole [«libera»] della popolazione lungi dal precludere ciò che chiamiamo *necessità storica*, la presuppone come condizione essenziale.

I *socialisti utopisti* procedevano da qualche principio astratto e si basavano su di esso. I sostenitori del *socialismo scientifico* procedono dalla consapevolezza della necessità storica e si basano su di essa. Entrambi hanno uno «scopo finale», ma quello degli utopisti si riferiva alla realtà in modo del tutto diverso di quello dei seguaci del socialismo scientifico. Ecco perché i due sono separati da un abisso, e questi ultimi trovano difficile convivere con gli elementi utopistici che s'incontrano ancora spesso nei programmi dei socialisti di un «più ampio» modo di pensare. Non tollerando le utopie, sono stati soprannominati *settari* e *dogmatici*, o con altri nomi poco lusinghieri. Se si vuole esercitare un'influenza sul cammino storico si deve capire l'ordine economico. Comprenderlo significa la consapevolezza della sua dinamica, incluso l'*esito finale*. Una volta accertato, questo *risultato* diventa

²³² In realtà il processo storico di comprensione e di cambiamento delle idee delle persone non riguarda solo le idee *economiche*. Abbiamo semplificato la questione per rendere la descrizione più chiara.

inevitabilmente lo «scopo finale» del nostro primo tentativo di *partecipazione positiva* all'avanzamento storico. Se si caccia lo «scopo finale» dalla porta, rientrerà dalla finestra se non la si sbarrerà per tenere lontano ogni sforzo di *capire* un dato processo di sviluppo sociale e ogni tentativo di *agire* in sintonia con la comprensione conseguita.

Affinché lo «scopo finale» diventi, per il socialista, un'utopia più o meno pia impossibile da raggiungere, è necessario in primo luogo che si convinca che nella sua essenza lo sviluppo dell'attuale ordine economico non avrà e non potrà avere alcun esito finale. Una volta che questo sia ritenuto impossibile, anche lo sforzo di organizzare tutte le attività per avvicinarlo dev'essere riconosciuto teoricamente infondato. L'impossibilità dell'esito finale *toglie allo «scopo finale» ogni base reale*. Ma cosa s'intende per il riconoscimento dell'impossibilità dell'esito finale? E' la convinzione che il *processo di sviluppo capitalistico continuerà costantemente*, in altre parole, il *capitalismo esisterà sempre o almeno per un tempo talmente lungo che non vale la pena neanche pensare alla sua abolizione*. Questa, come si vede, è la ben nota convinzione del sig. W. Sombart, che ci ha portato la grande e gioiosa notizia che il socialismo non esclude il capitalismo, cioè che *neanche lo sviluppo del socialismo porrà fine al modo di produzione capitalistico*. E' anche la convinzione del sig. P. Struve e altri «critici»²³³. Se in un socialista nascesse tale convinzione, non gli resterebbe altro che abbandonare lo «scopo finale» del suo partito in quanto pia utopia e riconoscere il *rammendare i buchi* quale unica attività sociale poggiante sul *terreno della realtà*. Questo tuttavia può significare solo che, per il socialista, lo «scopo finale» diventa un'utopia solo quando *cessi d'essere un socialista*.

IX

Lo stesso sig. P. Struve sente che la consapevolezza della forza pressoché infinita e dell'«adattabilità» del modo di produzione capitalistico è *condizione preliminare* essenziale di quell'atteggiamento verso lo «scopo finale» che ha raccomandato come l'unico degno dell'uomo pensante. E' per inculcarci questa convinzione che ha cominciato la «critica» del concetto di *rivoluzione sociale* con l'aiuto di profonde considerazioni «epistemologiche» intese a mostrarci l'infondatezza completa di questo «pseudo concetto», così ben riassunto nella celebre domanda posta da Kozma Prutkov²³⁴: «*Dov'è l'origine di questo scopo con cui termina l'inizio?*» Per prepararci ad accettare questa convinzione, ha cominciato a garantirci che le contraddizioni sociali si stanno gradualmente «*smussando*» e che, se guardiamo le cose senza i pregiudizi del marxismo ortodosso, vedremo che il plusvalore, incarnato nel plus prodotto, è funzione di tutto il capitale sociale²³⁵.

La data «*idea realistica*» del concetto di sfruttamento del lavoratore da parte del capitalista è avvolta in una nebbia «critica» così densa che smettiamo di capire per quale ragione e a chi – eccetto agli «utopisti», agli «epigoni», ai «dogmatici» e così via – sia necessaria l'eliminazione dei rapporti di produzione capitalistici, a questo punto la questione dello «scopo finale» dei socialisti è decisa automaticamente: nel migliore dei casi tratteremo lo scopo con indifferenza, come parte dell'innalzamento dell'inganno. *La «critica» del sig. P. Struve è piena di errori e di incomprensioni ma ha l'indubbio merito di restare dall'inizio alla fine fedele al suo «scopo finale»*. Coloro che aderiscono

233 «L'unica cosa che ci permette di confermare i dati scientifici», ci assicura il sig. S. Bulgakov, «è che l'attuale sviluppo economico conduce alla graduale estinzione delle forme di sfruttamento più dure e grossolane dell'uomo sull'uomo» [*Capitalismo e agricoltura*, vol. II, p. 456].

234 N.r. Kozma Prutkov – pseudonimo letterario satirico usato da un gruppo di poeti russi negli anni '60 del XIX secolo.

235 Quest'ultimo pensiero è stato da lui espresso nell'articolo «*La contraddizione fondamentale della teoria del valore-lavoro*», *Zhizn [Vita]*, febbraio 1900.

alla «concezione realistica» del sig. P. Struve – e nel nostro paese sono legioni – parlano costantemente di «critica» senza la quale non possono fare un solo passo, perché il demone della «critica» li tenta giorno e notte. Ma ciò che sembra molto strano al primo fugace sguardo è che la critica dei nostri «critici» si permette il lusso di renderli *altamente sensibili a una percezione assolutamente acritica delle teorie dei rappresentanti più recenti dell'economia borghese*, fino a un certo Bohm-Bawerk, questo Bastiat del nostro tempo. Più l'arma della «critica» è maneggiata in modo assiduo, più diventa forte e completa l'*identità d'idee* dei nostri «critici» e dei difensori di professione della borghesia. Il demone della «critica» che ha tentato i «critici» si rivela essere il «*barbablù*» della borghesia odierna. Ciò è strano solo a prima vista. A un esame più approfondito la questione diventa semplice e comprensibile.

La missione storica dei nostri «critici» consiste in una «revisione» di Marx per svuotarne la teoria dal contenuto socio-rivoluzionario. Marx, il cui nome è così popolare nel proletariato rivoluzionario di tutti i paesi civili; Marx che ha chiamato la classe operaia a rovesciare *violentemente* l'ordine sociale esistente; Marx che, come splendidamente indicò Liebknecht, fu un rivoluzionario *sia col sentimento che con la logica*, questo Marx è totalmente sgradito alla nostra piccola borghesia istruita, di cui i «critici» sono gli ideologi. Questa borghesia è ripugnata dalle sue conclusioni estreme; è spaventata dal suo ardore rivoluzionario. Tuttavia, per come stanno oggi le cose, è difficile fare progressi senza Marx: *la sua arma critica* è essenziale nella lotta contro i conservatori di tutte le tinte reazionarie e gli utopisti delle più diverse sfumature populiste.

Ecco perché dalla sua teoria dev'essere estirpata la natura rivoluzionaria; a Marx il *rivoluzionario* dev'essere contrapposto Marx il *riformista*, Marx il «*realista*». Ciò che otteniamo è «*Marx contro Marx*»! Così i «critici» si attivano prontamente. Dalla teoria di Marx vengono espulse, una dopo l'altra, tutte le proposizioni che possono servire al proletariato come arma spirituale nella sua lotta rivoluzionaria contro la borghesia. La dialettica, il materialismo e la teoria delle contraddizioni sociali in quanto stimoli al progresso sociale; la teoria del valore in generale e quella del plusvalore in particolare, la rivoluzione sociale e la dittatura del proletariato – le componenti fondamentali del socialismo scientifico di Marx senza le quali esso perde tutto il suo contenuto – sono dichiarate *dettagli secondari* utopistici e tendenziosi che non corrispondono alla scienza odierna; quindi devono essere amputati nell'interesse dell'illimitato sviluppo delle proposizioni fondamentali di questo pensatore. «*Marx contro Marx*»! Il lavoro della «critica» procede «senza sosta».

Emerge gradualmente dalla dura prova di tale «critica» un Marx che, dopo averci dimostrato in modo magistrale la necessità storica della *nascita del modo di produzione capitalistico*, rivela grande scetticismo in tutto ciò che si riferisce alla sostituzione del capitalismo col socialismo. I «critici» hanno trasformato Marx il *rivoluzionario* in un *Marx quasi conservatore*, con l'aiuto delle sue stesse proposizioni. Qualcosa di simile fu sperimentato solo da Aristotele, che gli Scolastici medievali mutarono da filosofo pagano in un'ameba somigliante a un Padre della Chiesa ...

«Nella sua forma mistificata», dice Marx, «la dialettica divenne una moda in Germania, perché sembrava trasfigurare e glorificare lo stato di cose esistente. Nella sua forma razionale è uno scandalo e un abominio per la borghesia e i suoi ideologi dottrinari, perché nella sua comprensione positiva dello stato di cose esistente, include allo stesso tempo anche il riconoscimento della sua negazione, del suo necessario tramonto; perché considera ogni forma sociale storicamente sviluppata come in movimento fluido, e quindi tiene conto della sua natura transeunte non meno che della sua esistenza immediata; perché non si lascia intimidire da nulla,

ed è per sua essenza critica e rivoluzionaria»²³⁶.

Fino alla fine dei suoi giorni il vero Marx rimase fedele a questo spirito della *dialettica*. Tale circostanza è così spiacevole per «critici», che ne hanno «corretto» la teoria dall'angolo del «realismo». Il risultato della «revisione è che mentre dà una «spiegazione positiva» del capitalismo, rifiuta allo stesso tempo di spiegarne l'«inevitabile disfacimento», di analizzarlo nella sua «natura transeunte». Da quest'angolo, Marx «riveduto» dai nostri «critici» analizza soltanto i modi di produzione pre-capitalistici e le forme politiche che si svilupparono sulle loro basi. Così il nostro «neo-marxismo» è per la borghesia russa l'arma più affidabile nella sua lotta per la supremazia spirituale nel nostro paese²³⁷.

Il sig. P. Struve sostiene la «riforma sociale» che, come sappiamo, non va oltre il rammendare il «tessuto» sociale della borghesia. Lungi dal trattare il ruolo della borghesia, questa riforma le promette il suo appoggio aiutandola a consolidare la «pace sociale». Se la nostra grande borghesia si opponesse a questa «riforma», ciò non impedirebbe al nostro «neo-marxismo» d'essere l'espressione migliore e più avanzata degli interessi politici dell'insieme della classe borghese. I teorici della nostra piccola borghesia vedono oltre e hanno un giudizio migliore degli uomini d'affari che stanno alla testa della grande borghesia. E' quindi chiaro che ai teorici della nostra piccola borghesia apparterrà il ruolo guida nel movimento d'emancipazione della nostra classe «media». In ultima analisi non ci sorprenderemo se qualche nostro «critico», in questo senso andrà molto lontano, per esempio assumerà la guida dei nostri liberali.

Diversi anni fa demmo voce, nella nostra rivista *Sotsial-Demokrat*²³⁸, al pensiero che la teoria populista fosse sopravvissuta al suo tempo e che la nostra intelligenza borghese, dopo la separazione dal populismo, mantenesse il bisogno di una versione *europizzata* delle proprie idee²³⁹. Oggi l'europizzazione si è compiuta ma in una forma inattesa. Quando ne indicavamo la necessità non pensavamo che assumesse la forma di un *marxismo* «revisionato». Vivi e impara, come dice il proverbio. Ora che conosciamo gli errori del sig. P. Struve e la loro ragion d'essere; ora che lo abbiamo capito, non solo nei suoi concetti confusi ma anche nella sua missione storica, possiamo troncargli con lui e augurargli prosperità. Ci attende un altro compito. Abbiamo visto in particolare l'infondatezza della «critica» del sig. Struve alla teoria dello sviluppo sociale di Marx. Abbiamo visto il fallimento del suo tentativo di mostrare l'impossibilità dei «salti» nell'area del pensiero e della vita. Ora dobbiamo mostrare come i fondatori del socialismo scientifico hanno inteso quei «salti» chiamati *rivoluzioni sociali*, e come hanno visto la futura *rivoluzione sociale del proletariato*. Lo faremo nel nostro prossimo articolo che sarà l'inizio della seconda parte della nostra *Critica dei nostri Critici*.

INDICE DEI NOMI

236 Vedi la Prefazione alla seconda edizione tedesca del primo volume del *Capitale*.

237 La psicologia dei «critici» occidentali di Marx differisce da quella dei «critici» russi solo in misura della maggiore anzianità della borghesia occidentale rispetto alla nostra. Tuttavia c'è uguaglianza sostanziale. E' lo stesso tono, benché talvolta in altra chiave.

238 N.r. *Sotsial-Demokrat* – una rivista politica e letteraria pubblicata all'estero nel 1890-92 dal gruppo Emancipazione del Lavoro; giocò un ruolo importante nella diffusione del marxismo in Russia.

239 Vedi la nostra recensione dell'opuscolo *Sotsial-Demokrat* [Ginevra 1890].

Critica dei nostri critici

Nome	Pagina
Archivio Brauns	2, 16n, 17n, 43, 48n, 50n, 62n, 64n, 70n, 74n
Aristotele	79
Aschott P.	56n
Atkinson E.	29, 30, 31, 44n
Austin A.	56n
Bakunin	62n
Bastiat	9, 28, 29, 30, 34, 43, 48, 55, 61, 81
Berdayev	72, 73
Bernstein	2, 35, 40n, 48, 62, 69, 70, 71, 72
Bertrand L.	58n
Blanc L.	52n, 59
Bohm-Bawerk	81
Boncerf	22
Booth C.	56
Boscimani	37n
Bowley	44
Brassey T.	45n
Brentano	9, 48
British Royal Commission	12n
Bulgakov S.	80n
Bureau B.	72n
Carey H.	28, 29, 30, 34, 43, 48
Chadwick	54n
Cherest	22n
Chernyshevsky N.	25, 79
Codice civile	7, 11
Collet	31
Combination Acts	16n
Cossa L.	29
Cucnod J.	61n
Davis	62
Decurtins	48, 60
Denis H.	46, 47n
Derzhavin	19
D'Haussonville	60n
Doniol H.	21n, 22, 23
Drefys F.	60n
Dupaty	22

Critica dei nostri critici

Nome	Pagina
Emancipazione del Lavoro	76n
Engel	42,43
Engels	1,6n,12,13,14,18,30,52n,57,61,62,68,69,78
Enrico IV	22
Eraclito	68n
Ferri E.	59n
Feuerbach L.	69
Ficher C.	1,11
Fouille	60
Franklin A.	61n
Fusted de Coulage	21n
Gay	54
Giffen	31,33n,54
Giorgio III	16n
Giorgio IV	16n
Gladstone	52
Goethe	25n,26n
Goschen	31,32,33,34,35,36,37,39,41,42n,43,51n,55
Griboyedov A.	44n
Hackel	25n
Hebert-Valleroux	61n
Hegel	15,17,63,64,66,68n,70
Heine	1,64
Held A.	25n
Hirsh P.	60n
Hobson	54,55n,57n
Howell	16
Ibsen	48
Isayev	33
Joly H.	55n,58n
Jones B.	54n
Jones L.	54n
Kampfmeyer	62
Kant	64,65,6,67,70n
Karelin	46n
Kautsky	2,48,50,60,62
Kautz J.	29
Kehrbach K.	65n
Kirkup	62n

Critica dei nostri critici

Nome	Pagina
Kistyakovsky F.	64
Kochkarev	74
Kovalevsky M.	22,23
Krasin	30n
Krylov	12,78n
Kulemann W.	16,71n
Lacassagne	61
Lafargue P.	1
Lassalle	47n,48
Laurent E.	61
Legge Anti-Socialista	17
Leibnitz	67
Lermontov M.	9n
Leroy-Beaulieu	58n
Levasseur E.	46n,50n,55
Liebknecht	81
Limited Liability Acts	35
Liszt	59,60n,61
Lombroso	61
Luigi XIV	22
Luigi XVI	22
Macrosty H.	39n
Mann T.	56n
Marx	1,2,3,4,5,6,7,8,9,10,11,12,13,14,18,19,25,26,27,30,34,44,45,46,48,49,50,51,52,53,54,57,61,62,76,77,78,81,82
Maudsley	61
Mawdsley I.	56n
Mehring	15
Meier R.	31n
Metin A.	46n
Mulhall M.	36,37,40,41
Napoleone	16n
Nekrasov	7
Neue Zeit	53n
Neumann	42n
O'Connor A.	36
Ogle	56n
Ottentotti	37
Partito democratico costituzionale	1

Critica dei nostri critici

Nome	Pagina
Peer Gyut	48
Pelloutier	57
Plekhanov	55n,76n
Podkolesin	74
Prometeo	53
Proudhon	20
Prutkov K.	80
Rambaud A.	22
Robocheye Dyelo	76n
Rodbertus	48
Rowntree B.	51n
Royal Statistic Society	31,54n
Santa Alleanza	16n
Sartorius	49
Schelling	79
Schmoller G.	31,34
Schonberg	42n
Schultze-Gavernitz	30,31,34,35,43
Schuppe	64
Sedition Acts	16
Shakhovsky	28n
Sigwart	64,65
Simcox E.	41n,54n,56
Società Fabiana	16n
Sokolov N.	65n,66n
Sombart W.	71,72
Sotsialdemokrat	82n
Stammler	7,14,20
Struve	1,2,3,4,5,6,7,8,9,10,11,13,14,15,16,17,18,19,20,23,24,26n,27,30,43,44,45,46,47,48,49,50,51,53,59,60,62,63,64,65,66,67,68,69,70,71,72,73,74,75,76,79,80,81,82
Tikhomirov L.	68n
Tocqueville	21,22
Tugan Baranowsky	12n
Turquan V.	45n
Ugonotti	22
Uspensky G.	73
Voit	46
Vorwärts	9n,11n,
Vulcano	53

Critica dei nostri critici

Nome	Pagina
Webb	16,32
Woltmann	62
Wright C.	44,49
Zasulich V.	68n
Zatya	70n
Zehen	64
Zhizn	46n,81
Zuecher	61n
Zulu	37n